

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

	Pagina
Esito del concorso a premi per l'anno 1948	119

ARTICOLI

Ten. col. degli alpini ANTONIO SALTINI: Verso la prevalenza del potere aereo sul potere marittimo.

Premesse alcune analogie tra la situazione odierna e quella sul finire del Medio Evo, l'A. mette in evidenza la crescente importanza del potere aereo rispetto a quello marittimo e la grande portata del conseguente rivolgimento che si delinea nei vari campi: economico, politico, strategico. Conclude con un sintetico esame delle favorevoli ripercussioni che tale rivolgimento potrebbe determinare nei riguardi dell'Italia.

Dott. ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Zone industriali, porti industriali e protezione dalle offese belliche.

L'A. prende lo spunto dall'ultimo congresso di Napoli sui « porti industriali » per lamentare la persistente tendenza verso l'agglomeramento delle zone industriali e proporre i provvedimenti più adatti ai fini della protezione delle industrie e dei porti dalle offese aeree.

***: Il plotone fucilieri e la circolare 2200.

Commento alla recente circolare sull'impiego e sull'addestramento tattico del plotone fucilieri.

Cap. d'art. MARIO QUARTO: Gruppo su tre batterie o batteria su sei pezzi?

Premessa la necessità di aumentare il volume di fuoco delle minori unità di artiglieria, l'A. esamina vantaggi e svantaggi delle due soluzioni: gruppo su tre batterie di quattro pezzi — gruppo su due batterie di sei pezzi.

Cap. d'amm. FRANCO ARMELI: Organizzazione amministrativa dell'esercito.

Esaminata l'organizzazione del Servizio di Amministrazione dal centro alla periferia, l'A. tratta in dettaglio dell'organizzazione amministrativa degli enti territoriali, dei comandi e dei reparti inquadrati nelle divisioni.

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizi: la panificazione campale.

Riaffermata l'importanza della confezione del pane al seguito delle truppe operanti ed esaminate le deficienze di tale servizio, specie in rapporto alle attrezzature e ai procedimenti tecnici, l'A. illustra i provvedimenti atti per eliminarle.

NOTE E PROPOSTE

Note sulle cariche cave - Ten. col. del genio GIULIO MALVANI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La situazione all'inizio dell'anno nuovo - Le incognite della Cina - Il Patto Atlantico e l'Italia - *Filostrato*

NOTIZIE

AUSTRALIA:	Studi e ricerche per la difesa	198
FRANCIA:	Istruzione degli ufficiali di complemento	198
GRECIA:	Apparecchio per l'individuazione di mine	199
SPAGNA:	Le informazioni meteorologiche	199
STATI UNITI:	Nuovo equipaggiamento per le truppe delle trasmissioni	200
	Centro addestramento ed esperienze sui missili	200
	Nave sperimentale per il lancio dei missili	201
	Le scuole militari	201
U.R.S.S.:	« La 2 ^a Bacù »	203

RECENSIONI

La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione) - RAFFAELE CADORNA	205
Ricordi della guerra dei trent'anni - LUIGI PEANO	207
Cronologia della seconda guerra mondiale - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFF. STORICO	208

	Pagina
Storia della seconda guerra mondiale - AMEDEO TOSTI	208
Bataille de Normandie - RENÉ HERVAL	209
La vérité sur les rapports germano-soviétiques 1939-1941 - THE DE- PARTMENT OF STATE	209
Non ci sarà più tempo - W. LISCUM BORDEN	210
Villa Iela - TITO TORELLA DI ROMAGNA	212
Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito - GUSTAVO REISOLI	212
L'utopia del collettivismo - WILLIAM H. CHAMBERLIN	213
Buio a mezzogiorno - ARTURO KOESTLER	214
Tuoni dagli aerei - RAFFAELLO D'ANTONIO	215
I problemi economici della Federazione europea - JUNIUS	216

ESITO DEL CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1948

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso a premi indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1948, così composta:

Presidente: colonnello Giuseppe Angelini;

Membro: ten. colonnello Lazzaro Dessy;

Membro e segretario: ten. colonnello Antonio Orsi;

ha assegnato:

— il 1° premio di L. 10.000 al lavoro dal titolo: « *Gli assaltatori devono essere riuniti in squadre omogenee o in squadre miste (gruppo Bren e gruppo assaltatori)?* » del capitano degli alpini Giuseppe Grassi;

— il 2° premio di L. 8.000 al lavoro dal titolo: « *L'azione contromortai: organizzazione e mezzi* » del colonnello d'artiglieria Gustavo Secco;

— il 3° premio di L. 6.000 al lavoro dal titolo: « *I mezzi controcarri* » del maggiore d'artiglieria Andrea Cucino.

I lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, diventano di proprietà della Rivista Militare, che si riserva la facoltà di pubblicarli integralmente o parzialmente.

LA DIREZIONE

VERSO LA PREVALENZA DEL POTERE AEREO SUL POTERE MARITTIMO

Ten. col. degli alpini Antonio Saltini

Mi sia consentito un breve parallelo storico, quale introduzione all'argomento e per conferire ad esso ampiezza di respiro adeguata.

Nella seconda metà del secolo XV, la minaccia dell'espansione islamica, già premente sulla cristianità da alcuni secoli, era divenuta grave: la caduta dell'Impero greco di Bisanzio l'aveva resa incombente. Il contrasto fra l'Occidente e l'Oriente appariva il fattore storico determinante dell'epoca e l'avvenire sembrava racchiuso nel dilemma: Cristianità o Islam, ovvero: Occidente od Oriente.

Invece, altre vie si sarebbero aperte alla storia, all'infuori di tale dilemma, sulle quali, ad insaputa degli uomini, essa si era già incamminata.

Altre forze, più potenti della volontà umana, pur non avendo nulla del soprannaturale, stavano per entrare in azione: le forze della geografia, dominatrici della storia, sia pure col concorso più o meno efficace della volontà umana.

Come le linee di forza elettromagnetiche variano di intensità e direzione all'avvicinarsi di un circuito elettrico, o di altra calamità, così quelle che io denominerei le « linee di forza geografiche » subiscono perturbazioni, talvolta gravissime e quasi sempre inattese, per la comparsa nel mondo di nuovi mezzi tecnici. Tali perturbazioni consistono nella variazione del valore strategico od economico di determinate zone o posizioni geografiche e si traducono in spostamenti di potenza nel campo politico, ossia in oscillazioni nelle fortune dei popoli.

I mezzi tecnici perturbatori vengono bensì inventati dall'uomo; ma quasi sempre egli li crea con intenti assai differenti — se non addirittura opposti — da quelli nei quali finiscono con lo sboccare. Dimodochè, nelle perturbazioni delle linee di forza geografiche che dalla comparsa di mezzi nuovi scaturiscono e nelle conseguenti ripercussioni nel campo della Storia, l'uomo finisce spesso di fare la parte di colui che, nell'accendere il fuoco per riscaldarsi, abbia casualmente incendiato una miccia collegata con un deposito di polveri. A deflagrazione avvenuta, sarà tuttavia concesso alla volontà umana di intervenire, in misura più o meno efficace, per assecondarne o contrastarne gli effetti.

Nella seconda metà del secolo XV, la miccia che doveva dar luogo a vastissima deflagrazione era già stata accesa, senza che coloro che avevano appiccato il fuoco si rendessero — come quasi sempre avviene — ben conto della portata del loro gesto. Questa miccia si identificava in varie invenzioni atte a favorire la navigazione e sopra tutto nella bussola: strumento assai semplice, di gran lunga più semplice — volendo fare un paragone — del moderno radar. Ma quel semplice strumento avrebbe consentito, insieme ad altre invenzioni, le grandi scoperte geografiche della fine del Medio Evo, determinando l'entrata in funzione di nuove linee di forza della geografia, che, a loro volta, avrebbero impresso alla storia sviluppi tanto differenti da quelli previsti, da contribuire validamente a dare origine ad una nuova epoca storica.

Il contrasto fra l'Occidente e l'Oriente, pur continuando a costituire, per qualche secolo, fattore importante delle vicende storiche, non ne avrebbe rappresentato, come il mondo aveva preveduto, il fattore determinante; anche perchè le nuove linee di forza geografiche entrate in funzione, favorendo lo sviluppo delle marine degli Stati occidentali, avrebbero determinato un maggiore equilibrio fra le due parti in contrasto, consentendo il colpo di arresto di Lepanto, in attesa di quelli risolutivi del Sobieski e del Principe Eugenio.

E' evidente una notevole analogia fra la situazione dell'Europa sul finire del Medio Evo e quella odierna.

Come allora, così oggi, un acuto contrasto divide l'Occidente dall'Oriente, e la minaccia dell'espansione slava preme oggi sull'Occidente europeo, come allora incombeva quella dell'espansione islamica. I popoli posti al limite est dell'Occidente, tra i quali è l'italiano, hanno l'impressione di trovarsi nell'interstizio fra le due mole di una macina, che, se per il momento è ferma, può da un giorno all'altro cominciare a girare.

Il contrasto tra l'Occidente e l'Oriente appare il fattore determinante della Storia, dimodochè, come sul finire del Medio Evo, l'avvenire sembra racchiuso nel dilemma: Occidente od Oriente.

Eppure, a me sembra — senza volere assumere con ciò atteggiamenti da profeta — che, analogamente a quanto avvenne sullo scorcio del Medio Evo, altre vie stiano per schiudersi alla Storia, all'infuori di tale dilemma.

Perchè proprio come allora, così oggi — e qui trovasi forse l'analogia più saliente fra le due epoche considerate — stanno per entrare in funzione potenti forze della geografia, messe in movimento da nuovi ritrovati tecnici, recentemente comparsi sulla scena del mondo.

Lo strumento perturbatore delle linee di forza geografiche — che sul finire del Medio Evo si identificò nella bussola, sussidiata da altri mezzi — oggi si identifica nell'aereo, coadiuvato anch'esso da altri mezzi. E mentre la bussola esplicò la sua azione perturbatrice attraverso la scoperta di nuove terre, il mezzo aereo sta svolgendola attraverso la sostituzione — o quanto meno l'efficace affiancamento — del potere aereo al potere marittimo: in-

tendendo con le locuzioni suddette non solo il potere militare delle armate aeree e marittime, ma anche il potere commerciale delle flotte aeree da trasporto e delle marine da carico.

Che il valore del potere militare aereo sia in costante aumento, è una realtà sulla quale non vi sono dubbi. Allo stato attuale delle cose esso è sicuramente già in prevalenza rispetto al valore del potere militare terrestre. In altre parole, le possibilità di rendimento dell'aviazione nella guerra di oggi sono, astrattamente parlando, maggiori di quelle degli eserciti. Con ciò non si intende dire che la funzione degli eserciti sia oggi meno decisiva che nel passato; ma si vuole asserire che un esercito forte sostenuto da una debole aviazione ha, oggi, scarse o nulle probabilità di vittoria contro un esercito meno forte affiancato da una potente aviazione.

Il superamento del potere terrestre da parte del potere aereo è avvenuto durante l'ultima grande guerra. Anzi, proprio nel non averlo preveduto sta, forse, il principale degli errori di valutazione commessi dal Tripartito, per i quali esso è stato indotto a promuovere una guerra nella quale sarebbe stato sconfitto in maniera tanto schiacciante.

Per quanto concerne il rapporto fra il potere militare aereo e il potere militare marittimo bisogna distinguere i mari ad ampiezza limitata, od adiacenti alle coste, dagli oceani aperti. Tanto negli uni, quanto negli altri, il dominio del mare è ormai strettamente legato a quello dell'aria. Però, mentre nei primi il dominio dell'aria può essere conseguito indipendentemente dai mezzi marittimi, nei secondi, invece, e cioè negli oceani aperti, il mezzo aereo, a causa sopra tutto della insufficiente autonomia, deve appoggiarsi, per il conseguimento del dominio dell'aria, sulla nave portaerei; la quale viene, così, a materializzare l'interdipendenza fra i due poteri: quello aereo e quello marittimo. Ne risulta che, mentre nei mari chiusi od adiacenti alle coste il dominio del mare è subordinato a quello dell'aria, negli oceani aperti è il dominio dell'aria che rimane subordinato a quello del mare. Ma la battaglia navale, a volte, *si concreta più in duelli fra gli aerei lanciati dalle opposte portaerei, che in colpi sparati dalle artiglierie delle corazzate*. In definitiva, piuttosto che di due distinti poteri, quello aereo e quello marittimo, si può oggi parlare, sul mare, di un potere combinato aereo-marittimo, nel quale l'elemento aereo ha la preminenza nelle adiacenze delle coste e l'elemento marittimo conserva la preminenza negli oceani aperti. Questa, almeno, era la situazione al termine della guerra recente, che, peraltro, appare già modificata in buona misura in favore dell'aviazione. Infatti, l'aumento di velocità e di autonomia del caccia-bombardiere — il più efficace antagonista della nave — i perfezionamenti nella teledirezione e nell'autodirezione degli aerei; la comparsa di bombardieri leggeri a reazione, fanno apparire non lontano — se non già raggiunto — il giorno in cui l'aviazione potrà fare da sé anche a grande distanza dalle coste. Inoltre, il valore del potere aereo nei confronti di quello marittimo appare in continuo aumento anche in relazione all'importanza as-

sunta dall'aviazione negli sbarchi ed alla sua attitudine a sostituirli con avio-sbarchi; mentre un ulteriore grande sbalzo a favore dell'aviazione potrà forse verificarsi coll'impiego della bomba atomica nella guerra aereo-navale.

Passando dal campo militare a quello commerciale, si constata che le flotte aeree da trasporto sono attualmente ben lungi dal poter competere con le marine da carico. L'impiego del mezzo aereo nel campo commerciale si limita, per ora, ai trasporti urgenti di passeggeri, di posta e di merci di notevole valore o rapidamente deteriorabili. Tuttavia il volume del traffico aereo è in aumento. I progressi nella portata, nella velocità e nella autonomia degli aerei da trasporto sono incessanti. A Berlino, come è noto, circa due milioni di uomini vengono riforniti, da vari mesi, esclusivamente con mezzi aerei. E non manca chi afferma che nella guerra futura, a causa dello sviluppo dei teleproiettili, « i piroscafi da carico dovranno scomparire, perchè le loro dimensioni li esporranno a sicura distruzione » (1). E l'ammiraglio Franco Maurgeri, scrivendo che « non è affatto vicino il giorno in cui l'aviazione da trasporto possa completamente sostituire la marina da carico » (2), ammette implicitamente che tale sostituzione integrale possa un giorno verificarsi. D'altra parte la lontananza di quel giorno — supposto che esso debba arrivare — è cosa del tutto relativa, in periodo di così rapidi progressi aeronautici e sarebbe davvero imbarazzante volerla tradurre in termini di tempo anche approssimativi. Chi potrebbe prevedere le possibilità dell'aviazione fra un trentennio, qualora essa dovesse continuare nel ritmo di progresso del trentennio trascorso? Si pensi soltanto al grado di indipendenza dai fattori atmosferici che potrebbe essere conseguito col voto stratosferico.

Tuttavia, più che una sostituzione integrale, sembra logico e prudente prevedere, nel prossimo futuro, un efficace affiancamento dell'aviazione alla marina, nel traffico. Ragioni militari potranno, forse, spingere gli Stati prevalentemente continentali ad accelerare ed incrementare tale affiancamento.

In conclusione, volendo riassumere con una formula che esprima in modo obiettivo e prudente la situazione probabile di rapporto che verrà a crearsi nel prossimo futuro fra potere aereo e potere marittimo, sembra che essa potrebbe essere la seguente: *coesistenza integrativa del potere aereo con quello marittimo, con preminenza del primo nel campo strategico e del secondo nel campo del traffico*.

Basta riflettere sull'importanza grandiosa che il mare ha esercitato, nei secoli, sullo sviluppo della civiltà, e in pace e in guerra, per comprendere tutta la grande portata della formula sopraenunciata, anche se così contenuta in prudenziali limiti di previsione. Sarà un rivolgimento forse altrettanto ampio quanto quello determinato dalla bussola, che, insieme alla scoperta di nuovi continenti, portò allo spostamento dell'asse economico del mondo dal Mediterraneo all'Atlantico.

(1) C. ROUGERON: La guerra aereo-navale, Rivista « Espaces ».

(2) FRANCO MAURGERI: Condominio Mediterraneo, « Corriere della Sera » del 25 giugno 1948.

Considerata la grande portata del rivolgimento che si delinea, sembra opportuno tentare di individuarne le principali e più attendibili conseguenze. Ed è quanto cercherò di fare nelle pagine seguenti, sviluppando l'indagine sulla base della formula sopraenunciata, che ritengo minima, atta cioè ad essere superata, piuttosto che non raggiunta.

Per comodità espositiva, distinguerò le conseguenze del progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo a seconda che esse si riflettano nel campo strategico, o in quello economico, o in quello politico; sebbene tale distinzione non abbia netta rispondenza nelle realtà, data la interdipendenza fra i campi suddetti nella vita dei popoli. Esaminerò, infine, le conseguenze particolari nei riguardi della nostra Patria.

CONSEGUENZE NEL CAMPO STRATEGICO

INDEBOLIMENTO DELL'ARMA DEL BLOCCO.

L'impiego dell'arma del blocco è strettamente legato al possesso, almeno parziale, del dominio del mare. Durante le due recenti guerre mondiali e particolarmente durante l'ultima, per il sopravvenuto affiancamento del potere aereo a quello marittimo e per la comparsa del sommergibile, l'essenza del concetto del dominio del mare è andata progressivamente modificandosi, perdendo di assolutezza e guadagnando, conseguentemente, di relatività, tanto nel tempo, quanto nello spazio. Ulteriori modifiche nel senso sopraindicato saranno determinate dal progressivo incremento di valore del potere aereo, rispetto a quello marittimo. Ne risulteranno allargate le cosiddette « aree di dominio negativo », quelle cioè nelle quali ciascun belligerante, pur trovandosi in grado di offendere i mezzi navali dell'avversario, non è in condizioni di assicurare protezione efficace ai propri. Il dominio dell'aria, oltre che quale indispensabile premessa per conseguire quello del mare, occorrerà anche per la tutela del proprio traffico aereo e per impedire quello dell'avversario. Ma il dominio dell'aria in senso assoluto è di conseguimento ancor più difficile di quello del mare, salvo il caso di avvenuta integrale distruzione dell'armata aerea avversaria o delle sue basi. Inoltre il dominio dell'aria è anche più restio di quello del mare ad essere monopolizzato da parte di fortunati detentori di posizioni geografiche favorevoli. Nel complesso, quindi, risulterà indebolita, nelle mani delle potenze prevalentemente oceaniche, quell'arma di efficacia pressochè infallibile, di cui esse, in caso di conflitto contro potenze prevalentemente continentali, fino a ieri disponevano: l'arma del blocco. Quest'arma era assunta a valore decisivo dopo l'avvento della guerra economica e totalitaria; da quando, cioè, ogni potenza continentale in stato di guerra poteva venire trasformata in una grande piazza bloccata e tutte le merci ad essa dirette potevano essere comprese fra quelle di contrabbando, risultando tutte utili per la guerra.

Il principio della libertà dei mari, allargandosi in quello della libertà dei mari e dell'aria, troverà più facile applicazione: per l'impossibilità delle visite di controllo durante la navigazione aerea, la difficoltà di imporre dirottamenti e sequestri, la possibilità di partire e giungere a punti difficilmente controllabili dal nemico, la maggior vastità delle zone disponibili per il traffico e, sopra tutto, per la probabile assenza — a differenza di quanto è avvenuto per il potere marittimo — di Stati monopolizzatori del potere aereo, interessati cioè a contrastare la libertà di navigazione nell'aria.

SPOSTAMENTI NEL VALORE STRATEGICO DI DETERMINATE ZONE O POSIZIONI.

Diminuirà il valore strategico di zone o di posizioni marittime che hanno svolto fino a ieri funzioni chiave, quali: stretti, ancoraggi, basi navali, coste fiancheggianti importanti linee di comunicazione. Infatti, gli stretti potranno essere sorvolati o aggirati, le basi navali e gli ancoraggi vedranno accresciuta la loro vulnerabilità, le linee di comunicazione marittima potranno, almeno in parte, essere sostituite da linee aeree.

Aumenterà, invece, il valore strategico di determinate isole site in mezzo agli oceani, lungo le principali linee di comunicazione fra i continenti, ed atte al controllo del traffico sia marittimo e sia aereo, ed all'impianto di stazioni radio e meteorologiche. Parimenti assumeranno valore strategico alcune terre artiche, costituenti come il prolungamento di un continente verso l'altro ed atte pertanto a divenire naturali porte di uscita aerea. Nell'interno di uno stesso continente, le posizioni centrali (quale, ad esempio, quella della Cecoslovacchia) aumenteranno di valore strategico, rispetto a quelle periferiche.

VARIAZIONI NEL VALORE STRATEGICO DELLE DISTANZE.

Grandemente modificato risulterà il valore strategico delle distanze, non solo per l'abbreviamento dei tempi necessari a percorrerle, ma anche perchè determinate posizioni verranno a trovarsi nella portata strategica di altre, alla cui influenza interamente sfuggivano nel passato. La modifica del valore strategico delle distanze avrà a base il virtuale rimpicciolimento del mondo e, quindi, il trasferimento a zone più ampie di funzioni o valori propri, nel passato, di zone di ampiezza assai minore. L'amm. Maugeri non esita infatti, nell'articolo sopracitato, ad avvicinare le possibilità odierne di funzione strategica dell'Europa occidentale, nei riguardi dell'America, a quelle avute nel passato dall'isola di Helgoland nei confronti della Germania.

POSSIBILITÀ DI APERTURA DI NUOVI TEATRI DI OPERAZIONI.

Vi è oggi chi prevede che una eventuale terza guerra mondiale graviterebbe principalmente sulle zone artiche. E' stato osservato, infatti, che i prin-

cipali centri di produzione mondiali sono dislocati in una striscia delimitata dai paralleli di 30 e di 60 gradi di latitudine nord; dimodochè, per chi disponesse di basi aeree a nord del parallelo di 60 gradi, la via più breve per colpire i centri di produzione avversaria passerebbe, in genere, attraverso il Polo. Su tale constatazione si basa tutto un sistema di studi, di ricerche e di preparativi, che rafforza la previsione che in una eventuale terza guerra mondiale la zona artica difficilmente rimarrebbe estranea alle operazioni, come è avvenuto in tutte le guerre del passato.

Ed anche facendo astrazione da teatri determinati, risulta evidente una generica maggiore facilità di apertura di nuovi teatri di operazioni rispetto al passato, considerando la grande agilità di impiego che l'aviazione ha conferito al potenziale bellico in genere.

RIPERCUSSIONI SULLA CONDOTTA DELLA GUERRA TERRESTRE.

L'incremento del potere aereo, rendendo più facili gli sbarchi e consentendo gli aviosbarchi su punti particolarmente sensibili, avrà profonde ripercussioni nella condotta della guerra terrestre. La sorpresa e la manovra risulteranno facilitate a chi disporrà dell'iniziativa delle operazioni; mentre chi ne sarà privo sarà costretto, nel campo strategico, a un grande decentramento delle proprie forze.

La manovra per linee interne avrà, in linea di massima, possibilità di attuazione e rendimento minori che nel passato.

CONSEGUENZE NEL CAMPO ECONOMICO

TRASFORMAZIONE NELLA ORGANIZZAZIONE DEL TRAFFICO.

Nel passato, e cioè nell'epoca che potrebbe denominarsi del mare, l'organizzazione del traffico è stata caratterizzata, in genere, dall'esistenza di pochi — spesso uno solo — centri di gravitazione del traffico mondiale; intendendo con tale locuzione, a seconda dei tempi e della conseguente minore o maggiore ampiezza dei traffici, tanto un solo porto, quanto un gruppo di scali situati nella stessa regione geografica. La gravitazione del commercio mondiale su uno o su pochi centri deriva dalla naturale attitudine della Geografia a convogliare i traffici marittimi, su determinate zone aventi posizione e configurazione particolarmente favorevoli e dalla conseguente possibilità e facilità di monopolizzazione del potere marittimo, da parte di chi possiede o domina tali zone. Così nella antichità sorsero successivamente i centri di Tiro, di Cartagine e di Roma; nel Medio Evo le repubbliche di Genova, di Venezia e di Amalfi — tutte nella regione italiana; nell'Evo Moderno, e cioè dopo le grandi scoperte geografiche, l'Inghilterra.

Nella futura epoca aerea — se così mi è permesso denominarla — tale gravitazione del traffico su uno o su pochi centri, probabilmente, scomparirà, per la grande spigliatezza del potere aereo, il suo debole legame alla configurazione dei continenti e la sua scarsa attitudine ad essere monopolizzato. Si avranno più centri per ogni continente, che sorgeranno di preferenza nelle zone centrali, in quelle più dense di popolazione e coincideranno coi punti di irradiazione delle principali vie di comunicazione terrestri, o fluviali, o di cabotaggio.

Antichi grandi scali marittimi potranno perdere di importanza, mentre altri ne sorgeranno nell'interno delle terreferme.

APERTURA DI NUOVE VIE AL TRAFFICO.

Nel passato, a causa della configurazione e della reciproca disposizione dei continenti, il grosso dei traffici marittimi si è svolto prevalentemente nel senso dei paralleli. Il traffico aereo, non soffrendo limitazioni per la presenza di terreferme, si svilupperà in tutti i sensi, ed abbraccerà anche le zone artiche, fino ad oggi escluse da ogni traffico. I vecchi problemi del passaggio del nord-est e del nord-ovest potranno considerarsi, almeno in parte, risolti.

VALORIZZAZIONE DEI CONTINENTI A FORMA TOZZA.

Il potere marittimo ha favorito prevalentemente la valorizzazione e lo sviluppo delle terre frastagliate. E, svolgendo il mare, insieme alla funzione di arteria per gli scambi, quella di veicolo della civiltà, questa si è sviluppata principalmente nelle terre da quello bagnate e negli immediati retroterra. I continenti a forma tozza, non consentendo la penetrazione dei mezzi marittimi se non lungo brevi tratti fluviali, ebbero più lento sviluppo di traffici e di civiltà. Con l'affermarsi del potere aereo la differenza verrà ad attenuarsi, se non a scomparire, perchè i continenti a forma tozza, potendo e volendo recuperare il tempo perduto, saranno oggetto di rapida valorizzazione e di grande sviluppo. Se ne avvantaggeranno particolarmente: l'Africa, l'Asia centro-settentrionale, il Brasile e l'Australia, e, di riflesso, il mondo intero.

DIMINUZIONE DI IMPORTANZA DELLE COSTE.

Come nel campo strategico, così in quello economico, le coste diminuiranno di importanza. Esse non costituiranno più l'unico ed insostituibile ricettacolo degli organi di respirazione per la vita dei popoli.

INTENSIFICAZIONE GENERALE DEL TRAFFICO, DEI CONTATTI, OSSIA SVILUPPO DELLA CIVILTÀ.

Nel complesso, l'affiancamento delle flotte aeree da trasporto a quelle marittime, aprendo nuove vie al traffico, prolungando quelle esistenti fin nell'interno dei continenti meno incisi dal mare, riducendo i trasbordi, moltiplicando i mezzi di trasporto, apporterà un forte incremento negli scambi, nei contatti, nella prosperità in generale e, quindi, nella civiltà. Le vie del mare sono ampie, ma quelle dell'aria sono ancora più ampie; e, se la stessa proporzione di ampiezza deve attendersi dagli effetti delle prestazioni dell'uno e dell'altro mezzo, non sembrerà esagerata l'affermazione che una nuova epoca sta per affacciarsi nella storia del mondo.

CONSEGUENZE NEL CAMPO POLITICO

DETERMINAZIONE DI SPOSTAMENTI NELLA GERARCHIA DI POTENZA DEGLI STATI.

Le conseguenze nel campo politico sono, in gran parte, la sintesi o meglio il prodotto, delle conseguenze nel campo strategico ed in quello economico. Infatti, ogni spostamento nei valori strategici od economici di determinate posizioni si traduce — di massima — in una variazione di potenza degli Stati che quelle posizioni possiedono o dominano. Dimodochè, una delle principali conseguenze nel campo politico del progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo, consisterà nella determinazione di spostamenti nella gerarchia di potenza degli Stati e particolarmente dei grandi Stati, detentori del potere aereo, o di quello marittimo, o di ambedue.

In linea generale, la direzione di tali spostamenti risulterà favorevole agli Stati prevalentemente continentali e, di riflesso, sfavorevole a quelli prevalentemente oceanici. Dobbiamo dunque preconizzare il declino delle grandi potenze oceaniche? Indubbiamente esse vedranno notevolmente attenuato il privilegio del possesso di posizioni geografiche favorevoli; od almeno perderanno l'esclusività di tale privilegio, che ha costituito fino ad oggi la causa principale della loro potenza, prosperità e splendore. Potrà verificarsi, per tali Potenze, qualcosa di simile a quanto avvenne per l'Italia con le grandi scoperte del secolo XV. In particolare il mutamento potrà toccare l'Inghilterra, potenza eminentemente marittima, che negli ultimi secoli si è straordinariamente avvantaggiata della posizione di privilegio derivata dalle grandi scoperte geografiche suddette, alle quali, peraltro, essa non aveva partecipato che in misura modestissima. Presumibilmente, essa non potrà conservare appieno la funzione, che da secoli svolge, di porta commerciale dell'Europa; funzione che dovrà trasferirsi in gran

parte nel continente e principalmente nelle zone poste a cavallo della linea mediana di esso.

Gli Stati Uniti d'America, potenza oceanica e continentale ad un tempo, perderanno da un lato ciò che guadagneranno dall'altro; mentre ha grandi possibilità di trarre vantaggio dal mutamento la Russia, la quale potrà considerare, almeno in parte, superato il suo secolare obiettivo politico di raggiungere sbocchi nei mari caldi. Tuttavia, una risposta recisamente affermativa alla domanda sopraenunciata, per quanto logica allo stato attuale delle cose, sarebbe azzardata: oltre che per l'incertezza sui futuri sviluppi del rapporto fra potere aereo e potere marittimo, anche perchè i detti poteri non sono gli unici elementi di potenza degli Stati e, d'altra parte, non verificandosi il mutamento di sorpresa — come avvenne, invece, per la scoperta dell'America — le grandi Potenze oceaniche potranno neutralizzarne in parte gli effetti sfavorevoli, cercando di sopravanzare le grandi Potenze continentali nella creazione di un forte potere aereo, sì da compensare il diminuito valore del potere marittimo.

SPINTA AL PROCESSO DI UNIFICAZIONE POLITICA DEI CONTINENTI.

Il progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo favorirà il processo di unificazione dei continenti, od almeno di quelle parti di continente i cui popoli, attingendo a tradizioni spirituali comuni, si trovano nelle condizioni più favorevoli all'unificazione.

Confrontando, in alcuni loro effetti, il potere marittimo con quello aereo si nota, infatti, che il primo tende a sviluppare, nei riguardi delle terre di uno stesso continente, forze centrifughe; mentre il secondo agisce in senso centripeto. Il potere marittimo, avendo fondamento sulle coste, ossia lungo la periferia dei continenti, compiacendosi delle anfrattuosità e frastagliosità, e trovando nella terraferma un ostacolo insuperabile, tende a dissociare economicamente, e quindi politicamente, terre dello stesso continente che si affaccino su mari diversi (1). Esso tende invece ad associare terre che si fronteggino dalle opposte estremità di uno stesso mare od oceano, fra le quali determina un'attrazione spesso così forte da indurre lo Stato possessore di una delle sponde ad assicurarsi il dominio, diretto o indiretto, anche sulla sponda fronteggiante.

Il potere aereo, all'opposto, non essendo vincolato alla configurazione periferica dei continenti, ma potendo irradiarsi con rapidità su tutte le direzioni da posizioni centrali di ciascun continente, è particolarmente atto a costituire il centro motore di organismi unitari assai vasti, abbraccianti spazio adeguato alla autonomia e rapidità del mezzo aereo, purchè comprendente popoli non privi di civiltà omogenea.

(1) Tale tendenza del mare non è affatto in contrasto con quella della gravitazione del traffico marittimo mondiale su uno o pochi centri, di cui si è sopra discusso.

Non è forse casuale che il periodo aureo del potere marittimo abbia coinciso con quello di maggiore affermazione del principio di nazionalità, che ha condotto l'Europa, dal trattato di Westfalia in poi, ad un grande frazionamento politico. E non è certo senza connessione col progressivo prevalere del potere aereo su quello marittimo che l'Inghilterra, fautrice fino a ieri del frazionamento politico dell'Europa occidentale, si sia oggi fatta assertrice della sua unificazione.

Lo sviluppo del potere aereo porterà dunque — e già ce ne stiamo accorgendo — se non proprio al superamento del principio di nazionalità, ad una maggiore conciliazione di esso con quello della stretta interdipendenza fra i popoli di uno stesso continente. Anche perchè gli Stati di piccola e media grandezza, col prevalere, nel campo strategico, del potere aereo, atto alla immediatezza di intervento, avranno minori possibilità che in passato di tutelare da soli la propria indipendenza; per cui, volenti o nolenti, essi dovranno appoggiarsi a Stati di maggiore potenza, determinando, così, la creazione di grandi sistemi politici.

MUTAMENTO DELLA POLITICA MILITARE DEI GRANDI POPOLI OCEANICI.

Il problema della sicurezza, perenne e pressante per i popoli continentali europei, tanto da influenzarne potentemente la vita politica, sociale ed economica e la stessa struttura mentale, poteva considerarsi pressochè inesistente, prima dello sviluppo dell'aviazione, per alcuni grandi popoli oceanici. Trovando nell'isolamento geografico un efficace fattore di sicurezza, essi potevano contenere in modesti limiti l'entità delle loro forze armate terrestri e presentarsi allo scoppio di un conflitto con notevole impreparazione militare, nella certezza che la grande potenzialità di ricupero, resa operante dal potere marittimo, avrebbe consentito loro di rimontare eventuali insuccessi iniziali, anche se gravi. Oltre alla economia di spesa, la impreparazione offriva loro anche l'arma, di imponderabile valore morale e politico, di apparire in ogni conflitto aggrediti, anzichè aggressori, riversandone ogni responsabilità sull'avversario.

In avvenire, la impreparazione non sarà più consentita ai grandi popoli oceanici, anch'essi esposti oramai alle possibilità di offesa immediata e decisiva dell'arma aerea. Potendo ogni recupero risultare inibito, si renderà necessaria, anche per essi, la costante disponibilità di una forza adeguata per la parata e la ritorsione di ogni offesa. La coscrizione obbligatoria, propria fino a ieri quasi esclusivamente dei popoli continentali europei, dovrà estendersi — come in effetto sta avvenendo — ai grandi popoli oceanici, determinando vaste ripercussioni di indole sociale ed economica. Il problema della sicurezza sarà sentito nella sua perentorietà anche dai detti popoli, la cui sensibilità politica, sviluppatasi solo parzialmente in alcuni di essi per eccesso di sicurezza, risulterà acuita.

Nel complesso, dunque, l'affermarsi del potere aereo nei confronti di quello marittimo, determinando spostamenti di potenza fra gli Stati e sviluppando nuove forze nel campo strategico, in quello economico ed in quello politico, apporterà nuovi importanti elementi nella perenne gara fra i popoli.

Agiranno questi nuovi elementi in senso pacificatore, attenuando gli attuali contrasti, ovvero in senso di catalizzatore, facendoli precipitare nel conflitto armato? Ogni previsione al riguardo sarebbe presuntuosa, essendo il giuoco troppo complesso. Indubbiamente i nuovi elementi si inseriranno nell'attuale grande contrasto fra Occidente ed Oriente, modificandolo, avviandolo verso sviluppi forse impreveduti e, magari, esaurendolo. Le pedine del giuoco potranno cambiare, da un momento all'altro, nelle mani degli stessi giuocatori.

RIPERCUSSIONI NEI RIGUARDI DELL'ITALIA.

E' ovvio che conseguenze di così vasta portata, come quelle sopra illustrate, non potrebbero non ripercuotersi profondamente sul nostro Paese, che, prevalentemente marittimo ma non oceanico, è posto a cavallo di una delle più importanti arterie del traffico mondiale.

Fortunatamente tali ripercussioni appaiono, in linea generale, favorevoli all'Italia; talune anzi straordinariamente favorevoli; tanto da far ritenere che il progressivo affermarsi del potere aereo, rispetto a quello marittimo, costituisca per noi una fortunata congiuntura, atta a restituirci in parte le posizioni perdute dopo le grandi scoperte geografiche, ed a soddisfare alcuni nostri fondamentali bisogni e alcune nostre profonde aspirazioni.

L'Italia è infatti altamente interessata:

— allo sviluppo della civiltà ed alla intensificazione dei traffici in generale;

— alla unificazione del Continente europeo — o quanto meno della parte occidentale di esso — quale fattore di stabilità politica e di prosperità economica;

— alla rapida valorizzazione del Continente africano, sopra tutto quale via di sbocco all'eccesso di popolazione;

— al declino del potere militare marittimo, che tanto facilmente si presta, col favore di determinate posizioni geografiche, ad essere monopolizzato; dato che essa non è in possesso di tali posizioni;

— al conseguente indebolimento dell'arma del blocco, che essa non potrebbe usare a suo vantaggio, ma che potrebbe essere impiegata a suo grave danno;

— alla diminuzione del valore strategico degli stretti, a mezzo dei quali essa, protesa ma chiusa nel suo mare, potrebbe essere imbavagliata;

— allo spostamento del centro strategico di un eventuale futuro conflitto dall'Europa, dove si è troppo spesso trovato nel passato, alla zona artica.

Il valore strategico della Penisola in un eventuale conflitto mondiale — pur permanendo grande e tale da renderle oltremodo difficile la neutralità — non risulterà aumentato, nonostante la posizione centrale rispetto al continente euro-africano. E ciò per le maggiori possibilità di apertura di nuovi teatri di operazioni.

La difesa marittima della Nazione — quando potranno essere rimosse le limitazioni imposte dal Trattato di pace — dovrà basarsi principalmente, come bene osserva il gen. Roluti (1), sopra un'armata aerea adeguata.

Sotto il punto di vista economico può sembrare che la flessione nei traffici marittimi a favore di quelli aerei possa danneggiare l'Italia, posta lungo una importantissima via di comunicazione marittima. Ma, a parte la considerazione che tale flessione può non verificarsi in senso assoluto e che gran parte del traffico che attualmente si svolge attraverso il Mediterraneo non arreca vantaggio alcuno all'Italia, sta il fatto che anche nei riguardi del traffico aereo l'Italia verrà a trovarsi in una posizione importantissima, specie se l'intensificarsi di esso porterà alla rapida valorizzazione dell'Africa. L'Italia si troverà infatti, ad un tempo, sulla linea mediana verticale dell'Europa e sulla congiungente Europa-Africa e cioè sulla linea dove indubbiamente sorgeranno in avvenire alcuni dei più importanti scali del traffico aereo mondiale.

Anche la diminuzione del valore economico delle coste oceaniche, sebbene non interessi direttamente l'Italia, non può che avvantaggiarla in senso relativo, essendo essa sprovvista di tali coste. Il problema dello sbocco sull'Oceano potrà considerarsi, in qualche misura, come superato.

In definitiva, dunque, sotto nessun aspetto, il progressivo affermarsi del potere aereo su quello marittimo sembra sfavorevole all'Italia, mentre sotto molteplici aspetti esso le appare invece oltremodo favorevole; tanto da far ritenere nostro preciso interesse accelerare, per quanto può esserci consentito, quella affermazione.

Ed è su questa conclusione che mi piace chiudere queste mie note, il cui scopo era principalmente quello di giungere ad essa.

Non, però, per incoraggiare l'inerzia, nell'attesa del risorgere dello « Stelione d'Italia »; ma per allargare l'orizzonte delle nostre prospettive future e sganciarlo, almeno in parte, dalla morsa soffocante e ristretta del contrasto tra Occidente e Oriente; quasi che fosse nostro inesorabile destino la parte del sacco di frumento fra le due mole della macina. E sopra tutto per porci in grado di prontamente afferrare, a mano a mano che si presenteranno, gli elementi favorevoli che la geografia ci sta apparecchiando, e di assecondarli con la nostra azione, senza la quale rimarrebbero sterili.

(1) Gen. F. ROLUTI: Sbarchi, aviazione e nostra difesa marittima, « Rivista Aeronautica », febbraio-marzo 1947.

La storia è mutevole, oltremodo mutevole. Posizioni politiche ritenute formidabili crollano, talvolta rapidamente, ed altre ne sorgono; e non solo per vicende di guerra. Appena un secolo dopo essere uscita potentissima dal congresso di Vienna, l'Austria-Ungheria era frantumata: non tanto per le sconfitte militari subite, quanto dal progressivo affermarsi del principio di nazionalità. Se essa avesse potuto resistere ancora un trentennio, avrebbe veduto un inizio di indebolimento di quel principio, causato dal consolidarsi del potere aereo. E, forse, proprio sviluppando un forte potere aereo, essa avrebbe potuto, non solo conservare l'unità statale, ma divenire — per posizione geografica e costituzione politica — il più adatto nucleo di condensazione nel processo di unificazione europea.

Non ci irretiamo, dunque, nella visione esclusiva del contrasto tra l'Occidente e l'Oriente, e sopra tutto non ci abbandoniamo alla rassegnata accettazione della nostra triste situazione attuale. Essa non è eterna. Il giuoco delle alterne vicende dei popoli continua. Non si tratta affatto di ricalcare le vie di un recente, incompasto e presuntuoso agitarsi verso mete irraggiungibili. Si tratta, invece, di sviluppare la volontà di rifarci, al più presto possibile, un adeguato posto nel mondo: non con l'avventura, ma con lo sforzo tenace, proporzionato alle nostre possibilità, e sfruttando, senza venir meno al rispetto per le necessità e le libertà altrui, tutti gli elementi favorevoli che si presenteranno.

Perchè, se anche di tale volontà di risollevarci fossimo privi, ne andrebbe della nostra dignità e, di conseguenza, ogni possibilità di esistenza indipendente risulterebbe compromessa; anche nella misura ridotta in cui, nelle attuali condizioni del mondo, l'indipendenza può essere consentita alle Nazioni di secondaria grandezza.

ZONE INDUSTRIALI, PORTI INDUSTRIALI E PROTEZIONE DALLE OFFESE BELLICHE

Dott. ing. Giuseppe Stellingwerff

L'on. prof. Corbino, su « Il Tempo » del 2 ottobre 1948, in un articolo intitolato: « Decongestionare industrie e città », rileva la necessità di protezione che porta a frazionare « in base al timore delle possibili distruzioni di domani, che noi possiamo deprecare, ma che non possiamo ignorare. L'era delle grandi città, delle grandi zone industriali si deve considerare finita. Comincia ora quella della dispersione nelle campagne degli uomini e delle officine, dispersione per la quale la moderna tecnica dei mezzi di trasporto si deve considerare come un presupposto... ».

Così il preveggenete e accorto uomo di Stato: ben altro invece abbiamo dovuto riscontrare nell'ultimo congresso, tenuto a Napoli, per i porti, che aveva, tra i temi da trattare, il seguente: « I porti industriali ». Orbene, si è discusso, con elevata competenza specifica, di porti industriali veri e propri, con diretto contatto tra fabbrica e scalo; di zone industriali prossime ai porti e ad essi strettamente unite con vari mezzi di trasporto; di industrie prossime a porti commerciali... ma della protezione e della difesa nulla!

Questo dimostra, con evidenza, quanto possa risultare grave la mancanza — già lamentata su queste colonne — di conoscenze e di preveggenze in quei settori civili, che pur non dovrebbero ignorare i problemi della protezione e quelli della difesa o, almeno, i principali di essi. Noi crediamo che, se vi fosse stato qualcuno che avesse interpellati quei dotti e quei tecnici, domandando loro se ritenevano con sicurezza che per la durata presumibile delle opere portuali, delle quali discutevano, e delle zone industriali non vi sarebbe stata una guerra o, comunque, una possibilità di offesa, certo la risposta di tutti sarebbe stata che purtroppo il pericolo esiste e che non basta a scongiurarlo la sola propria volontà di pace. Chè, anzi, a meno di difendere la neutralità e di essere bene attrezzati per farlo, più si è inermi e pacifici, più si è soggetti all'offesa del forte, indotto dalla sua superiorità ad esser prepotente.

Ma non soffermiamoci a dimostrare l'evidenza, comprovata da millenni di storia. Tornando al congresso, siamo sicuri che ben diversamente si sarebbe discusso e concluso se si fosse considerata, contemperandola con le altre, pure l'elementare necessità di proteggersi e di proteggere industrie e traffici, diffi-

dando degli agglomeramenti dati da zone e porti industriali e studiando invece sia la possibilità e i limiti di un frazionamento intelligente, sia, dall'altro canto, i criteri costruttivi da seguire per diminuire la vulnerabilità delle opere da costruire o da ricostruire e per dotarle, nel caso specifico, di idonee attrezzature e ricoveri, curando sia la prevenzione, sia quanto è necessario per il ricovero, per il soccorso, per la repressione.

* * *

La « zona industriale », nome sonoro e gradevole, malgrado le proteste dei responsabili della difesa e della protezione, forzatamente tenute in tono minore e non ascoltate, ha preso sviluppo specialmente nel periodo del fascismo e cioè proprio allorchè, con il progredire e l'affermarsi degli automezzi e con la strada a pavimentazione moderna, era venuta, se non a mancare, almeno ad attenuarsi sensibilmente la principale ragione che ne aveva consigliato il sorgere e cioè, dato il raggruppamento, collegamenti ferroviari facili ed economici. A conferma di ciò sta il fatto incontrovertibile che, oggi, la maggioranza delle fabbriche di una certa importanza ha piano caricatore sia per vagoni che per autocarri e molte hanno solo quest'ultimo, al punto che, mentre fino a poco tempo fa gli autocarri avevano il proprio cassone all'altezza di m. 1,10 da terra (come quella dei vagoni), ora si sono staccati da tale ormai non più necessaria servitù, aumentando l'altezza stessa.

Ad ogni modo la zona industriale, nel mondo, tende non ad estendersi, ma a frazionarsi e a scomparire; e questo si deve alla durissima esperienza della recente guerra, esperienza che, mentre ha logicamente ammonito gli altri Stati, ha portato invece da noi, pur tanto provati, uno strano (e pericolosissimo) fenomeno, e cioè un fatalismo diffuso, anzi una volontà d'ignoranza del pericolo, di noncuranza di esso, spinta al punto di mostrarsi perfino insopportabile verso quanti lo ricordano.

Anche se in un primo tempo, nel creare una zona industriale, si tengono gli stabilimenti alquanto lontani tra loro (come nei non pochi e non sempre felici esempi che si sono avuti da noi), è inevitabile che, con il trascorrere del tempo, le fabbriche si estendano e si formi una contiguità tale da formare un « ideale » bersaglio da distruggere, che richiede all'offensore minimo sforzo, consentendogli l'annientamento facile di un obiettivo importantissimo con un limitato impiego di mezzi e con poco rischio.

Inutile qui ricordare i bombardamenti effettuati con eccezionali risultati sopra zone industriali, che, inoltre, non si possono assolutamente mascherare e che sono sensibilissime non solo alle più limitate azioni di bombe, ma anche ai segnali di allarme, che turbano e spesso sospendono le lavorazioni. La loro vulnerabilità è notevole non soltanto alle offese dirompenti, ma anche a quelle incendiarie... Si rifletta, inoltre, che in una zona industriale si trovano raggruppate a ridosso fabbriche di diverso genere, aventi, ai fini militari,

assai diversa importanza. Ne risulta che, nell'ipotesi probabile di un bombardamento a tappeto, pienamente giustificato dal prezioso obiettivo, andrebbe distrutto tutto il complesso degli stabilimenti, mentre, frazionando, le industrie non di guerra e i piccoli centri hanno probabilità di restare indenni, anche perchè la spesa può non valere l'impresa.

Non inutile, in proposito, il riflettere che una modesta incursione può non risultare redditizia, perchè il rischio può superare il probabile rendimento. Così pure conservano un certo peso le norme e convenzioni internazionali ed un superstite senso non osiamo dire di bontà, ma di minor durezza. Infatti, se si sono registrati casi di bombardamenti, massime incendiari, nettamente diretti, per terrorizzarla, contro la popolazione civile, la gran maggioranza è stata diretta contro i bersagli di maggior rendimento bellico, e cioè i centri industriali, commerciali, di trasporti e comunicazione, oltre, naturalmente, quelli prettamente militari. Il fatto che siano stati colpiti, insieme, pure obiettivi civili è stato spesso dovuto alla ancor grande imprecisione di tiro, che li ha coinvolti in azioni dirette contro bersagli militarmente importanti, cui case, ospedali, scuole ecc. si trovavano vicini: netto risulta peraltro, nell'insieme, lo scopo cui si tendeva. Ad esempio, in Roma, pur colpite numerose abitazioni con tante vittime, l'attacco era nettamente diretto contro le ferrovie: basta a dimostrarlo il fatto che la stazione di punta non è mai stata bombardata, perchè inutile per i movimenti ferroviari.

A volte anche in casi, almeno, strani si possono ricercare le ragioni di un tiro: ricorderemo, p.e., il fatto di una squadriglia che, sorpresa dallo scoppio delle granate di una batteria antiaerea, per salvarsi, ha sganciato le bombe, alleggerendosi, e così è stato colpito un luogo non altrimenti soggetto ad offese. E' doveroso, quindi, cercare di favorire (anche con nuove convenzioni internazionali, che, per quanto limitato, conservano sempre un certo valore) la buona volontà di salvare il salvabile, evitando di accumulare diverse officine in un solo complesso riservato alla distruzione totale.

Concludendo, il progettare nuove zone industriali e accrescere e potenziare quelle esistenti significa preparare l'annientamento dei centri, la cui importanza è spesso vitale per la nazione; significa lavorare a favore di quello che sarà, domani, l'offensore.

Il pensare, poi, che ad un complesso del genere si voglia aggiungere il « proprio porto », il più possibile vicino e collegato, con accrescimento, nell'agglomeramento, di opifici e magazzini, significa aggravare, e molto, la situazione, trattandosi non dello scalo per una data fabbrica, ma di tutto un insieme, di una zona industriale e di un porto industriale! Vien fatto di domandarsi come mai tecnici di tanto valore, avendo sotto gli occhi gli effetti dei bombardamenti nel porto di Napoli e sulle industrie di quella metropoli, avendo certo vivo il ricordo di tante altre simili distruzioni, da Genova a Messina, da Palermo a Cagliari, da Ancona a Civitavecchia..., non abbiano sentito la necessità di fare in modo che, eliminando le imprevidenze

colpevoli del passato, si riducano, in avvenire, i danni, che possono essere arrecati da quelle offese che è elementare e doverosa preveggenza considerare. Proteggere, cioè, pensandoci a tempo, non fare il giuoco di chi domani voglia offenderci, facilitandogli il compito e potenziandone lo sforzo!

* * *

Avremmo trovato invece logico (e ci sembra che ancora si sia a tempo per l'avvenire), lo studio, nel congresso, delle provvidenze da adottare per diminuire la vulnerabilità delle opere portuali tutte, naturalmente nei limiti di quanto può essere fatto, ed offrire un asilo, dotato del massimo grado di sicurezza raggiungibile, a chi debba lavorare nei porti e non abbia modo di raggiungere tempestivamente una zona meno pericolosa. Ripetiamo, al riguardo, che alcuni lavori non possono essere interrotti ad ogni minaccia di allarme, a meno di grave pregiudizio: ne risulta la necessità dei ricoveri vicini.

In materia, come sempre, si dovrà partire dai due concetti fondamentali della protezione, e cioè diradamento da un lato, dall'altro robustezza intrinseca di strutture; forme con sagome adatte a resistere alle speciali forme di offesa; ricoveri ricavati, *fin dalla costruzione*, nelle opere, che si prestano ad accoglierle. Nei porti ciò è generalmente possibile e senza che si debba sopportare onere maggiore: tutto sta a prevedere a tempo e ad eseguire contemporaneamente i lavori, mentre adattare in un secondo tempo significa far male e spendere molto. Chiariremo meglio, in seguito, questi concetti.

Avere porti sparpagliati, anche piccoli, ma con adatti fondali ed attrezzature, oltre a rispondere a un criterio basilare di protezione, è del pari opportuno per altre esigenze militari, come quella di non fare determinate operazioni in grandi porti, a ridosso di città popolate, e di variare, nei limiti del realizzabile, gli scali. A darne idea immediata ed evidente, ricordiamo gli scoppi di navi già caricate di ingenti quantità di esplosivi, massime quello di Palermo (tedesco), ove fu colpito un piroscafo carico di circa 10.000 tonn. che, dopo essere stato ben stivato, si era lasciato nel porto per lungo tempo finchè, sorpreso da un attacco, detonò con gravissime, note conseguenze. Evidentemente se ciò fosse avvenuto in scalo meno importante, assai minori sarebbero stati detti danni e assai minore sarebbe stato il numero delle vittime nella popolazione civile.

Ma, a volte, un tale frazionamento può essere in troppo netto contrasto con altre esigenze insopprimibili, perchè derivano da uno stato di fatto o da tecnica d'esercizio, e dipendono da altri fattori, dai quali non si può prescindere: necessità impone, dunque, di coordinare ed armonizzare le normali esigenze di carattere civile (traffico, industrie, commerci, funzionalità dei bacini, ecc., legati e sottoposti a ferree leggi economiche) con quanto la protezione vuole. Prima distinzione è quella tra quanto già esiste e funziona e quanto si deve fare o rifare: infatti, in tal ultimo caso, sarà, in genere,

molto più facile riuscire a conciliare i due opposti punti di vista e cioè tendere ad avere piuttosto molti porti modesti che uno gigantesco.

In questi ultimi, poi, si dovrà, almeno, tendere ad allargare e diluire gli obiettivi, estendendo l'eventuale bersaglio, sì che più difficile ed oneroso riesca l'annientarlo; si cercherà inoltre di isolare, sempre per quanto realizzabile, ciò che riveste più netto carattere militare; si farà in modo di allontanarsi, quanto maggiormente si potrà, da abitazioni, magazzini, stabilimenti e da quanto altro non deve essere raggruppato, se si vuole che non solo il bombardamento massiccio possa tutto distruggere, ma anche, come spesso è avvenuto, le conseguenze di un sia pur modesto attacco, come, p.e., gl'incendi. Si ricordi, in proposito, che essi sono tanto maggiormente temibili, in quanto si sprigionano generalmente in gran numero e proprio quando, per interruzioni alle condutture, manca l'acqua, sì che le formazioni di soccorso e di salvataggio si trovano a fronteggiare un compito spesso superiore alle loro forze, e, per giunta, con la loro efficienza menomata dalla mancanza d'acqua.

* * *

Passiamo ora a dare una scorsa rapida alla parte costruttiva, sia delle opere costituenti il porto vero e proprio, e cioè moli, banchine, ecc., sia dei fabbricati ed impianti accessori. I concetti generali, che sinteticamente esporremo, hanno valore qualunque sia il tipo di offesa, compresa quella atomica.

Cominciamo dagli incendi, direttamente (offesa incendiaria) e indirettamente provocati dal bombardamento (alta temperatura degli scoppi, corti circuiti, fuoruscita di fiamme da canne fumarie rotte, formazione di miscugli tonanti, ecc. ecc.). Per premunirci, evitiamo al massimo le strutture infiammabili, sia all'esterno che all'interno: poichè soggetti ad incendio sono specialmente edifici, capannoni, magazzini e simili, sarà relativamente agevole il premunirsi, senza che ciò importi spesa maggiore di quella altrimenti occorrente, in quanto basterà usare sistemi costruttivi che non diano esca ad incendi nè soffrano per fuoco, e usare, per l'immagazzinamento merci, tutte le precauzioni che sono, del resto, prescritte per i materiali soggetti a bruciare con facilità. Particolare cura dovrà esser posta in quanto riguarda impianti elettrici e condutture del gas: si curerà specialmente di evitare, per i primi, i corti circuiti, per i secondi la formazione di miscuglio tonante. Si cercherà, nel contempo, di assicurare il rifornimento di acqua dal mare per l'eventuale azione di repressione delle fiamme e, ove ciò non risulti agevole, sarà bene poter disporre di serbatoi d'acqua, che sarà facile ricavare, nella costruzione, sotto terra.

La protezione dall'offesa chimica, che potrebbe essere sempre tentata e che non va sopravvalutata, come avvenne in passato, ma neanche ignorata, non differirà da quella consueta, anzi sarà in certo modo facilitata dalla vi-

cinanza di tanta acqua, il che ci darà modo di neutralizzare molti degli aggressivi gassosi, mentre per quelli non gassosi ci si riparerà restando al chiuso.

Resta ora a dire dell'offesa più grave, quella d'irrompente. Di questa, nei suoi vari aspetti e nei suoi differenti modi di azione: ci limiteremo a pochi cenni. Per resistere il meglio possibile ai colpi in pieno ed alle vibrazioni sarà preferibile, per le strutture portuali, avere grandi massi e collegarli tra loro robustamente, in modo da formare una struttura solida, omogenea, monolitica o quasi, tale, cioè, da ben resistere al tormento dell'esplosione. Per gli edifici, poi, e per i vari servizi si adotteranno le consuete norme di edilizia, diremo così, antiaerea.

Quanto dovrà formare oggetto di particolare studio ed attenzione è, nel caso specifico (come, del resto, per le dighe), il potente effetto d'onda prodotto da detonazioni che avvengano in acqua, così come si dovrà preoccuparsi del « soffio » dato da esplosioni in aria. Questi due effetti possono essere prodotti, tra gli altri, con eccezionale violenza, dalla bomba atomica.

Ne consegue una nuova tecnica protettiva - suppletiva e integrativa dell'esistente, ma non contrastante con essa - che si estrinsecherà essenzialmente nell'aver forme superficiali atte a ricevere con il minimo urto l'onda liquida o quella gassosa, urto che sia sopportabile dalle strutture, in modo che l'onda stessa, quasi senza percuoterla, scivoli su di esse. Questo principio non è sempre di facile applicazione pratica, per vari ordini di ragioni, tra i quali citeremo i seguenti, dopo aver premesso che una sperimentazione pratica in materia riuscirebbe, in molti casi, oltremodo ardua e onerosa, ma che in altri è possibile e desiderabile.

1° - lo studio va fatto nelle differenti ipotesi di scoppio, e cioè, principalmente, a seconda del punto in cui avverrà l'esplosione;

2° - esso va temperato con altre esigenze, come, ad esempio, la forma delle navi;

3° - si dovrà tener conto delle onde riflesse, a volte, come effetto distruttore, più importanti delle principali;

4° - si dovrà tenere presente la necessità di proteggere specialmente dati punti, come, per esempio, ingressi ed altre aperture;

5° - si dovrà cercare di fare in modo che l'onda sia deviata verso zone nelle quali non risulti nociva o, almeno, rechi il minor danno possibile;

6° - sarà necessario sperimentare, anche in scala ridotta, l'azione di eventuali strutture devianti, in sé e per la formazione di onde deviate che vadano ad interferire con quelle dirette e che creino pressioni e depressioni tali da influenzare gli effetti di dette onde principali. Tutto ciò, naturalmente, sia in acqua che in aria.

Da tali premesse s'intuisce che, se difficile sarà il trovare forme ottimali per tutti i casi che potranno presentarsi, se ne potranno però avere agevolmente delle buone, tali cioè da dare efficace contributo alla resistenza. Al riguardo vogliamo qui notare che in molti casi non risulterà possibile, fin dal

tempo di pace, adottare effettivamente tali superfici devianti, che dovranno, quindi, essere messe in opera solo in guerra: questo si otterrà, in genere, mediante strutture aggiunte, che, però, è necessario siano tempestivamente studiate e previste, sì che tutto sia predisposto (confezione, aderenza, alloggiamenti e legamenti per la messa in opera, etc.) per una solida, rapida ed efficiente sistemazione in caso di emergenza.

I lavori da eseguire non potranno avere che limitate profondità, dato lo specchio d'acqua circostante, e non ci sarà dato, generalmente, di approfondirci e se anche ciò risultasse tecnicamente possibile, forse non sarebbe prudente il farlo: forzoso risulterà, dunque, per i ricoveri, il contentarsi di un approfondimento limitato (a meno non sia in immediata vicinanza, caso oltremodo raro, un'adeguata massa coprente) e completare la protezione con sovrastrutture resistenti e devianti. Anche qui si potrà, in alcune circostanze, provvedere alla messa in opera, all'atto del manifestarsi del bisogno, di alcune delle strutture in sopraelevazione, ma sempre con gli accorgimenti e le precauzioni cui abbiamo accennato in precedenza.

Sarà facile e conveniente ricavare detti ricoveri pressochè al centro delle banchine, utilizzando i locali, che li comporranno, in tempo di pace, per altri scopi redditizi, quali uffici e servizi vari od anche per bar, alberghi diurni, e simili destinazioni utili, che potranno essere soppresse, in guerra, sì che i rifugi restino esclusivamente per tale scopo. Da ciò consegue che il ricovero potrà esser costruito senza che la costruzione sia di sentito costo; potrà dare un utile tangibile in tempo di pace; potrà assicurare, in guerra, un'elevata protezione. Ricordiamo che grandissima è la sua necessità, anche se risulti dotato di limitata capacità protettiva: si ricordino le tante vittime di schegge. Chi scrive ricorda, proprio in Napoli, sulle calate del porto, un disgraziato scaricatore fulminato tra un mucchio di cordami, contro il quale si era rattappito, per offrire meno bersaglio e, non lontano, un ufficiale di marina orrendamente mutilato, con vicino il suo marinaio, morto anch'esso... Dunque sia pure la sola protezione dalle schegge, essa sarà sempre meglio che niente e varrà a salvare non poche vite umane.

* * *

Oggi tutto quanto esposto (e molto ancora vi sarebbe stato da dire, oltre a quanto suggerito dalle circostanze particolari di ogni porto), vuoi come piani generali, vuoi come studi costruttivi dei singoli manufatti, non rientra affatto nella *forma mentis* dei progettisti. E' quindi necessario che al tecnico delle costruzioni portuali possa dare suggerimenti quello della difesa e della protezione, così come gli danno collaborazione, oltre ai navali, quelli di fari e fanali, quelli delle condutture d'energia, di gas, etc..

La intima collaborazione di tecnici — di persone, cioè, aventi una pari inquadratura mentale — ciascuno per il settore nel quale è specializzato, ri-

sulterà di grande, comune vantaggio: potranno essere, senz'altro, adottate tutte quelle provvidenze che non costano e non contrastano con altre necessità; potranno più o meno essere realizzate le altre, contemperandole nei limiti di quanto è possibile, con reciproche concessioni; si completeranno studi e conseguenti predisposizioni, sì che, in caso di necessità, non vi sia che da tradurre in atto quanto stabilito e porre in opera quanto preparato.

* * *

Prima di chiudere, ci sia dato di chiarire con un esempio il nostro pensiero. Molti ricordano quanto era affollato il passaggio dello stretto di Messina, con le resse paurose che si verificavano a mattino e a sera, allorchè avveniva il grosso del transito di passeggeri. Le merci, poi, avevano ingorgato le stazioni e i binari liberi fino a Battipaglia e ancor più... Ora non è chi non intuisca quanto avrebbe giovato poter dividere i due traffici, sia per favorire trasporti preziosi, sia per sicurezza dei viaggiatori. Poteva bastare disporre, oltre al piccolo porticciuolo esistente a Reggio (poi occupato dai Tedeschi per loro servizio) di un altro, all'infuori dal promiscuo e congestionato porto di Messina, p. es. verso Gazzi. Meglio ancora sarebbe stato poter riservare ai passeggeri un percorso Faro-Scilla. Chi rifletta qual disastro si sarebbe verificato in caso di bombardamento all'atto dello sbarco dalla sovraccarica nave-traghetto, vuoi a Villa S. Giovanni che a Messina, comprenderà la gravità di quanto abbiamo scritto.

Così lo comprendevano il soldato ed il ferroviere, l'uno vedendo cannoni e munizioni e vettovagliamento ed equipaggiamento e automezzi e cemento bloccati in un inestricabile intasamento, l'altro non riuscendo a districarsi, per quanta buona volontà ed intelligenza vi mettesse, nel caos pericoloso che si era formato.

Ora concludiamo con il riaffermare che nei porti, come, del resto, in tutto quanto si costruisce in una nazione, va considerata la necessità di doversi difendere: è un imperativo categorico, imprescindibile, cui tutti debbono assoggettarsi, sia pure a malincuore, con disciplina e comprensione, nell'evidente interesse della collettività e dei singoli, della Patria e di noi stessi.

IL PLOTONE FUCILIERI E LA CIRCOLARE 2200

Continua il processo di stabilizzazione degli sviluppi dottrinari nel campo dell'impiego delle minori unità.

Una cosa va detta subito, a scanso di equivoci: anche questa circolare, pur rispecchiando una soluzione di avanguardia e pur fornendo spunti evolutivi di notevole importanza, è il risultato di un compromesso fra l'organica e la dottrina.

Quest'ultima procederebbe volentieri sotto la spinta dell'esperienza e dell'intelligenza; è invece costretta a segnare il passo, frenata com'è, sulla strada del progresso, dall'organica, la quale procede faticosamente fra difficoltà facilmente comprensibili.

La metafora vuol soltanto dire che quanto la circolare 2200 sciorina in 150 pagine di nitido e chiaro formato (il regolamento del 1939 ne occupava soltanto 10) scaturisce da due premesse fondamentali: una riguarda l'**armamento**, che non è possibile per ora modificare, l'altra l'**organico**, che non conviene per ora variare.

La circolare è quindi una « bozza di stampa » suscettibile di tutte le varianti; ma è un punto di partenza molto avanzato rispetto alla situazione in atto, che deve servire a tutti di base per *andare avanti*.

I. - FISIONOMIA DEL PLOTONE FUCILIERI.

E' nettamente delineata

il plotone fucilieri è l'unità elementare del combattimento, non soltanto perchè è la più piccola unità di fanteria agente di norma mediante il coordinamento del fuoco e del movimento (che è la sintesi del combattimento della fanteria), ma anche perchè è quella intorno alla quale, alle distanze più ravvicinate, la lotta si polarizza, si sviluppa e si conclude.

Un obiettivo è conquistato se gli assaltatori dei plotoni fucilieri vi hanno posto il piede e se i plotoni stessi sono riusciti a far seguire gli assaltatori dalle armi leggere (fucili mitragliatori, mortai leggeri e lanciabombe anti-carro) che devono consolidare il possesso, distruggendo altri assaltatori che dalla parte avversa tenteranno di rendere vana la conquista.

Una posizione contesa è mantenuta fino a quando, sui punti forti che la individuano, le armi leggere dei plotoni, che singolarmente presidiano questi

punti forti, sono in grado di arrestare gli audaci che l'assaltano e sino a quando altri audaci, appartenenti ai plotoni stessi, sono pronti a contrassaltare il nemico fortunato che è riuscito a mettervi piede.

Queste le funzioni del plotone fucilieri sul campo di battaglia, davanti alle quali scoloriscono quelle di ogni altra unità e di ogni altra Arma.

Prende così il suo giusto posto la *squadra fucilieri*, elemento importantissimo per l'impiego e lo sviluppo dell'addestramento, ma soltanto una pedina del plotone nel combattimento. Una pedina che, nel gioco dell'attacco e della difesa (ove i plotoni agiscono *coordinando* fuoco e movimento), è destinata a svolgere in questo quadro un'azione semplice, che può essere di fuoco o di movimento o di fuoco e movimento *combinati* insieme (1). Essa, in altre parole, può avanzare, assaltare, fermarsi, retrocedere; ma, per questo, il comandante di squadra non sarà mai costretto a risolvere sul terreno info-cato che lo divide dal nemico un difficile problema di coordinamento; non dovrà mai avanzare o retrocedere con un occhio al gruppo mitragliatori e un altro al gruppo assaltatori, svolgenti azioni diverse, sotto la preoccupazione continua di perdere l'uno e di veder svanire l'altro.

Questa necessità di semplificazione (**sotto gli occhi e il fuoco del nemico non vi è posto per cose complicate**) potrà portare a vedere una squadra arricchirsi di un altro gruppo mitragliatori per accrescere la sua potenza di *fuoco* — se questa è l'azione prevalente che essa deve svolgere — o cedere, per esempio, il gruppo assaltatori ad altra squadra, se prevalente deve essere in quest'altra l'azione di *movimento*, inteso quest'ultimo in combinazione col fuoco per l'estrinsecazione dell'atto decisivo del combattimento: l'assalto.

Questo il significato da attribuire al secondo capoverso della circolare 2200 « la squadra fucilieri » in cui è detto: « La squadra non è da considerare in modo assoluto un elemento inscindibile »; confermato nel par. 4 della circolare 2200, ove è detto che inscindibile è invece il plotone, dove però « gli elementi costitutivi possono essere scissi e le varie aliquote diversamente raggruppate », come negli esempi riportati ai par. 35 e 192.

Organicamente, il plotone resta per ora quello che è; ma esso torna però ad essere ordinato in *tre squadre fucilieri* ed in *una squadra armi leggere* (quest'ultima per trasformazione dell'attuale « comando di plotone »).

Si è detto « torna », perchè non si tratta di cosa nuova. La soluzione adottata ha infatti molte analogie con quella delineata nelle Norme del 1929, più di quanto a prima vista si possa immaginare. La squadra mitragliatrici leggere di allora (oggi sostituita — *mutatis mutandis* — dalla squadra armi leggere) rappresentava, nell'attacco, una vera e propria « base di fuoco », che avanzava, alternando il fuoco delle sue due armi, seguita, preceduta o affian-

(1) « Coordinamento » e « combinazione » del fuoco e del movimento sono nettamente delineati nell'articolo di commento alla circolare 2200 (vedi fascicolo di marzo 1948 della « Rivista Militare »).

cata dalle squadre fucilieri. Queste, insieme, non erano che l'aliquota del plotone destinata all'assalto; aliquota che, giunta sotto la protezione della ininterrotta azione di accompagnamento delle due mitragliatrici leggere a distanza di bomba a mano, andava alla baionetta.

Oggi le mitragliatrici leggere (anche se elegantemente chiamate « fucili mitragliatori ») sono ridotte ad una sola — quella in organico alla squadra armi leggere — ma il comandante di plotone è autorizzato a servirsi di uno o più gruppi mitragliatori delle squadre fucilieri per rinforzare adeguatamente la « base di fuoco ».

L'accento al passato non sembri una spinta al regresso.

Si tratta solo di riportare sul giusto binario alcuni procedimenti che avevano deviato. Non poteva certamente bastare l'aver mutato il posto organico e il nome di un'arma (la mitragliatrice leggera passata a far parte integrante della squadra fucilieri era divenuta « fucile mitragliatore ») per ritenere di averne fatto un'arma di assalto e illudersi così di aver risolto l'angoscioso problema della saldatura fra il fuoco delle armi di accompagnamento ed il colpo di baionetta del corpo a corpo.

L'amara esperienza della guerra ha dimostrato che, cessato per ragioni di sicurezza il fuoco di accompagnamento delle armi di battaglione, di compagnia e — diciamo pure — di plotone, i fucili mitragliatori che vanno all'assalto sono ineluttabilmente costretti ad un bel momento a fissarsi al terreno per riprendere l'azione di fuoco, che deve obbligare l'avversario a tenere la testa giù. Ed il fermarsi a pochi passi dal nemico ha voluto dire in ogni circostanza perdite sanguinose e assalto stroncato.

Il progresso della tecnica ci ha dato finalmente l'arma per l'assalto: il moschetto automatico, che ha il suo antenato nella pistola mitragliatrice della prima guerra mondiale. Restituendo al fucile mitragliatore le funzioni di accompagnamento che gli sono proprie (esso non è che un'arma collettiva alleggerita), lasciamo all'uomo armato di « mitra » (che è l'arma individuale moltiplicata) il compito di portare il fuoco fino al nemico, saldando la frattura.

Ed è questa precisa divisione di compiti fra le armi che determina le funzioni dei vari elementi costitutivi del plotone: elementi che il comandante coordina ai fini dell'attuazione del compito.

Questo è il problema organico da risolvere, che la circolare 2200 imposta e per il quale chiede alla pratica applicazione delle sue norme la risposta alle seguenti due domande:

Gli elementi costitutivi del plotone devono essere omogenei o possono continuare a rimanere misti?

Vi devono essere, cioè, da una parte elementi prevalentemente destinati a svolgere azione di fuoco, e quindi costituiti soltanto di armi collettive, e

dall'altra elementi prevalentemente destinati ad azioni di movimento, e perciò costituiti di armi individuali con le quali combinare fuoco e movimento? Oppure, come oggi, devono ancora esservi elementi misti di armi collettive ed individuali insieme cooperanti?

Questa domanda sottintende l'altra, che forse è il punto di partenza di tutto il ragionamento:

Il plotone deve combattere « a squadre » o « a gruppi »?

In altre parole, la micidialità del combattimento moderno permette l'esistenza sul campo di battaglia di nuclei complessi (squadre omogenee o miste, non importa), costituiti da una diecina di uomini fatalmente portati a rotare ed a raggrupparsi intorno al loro perno: il caposquadra; o invece non impone un diradamento e quindi la costituzione di nuclei di 4 o 5 uomini al massimo (gli attuali gruppi « mitragliatori » o « assaltatori »), i quali agiscono con una certa indipendenza, ma l'azione dei quali è coordinata — vedremo più avanti come — attraverso i fili invisibili del pensiero, della voce e della radio da due persone sole, aventi ciascuna compiti ben definiti?

Questo il dilemma che sta alla base del compromesso accennato all'inizio di queste note; lo scioglimento del quale dovrà, unitamente al problema dell'armamento, determinare l'organico e l'impiego del futuro (speriamo molto prossimo) plotone fucilieri.

Nulla da dire sulle *squadre fucilieri*.

Coloro che ne richiedono il rinforzo organico, mediante il raddoppio del numero dei fucili mitragliatori e l'aumento del numero degli assaltatori, sono sulla stessa strada da noi prospettata: soltanto si trovano un gradino più in basso.

Essi tendono sì all'accrescimento delle possibilità minime dell'« unità elementare del combattimento », ma continuano ad individuare questa nella squadra. Si convincano della solare verità, che un sottufficiale, sia pure ottimo o perfettamente addestrato, non può essere in grado di risolvere problemi complessi di coordinamento ed assicurare coesione, anima e disciplina ad un reparto relativamente numeroso, nella zona più infocata del combattimento. Il dove tutto tende a disunirsi e a distruggere vincoli e predisposizioni.

In quanto alla *squadra armi leggere*, questa non va considerata alla stregua del vecchio « comando di plotone », collettore e distributore delle armi a disposizione del comandante del reparto.

Essa, con i nuovi procedimenti di attacco, s'avvia ad essere la vera sorgente del fuoco collettivo, manovrata dal vice comandante di plotone. Per cui può — meglio, deve — essere rinforzata con mezzi di norma assegnati dal comandante di plotone (fucili mitragliatori tratti dalle squadre fucilieri) o eventualmente decentrati dalla compagnia. L'attuale unico fucile mitra-

gliatore è troppo poca cosa per assicurare la continuità del fuoco a tiro teso, pel quale occorrono *almeno* due armi.

Per il tiro curvo, il mortaio da 45 rappresenta un espediente transitorio, che risponde alla convenienza di impiegare nel modo migliore la sola arma leggera di cui disponiamo. Ma esso non risolve nè il problema dell'accompagnamento e dell'arresto, data la scarsa efficacia del colpo singolo, nè quello della creazione di cortine fumogene, di cui il plotone non può assolutamente fare a meno, stante la difficoltà di costruzione di una bomba fumogena idonea con un calibro così ridotto.

Non è questo il luogo adatto alla ricerca della soluzione organica più conveniente. Oggi come oggi, o si accentrano nella compagnia i mortai ora assegnati ai plotoni e si dà a questa il compito di impiegargli a vantaggio dell'uno o de l'altro plotone avanzato (la cosa presenta una certa difficoltà data la scarsa gittata utile dell'arma), o il plotone che ha maggior bisogno di tiro curvo dovrà essere rinforzato con mortai sottratti agli altri plotoni.

Nulla da dire per il lanciabombe anticarro, anche se l'attuale P.I.A.T. non ha tutti i requisiti del Bazooka, il quale ultimo sembra anche idoneo al lancio di bombe fumogene.

2. - IL PLOTONE NELL'ATTACCO.

Il plotone fucilieri va considerato un organismo vivente, perchè composto di uomini e non di automi, uomini che sentono, prevengono, obbediscono, si stendono, si raccolgono, si scagliano, secondo il cuore e il cervello dell'uomo che li guida e li comanda.

Esso deve quindi essere impiegato e addestrato con intelligenza.

Giunto a contatto col nemico, il plotone si spiegherà come vorrà il comandante di plotone. La circolare riporta cinque esempi di spiegamento, ma ne suggerisce molti di più.

Al momento di attaccare, gli elementi destinati a svolgere prevalente azione di fuoco si fermeranno e costituiranno, agli ordini sempre del vice comandante di plotone, la « base di fuoco », pronti a spostare sempre più avanti le loro armi. Le squadre o i gruppi che dovranno andare all'assalto proseguiranno o riprenderanno il movimento, agli ordini diretti del comandante di plotone.

E' stato già accennato alla facoltà concessa a quest'ultimo di ripartire le sue forze, scindendo anche le squadre, pur di assicurare il giusto rinforzo di fuoco alla squadra armi leggere, destinata *di norma* a sistemarsi in « base di fuoco ».

Ciò che soprattutto interessa è che siano nettamente definiti i compiti dei vari aggruppamenti. Nel campo del plotone non vi devono essere alternative nell'azione dei singoli. Non si può dire a coloro che si trovano a cento metri dal nemico « voi potete agire o col fuoco o col movimento », a meno di non provocare iniziative « prudentziali ».

Ecco perchè è stato sancito, a differenza di quanto prevedeva la vecchia regolamentazione, che il posto del comandante di plotone non è fra le armi della base di fuoco (fissa o mobile che sia), ma è in testa alle armi — individuali e collettive — che vanno all'assalto. Il valore pratico e morale della disposizione è fin troppo evidente.

a) Il fuoco e il movimento.

L'argomento, un po' scolastico, della ripartizione dei compiti di fuoco di movimento merita qualche precisazione, anche per non ingenerare il dubbio che lo svolgere un'azione di fuoco autorizzi a rimanere indietro.

Di norma, nel plotone vanno avanti tutti.

Avanzano i gruppi mitragliatori dislocati sulla « base di fuoco » alternando fuoco e movimento. Ed è per questo motivo che i fucili mitragliatori destinati all'accompagnamento da fermo (è soltanto un eufemismo) devono essere *almeno due*.

Avanzano i gruppi mitragliatori che materialmente seguono i gruppi assaltatori, tenendosi pronti a postarsi e ad aprire il fuoco al primo accenno di minaccia o di reazione sulla fronte o sul fianco esposto. Ed è per questo che è stata raccomandata la riunione di queste armi alle dipendenze di un solo comandante (può essere uno dei capisquadra), che ne alterni il movimento e l'appostamento per consentire l'immediato impiego di almeno uno di essi, liberando nel contempo il comandante di plotone dalla preoccupazione di seguirne le evoluzioni.

Avanzano perchè questa è la loro legge e la loro gloria, gli assaltatori, dietro al comandante di plotone che avanza avanti a tutti. E serrano implacabilmente sul nemico con l'arma in pugno e con il cuore in gola. Sono essi l'arma più tersa e più tagliente della fanteria italiana; sono essi che segnano il ritmo dell'avanzata per tutti gli altri, che non possono e non devono star fermi. Questa la grande superiorità della fanteria, che **tutta** ha e deve conservare il privilegio di **andare avanti**.

Dunque, mentre la base di fuoco svolge il suo compito di neutralizzazione sulle armi avversarie che *direttamente* si oppongono all'avanzata degli assaltatori, questi ultimi proseguono **in silenzio**. Raccomandazione scritta a grosse lettere maiuscole: « devono arrivare fino al nemico **senza farsi scoprire** ».

Gli assaltatori non devono quindi far fuoco. La raccomandazione vale specialmente per i gruppi mitragliatori. I nostri attacchi, in questi ultimi anni, (dal giorno in cui si trovò che il fucile mitragliatore era un'arma di assalto) sono stati fermati per la mania di voler pretendere « la manovra » dell'alternanza del fuoco e del movimento a due passi dal nemico.

b) Il plotone inquadrato e il plotone isolato.

La circolare 2200 afferma categoricamente che non esistono diversità di impiego fra il plotone inquadrato nella compagnia e il plotone che agisce isolatamente.

Il plotone attacca sempre nello stesso modo: quando per una ragione qualsiasi gli viene meno l'appoggio dell'artiglieria e l'accompagnamento delle armi di battaglione e di compagnia, esso, per poter proseguire l'avanzata, mette a terra i suoi fucili mitragliatori e si prepara all'assalto. Questo avviene **sempre**: abbia il plotone a destra e a sinistra altri plotoni, o abbia invece il vuoto.

Al massimo, il plotone isolato avrà maggiori possibilità di manovrare con le squadre fucilieri, per ricercare la sorpresa o per sfruttare migliori condizioni di terreno; ma anche questa possibilità di manovra non deve essere sopravvalutata, per il solo fatto, **importantissimo**, che il fuoco delle armi in « base di fuoco » deve essere *aderente* in ogni istante per non perdere di efficacia. In montagna è un'altra cosa; ma allora la base di fuoco va costituita con mitragliatrici.

Noi eravamo giunti fino al punto di pretendere che il plotone, quando era inquadrato nella compagnia, non dovesse costituirsi una « propria » base di fuoco (in altre parole: non avesse mai bisogno dell'impiego delle sue armi), potendo e dovendo andare all'assalto al completo, cioè con fucili mitragliatori, mortaio e lanciafucili anticarro a testa bassa contro il nemico.

A sostegno di questa tesi, si dice che il plotone inquadrato non ha spazio per costituire la sua base di fuoco. Ciò non è esatto: le fronti di attacco non sono stabilite in funzione del numero e della specie dei reparti attaccanti, ma precisamente il contrario. Sono le fronti di attacco che servono a far determinare il numero dei reparti da impiegare in primo scaglione; e questa determinazione deve essere fatta in modo da dare ad ogni unità la possibilità di impiegare efficacemente le sue armi. Se il nemico spara, non vi devono essere armi inattive nel loro raggio di azione efficace. Se il nemico c'è e non spara, tutte le armi dell'attaccante devono essere pronte a far fuoco al primo accenno di reazione, **a scanso di amare sorprese**.

Non si può andare all'attacco fidando ciecamente nelle armi della compagnia, del battaglione, ecc. Se il nemico non c'è, perchè se n'è già andato, allora il plotone non va all'attacco, ma va ad « occupare » una posizione già sgombra: il che non dispensa, anche in questo caso, il comandante di reparto dal costituirsi una base di fuoco potenziale ad evitare possibili ritorni offensivi.

Inoltre, la potenza dell'attacco non deve essere ricercata col saturare la fronte di reparti attaccanti; ma bisogna raddoppiare la potenza e il numero delle armi di appoggio e di accompagnamento e lo scaglionamento *in profondità* dei rincalzi e delle riserve.

Avanti, deve esservi il numero di armi e di armati *strettamente indispensabile* ad assicurare il successo; e queste armi e questi uomini devono essere in ogni momento in grado di sviluppare tutte le loro possibilità di fuoco e di movimento.

Si dice anche che, così facendo, cioè a furia di « basi di fuoco » di battaglione, di compagnia e di plotone e, se occorre, di squadra, i reparti si diluiscono talmente da lasciare a ben pochi il privilegio di andare all'assalto, facendo così mancare il necessario dinamismo all'azione. Questa osservazione poteva essere giusta quando, sulla scorta di mal digerite dottrine straniere, si collocavano in base di fuoco intere unità fucilieri (compagnie, plotoni, squadre). Ma oggi questo non lo predica più nessuno; *le basi di fuoco si fanno soltanto con le armi di accompagnamento*.

Al *plotone isolato* è stato accennato nella circolare, con le forme e nei limiti adeguati alla eccezionalità dell'impiego. Perchè non avvenga quanto accaduto per la squadra fucilieri isolata, l'impiego della quale, avendo avuto per ragioni addestrative ovvie una estensione molto ampia nella circolare 2100, ha indotto a conferire all'argomento una maggiore importanza, falsando i concetti generali d'impiego. Ciò non ha nociuto all'addestramento, ma è bene dare ad ogni cosa il suo giusto valore.

c) L'assalto

La circolare ribadisce il concetto che *l'assalto si fa col fuoco*. Precisa che gli uomini che lo eseguono **combinano** fuoco e movimento in un unico atto: che i fucili mitragliatori non assaltano, ma si appostano ed aprono il fuoco alle brevissime distanze, proteggono i fianchi degli assaltatori, sostengono l'eventuale ripiegamento di questi ultimi.

E' scomparsa una dizione che aveva originato dei dubbi: « il fuoco marciante ». Essa è stata sostituita dall'altra: « **il fuoco d'assalto** », ma l'azione rimane sempre la stessa. Soltanto si vuol fare in modo che nessuno pensi più a movimenti cadenzati, nè a tiro mirato, nè ad una catena di uomini che si avvicina di passo all'obiettivo. L'assalto deve essere considerato quello che è: una manifestazione di vigore, di violenza, di ardimento.

Perchè esso non sia stroncato sul nascere, è stato già detto che nessuna pausa di fuoco *sull'obiettivo* deve crearsi mentre gli assaltatori percorrono il terreno che li divide dal punto in cui hanno iniziato lo sbalzo, sbalzo che sarà più o meno lungo a seconda della distanza e della natura e pendenza del terreno. E devono essere gli assaltatori stessi a pensarci: — gli armati di moschetto automatico inaffiando il terreno di raffiche di *pochi* colpi (e ciò si deve e si può fare anche correndo); — gli armati di fucile continuando, se possibile, nel lancio di bombe a mano.

E perchè l'assalto non sia sterile, si potrebbe aggiungere (se la raccomandazione non suonasse superflua ed ironica) che gli assaltatori devono stare attenti a non piombare sul nemico col caricatore del « mitra » vuoto e senza

più una bomba a mano. La vera lotta corpo a corpo comincia proprio allora, cioè quando si scatena la reazione dei difensori ancora in posto o si sviluppa il contrassalto dei rincalzi.

d) Le mine e i carri

Il problema dell'attacco è stato visto anche alla luce dei riflessi che su esso hanno le mine e i carri armati, questi ultimi quando agiscono in stretta cooperazione con i fanti.

Alcuni principii enunciati nella circolare 2100 sono stati attenuati.

Per le mine è stato chiarito che a deporle, a bonificare il terreno, a costituire i « corridoi » si impiegano, di norma, individui specializzati. Ma si è fatto chiaramente intendere che tutti i fanti *all'occasione* e *se ne ha il grado*, sia pure con mezzi di ripiego, di neutralizzare questo insidioso mezzo di guerra, allorchè manca per un motivo qualsiasi l'opera degli specializzati; cosa che avviene assai più spesso di quanto non sembri.

Ciò vale specialmente nel corso dell'attacco, ove il plotone fucilieri non può supinamente attendere, allorchè si trova impigliato in un campo di mine, l'arrivo dei pionieri che lo districhino. Così agendo, esso farebbe certamente in tempo ad essere annientato dal fuoco nemico.

La guerra di mine interessa direttamente la fanteria, ed essa deve essere in grado di affrontarla senza dipendere da altri.

Per la cooperazione con i carri armati, argomento che sarà ampiamente trattato in altra sede, il quadro d'impiego già tracciato nella circolare 2100 è stato ridotto. Dopo tutto si tratta di azioni che esorbitano dal campo del plotone, il quale può trovarsi ad agire in stretta cooperazione con i carri armati nell'ultima fase dell'attacco: appuntamento sull'obiettivo e sfruttamento del successo.

Ma anche per questa fase è stato considerato normale, o per lo meno più frequente, l'impiego *al seguito dei carri*. L'impiego « avanti ai carri » è previsto in casi eccezionali, specie quando, durante la penetrazione, i carri possono trovarsi davanti ad ostacoli non superabili con le loro sole forze. Ma per ciò i fanti devono aver seguito i carri su mezzi cingolati, oppure addirittura « sugli scafi » dei carri stessi, dai quali nessuna apprezzabile azione si può da loro logicamente pretendere.

S'intende che, allorchè, *eccezionalmente*, qualche carro dotato di armamento idoneo è assegnato in rinforzo al plotone, in assenza di pezzi semoventi, allora la cooperazione assume carattere più stretto, si dà divenire vera e propria azione di accompagnamento. In tal caso è il comandante di plotone che deve fornire a questa sua « base di fuoco » spiccatamente mobile tutti gli elementi necessari a renderne più proficuo il rendimento (direzione di avanzata, sbalzi successivi, obiettivi noti e presunti, modalità di collegamenti, ecc. ecc.).

Sta in questo caso all'iniziativa del capo-carro di supplire alle eventuali deficienze di coordinamento da parte del comandante di plotone, impegnato nella guida degli assaltatori, col tenersi a stretto contatto con la formazione di assalto, evitando nello stesso tempo che le eventuali azioni di fuoco dirette contro il carro abbiano a coinvolgere i fanti allo scoperto.

e) Consolidamento e rastrellamento.

La circolare 2100 ha chiarito, più di quanto fosse stato fatto in sede di impiego della squadra fucilieri, che il *consolidamento* dell'obiettivo conquistato ha la precedenza sulle operazioni di rastrellamento. Queste ultime possono spesso essere contemporanee, ma mai precedere.

Mettersi in grado di respingere il prevedibile contrassalto del nemico deve essere la prima preoccupazione del comandante di plotone, appena giunto sull'obiettivo.

Le operazioni di *rastrellamento* hanno avuto invece lo sviluppo necessario in tema di lotta negli abitati e nei boschi.

Questa riguarda ovviamente unità superiori al plotone; ma il rastrellamento, che di norma ne fa parte integrante, riguarda in special modo i plotoni che materialmente lo eseguono e, per le prevedenze che richiede e le conseguenze a cui può portare — sia che si tratti di operazioni di guerra vera e propria, sia che si tratti di guerriglia — deve essere considerato azione abisognevole di accurato addestramento.

f) Il plotone « base di fuoco ».

In attesa dell'emanazione delle Norme per l'impiego della compagnia fucilieri, la circ. 2200 ha voluto dare un accenno ai compiti che il plotone di norma svolge nel quadro dell'unità superiore. Ciò non solo ha riflessi benefici nel campo addestrativo della compagnia e del battaglione, ma serve anche ad *escludere, nel modo più categorico*, (infatti l'argomento non è stato trattato affatto) *l'impiego del plotone quale « base di fuoco »* di una compagnia nell'attacco.

Ma se questa dizione aveva indotto qualcuno a comprendervi anche tutte quelle azioni, essenzialmente di fuoco, che il plotone può essere chiamato a svolgere allorchè, arrestato nel corso dell'attacco, garantisce il fianco o il tergo di altri plotoni agenti su altre direzioni, oppure, se non ancora impegnato, si spiega per parare ad una minaccia improvvisa: oggi questo qualcuno è costretto dalla circolare 2200 a porre queste normalissime azioni al loro giusto posto e chiamarle con il loro vero nome.

La compagnia « accompagnerà » i suoi plotoni avanzati all'attacco, con armi appropriate a tiro teso e a tiro curvo (mitragliatrici e mortai) facenti parte di unità organiche proprie o assegnate in rinforzo. L'accompagnamento non può e non deve essere fatto con i fucili mitragliatori e tanto meno con i fucili e i moschetti automatici dei plotoni fucilieri.

3. - IL PLOTONE NELLA RESISTENZA.

Il plotone assume nella resistenza una funzione tutta propria, che non poteva non essergli attribuita nell'atto in cui si faceva di esso l'unità elementare del combattimento.

Esso aveva già una particolare fisionomia nell'attacco, non la aveva però nella difesa. Tenuto prevalentemente a presidiare un tratto di linea di resistenza, sul quale costituiva, secondo la delle squadre disponibili, un certo numero di « centri di fuoco », tutti avanzati, esso perdeva nella grigia uniformità della linea ogni volontà reattiva, che non fosse rappresentata dalle sue possibilità di fuoco.

Funzione del comandante di plotone rimaneva quella di coordinare l'azione dei centri dipendenti, aggregandosi ad uno di essi, e seguendo, e la sorte. In altre parole, tutta l'opera preventiva di preparazione materiale e morale, ben scarse possibilità egli aveva di intervenire nel combattimento.

Il « centro di resistenza », che la circolare 2200 chiaramente delinea, sostituisce alla crosta sottile del « tratto di fronte », ricercando la sua stabilità nel collegamento laterale con le unità similari, il « nucleo », che spinge i suoi nuclei non soltanto sulla fronte ma anche sui fianchi, e se necessario sul tergo, e che trova la sua forza, non appoggiandosi ad indeggianti tronconi laterali, ma racchiudendosi su se stesso, dove il comandante ha armi ed uomini per condurre la resistenza (fuoco e contrassalto) se necessario fino all'ultima cartuccia e fino all'ultimo uomo.

Ad ogni modo, questa resistenza non è del tutto legata alla sorte degli elementi vicini.

Ne balzano evidenti la figura del plotone — punto forte della sistemazione difensiva, anello della catena che rinsera la cintura di un caposaldo, e quella del suo comandante, fulcro e anima della resistenza.

Ma ne scaturiscono anche alcune conseguenze di ordine tattico per l'ambiente, nel quale il plotone normalmente agisce; per cui l'ambiente stesso ne risulta sotto certi punti di vista completamente modificato nei confronti di quello fin'oggi considerato.

La circolare 2200 ha colmato le lacune con lo schizzo 20, nel quale è riportata « una fetta » di caposaldo di battaglione ed è schematizzato un esempio di incrocio di fuochi per l'arresto automatico. Ma altri chiarimenti sono necessari.

a) Il « centro di fuoco » e il « centro di resistenza ».

Anzitutto nessuna confusione di idee deve sorgere a proposito dei due elementi.

Il « centro di fuoco » continua ad essere l'elemento attivo della difesa, costituito da una o più armi in postazione, che svolge — agli ordini dello stesso comandante — *preziosa* azione di fuoco su direzioni o settori di tiro esattamente determinati.

Il « centro di resistenza », invece, è un complesso di « centri di fuoco » e di nuclei di contrassalto, che svolge — anch'esso agli ordini di un solo comandante — su più direzioni e in più settori, *azione unitaria di fuoco e di movimento*.

Nel caso particolare del plotone, i centri di fuoco sono costituiti dalle squadre fucilieri, in quanto queste dispongono del facile mitragliatore, che è l'arma idonea a svolgere azione di arresto, e dai armi della squadra armeggiere, quando queste sono separatamente impiegate. Il centro di resistenza, invece, come è stato affermato, di norma costituito dall'intero plotone.

Stabilito, senza possibilità di equivoci, che il centro di resistenza fa sempre parte integrante di un caposaldo (sulla posizione di resistenza, *in terreni di media accidentalità*, non esistono elementi staccati di forza inferiore alla compagnia), occorre chiarire posizione e funzione del plotone allorché questo è dislocato — come di massima avviene — sulla linea di resistenza del caposaldo.

b) La « linea di resistenza » di un caposaldo.

Una nota alla circolare 2200 specifica che la linea di resistenza è la congiungente dei « centri di fuoco » periferici, davanti ai quali l'avversario deve essere arrestato.

La definizione potrebbe sembrare non completamente intonata alla reale impostazione della difesa, anzitutto perchè elemento determinante di questa sul perimetro del caposaldo è il « centro di resistenza » e non il « centro di fuoco ». Trasferendo nelle minori unità (in particolare, battaglione) il concetto della difesa a blocchi, già delineato altrove per le G. U., la resistenza del caposaldo si impenna perciò sulla stabilità di alcuni punti forti, posti sul perimetro o nell'interno di questo — presidiati da plotoni —, intorno ai quali l'attacco nemico è destinato a spezzettarsi e a perdere, defluendo negli intervalli, la sua compattezza.

I centri di fuoco invece sono elementi costitutivi del centro di resistenza e svolgono nella economia della difesa una sola azione, quella di fuoco. Quest'azione, allorché i centri stessi sono dislocati sulla fronte principale del centro di resistenza (e quindi sul perimetro del caposaldo) fa sistema **di notte o con nebbia** con quella dei centri di resistenza limitrofi (arresto automatico), creando sul davanti del perimetro una zona intransitabile *continua*. Solo quest'ultimo motivo può spiegare l'appellativo di « linea », perchè in realtà la linea non esiste, dato che il margine esterno del caposaldo si presenta al nemico attaccante come una striscia di terreno, di profondità variabile, costellata di nuclei di resistenza (i centri di plotone) disposti a scacchiera, a loro volta costituiti da nuclei minori (i centri di fuoco di squadra e i rinforzi) opportunamente distanziati.

La figura 20 della circolare dà un'idea schematica di quella che può

essere questa striscia di terreno (una posizione di resistenza in miniatura) e della linea continua di fuoco automatico stabilita davanti.

La definizione suddetta ha però la sua importanza, perchè è davanti ad essa, alla debita distanza di sicurezza, che l'artiglieria svolge la sua azione di sbarramento.

Dove, su questa striscia, i nuclei della resistenza devono aver vita, è detto chiaramente nella circolare (par. 201 e segg.): *sui punti forti*. Il che vuol dire che è la scelta di questi punti che deve determinare la « linea di resistenza » e non viceversa. Dislocare i centri in funzione di una linea stabilita « a priori » sarebbe un grave errore: le necessità di « allineamento » e di « continuità » andrebbero a discapito della robustezza dei centri e non sempre gli intervalli fra i centri stessi verrebbero a corrispondere alle zone di minore facilitazione per l'attacco nemico. A meno che il terreno non sia così piatto da non offrire alcuna possibilità di sfruttamento, per cui sarà l'organizzazione laterale e in profondità del fuoco quella che deve creare all'attacco nemico il maggiore ostacolo.

c) Intervalli e « cortine »

Per gli intervalli fra i centri di fuoco e le cortine fra i centri di resistenza, la circolare ha citato delle cifre: è indubbio che queste hanno solo valore ai fini addestrativi, poichè saranno le condizioni che il terreno fa al fuoco e nello stesso tempo la robustezza da conferire a quel determinato tratto della linea di resistenza, che faranno ogni volta pendere la bilancia in favore delle maggiori o minori distanze reciproche.

Quello che interessa è che:

nell'interno dei centri di resistenza gli intervalli fra i centri di fuoco siano tali da stabilire il giusto equilibrio fra robustezza e comandabilità del centro e l'indispensabile diradamento degli uomini e delle armi sul terreno;

— nelle cortine fra i centri di resistenza sia sempre curata l'intransigibilità (la sorveglianza si sottintende) mediante la saldatura del fuoco d'arresto automatico e la sovrapposizione del fuoco dei centri arretrati (di massima mitragliatrici).

Densità di centri e ampiezza di intervalli sono elementi determinanti della capacità di arresto di una linea di resistenza. E' quindi su essi che si deve manovrare quando, nell'organizzazione a 360 gradi, si voglia conferire maggiore o minore robustezza ai vari tratti della linea di resistenza.

Non è questo il luogo adatto per soffermarsi sull'argomento; ma torna acconcio affermare che in una organizzazione « a capisaldi » nella quale questi ultimi costituiscono una scacchiera più o meno profonda, è sempre possibile determinare i tratti sui quali, con maggiori probabilità, può incidere l'attacco nemico e dove queste hanno non possibilità di svilupparsi, per l'influenza che nel gioco hanno le reazioni di fuoco dei capisaldi limitrofi.

d) La difesa a blocchi.

La circolare dice che il centro di resistenza, oltre che sul perimetro, può essere costituito anche nell'interno dei capisaldi, in corrispondenza di punti utili ai fini della condotta della resistenza.

Questo inserimento nell'interno deve essere visto soprattutto come rafforzamento della crosta difensiva, dove il terreno e l'entità della minaccia nemica lo impongono.

Lo scaglionamento in profondità dei centri di fuoco di mitragliatrici, di mortai, ecc. conferma l'estensione nel quadro delle minori unità del concetto della difesa a blocchi, al quale è stato già accennato. Estensione che non è amore dell'arte o desiderio di uniformità, ma è l'estrinsecazione di principi basilari che non ammettono deroghe:

concentrazione e coagulamento della resistenza in tutti i gradi della scala gerarchica delle unità, dalle più grandi alle più piccole, tese tutte alla ricerca dell'aumento di potenza e della possibilità di reattività a giro d'orizzonte, sempre e dappertutto;

— diradamento degli uomini e delle armi sul terreno, per sottrarli agli effetti sempre più micidiali del fuoco, oggi più che mai concentrabile;

— elasticità della difesa, da assicurare non mediante l'irrigidimento della resistenza su una linea che, una volta spezzata in un punto, non è più ricostituibile, ma mediante la possibilità di opporre all'attaccante, una volta spezzata l'unitarietà della crosta difensiva con l'eliminazione di un centro, una nuova fronte imperniata sui centri retrostanti.

e) La reattività a giro d'orizzonte.

Si fonda, nel campo del plotone, su due elementi che la circolare ha posto in risalto: il fuoco d'arresto e il contrassalto.

Una delucidazione per quanto riguarda il fuoco d'arresto non guasta: la circolare ha fissato dei numeri: 150 e 300 metri; il primo per il tiro d'efficacia (nemico visibile che viene all'attacco), il secondo per il tiro di neutralizzazione (intervento automatico, di notte o con nebbia, su direzione fissa).

I due numeri non sono due barriere. Servono a dare degli orientamenti.

Quando si spara contro un nemico che viene all'attacco e lo si vede, bisogna essere sicuri di colpire e quindi si apre il fuoco a distanze il più possibile ravvicinate. E' evidente che se condizioni particolari di terreno e di situazione, efficacia di armi a disposizione, scarsità di forze, ecc. consentono di ottenere ottimi risultati aprendo il fuoco prima, nessuno impedisce che ciò sia fatto; ma non bisogna dimenticare che solo aprendo il fuoco quando il nemico è giunto alle brevi distanze — cioè al disotto della distanza di sicurezza delle artiglierie campali — lo si sorprende e gli si impedisce di servirsi del tiro di appoggio: il che non è poco.

Quest'ultima considerazione rende inutili anche tutte le discussioni sorte in merito a « dove » la distanza di 150 metri deve essere misurata: se sulla

direzione di tiro dell'arma (normalmente fiancheggiante i centri vicini) o sulla normale alla linea di resistenza. Si tratta anche qui di temperare due contrastanti esigenze, quella della ricerca della maggiore efficacia del tiro e quella dell'umano desiderio di impedire che il nemico si faccia troppo sotto il facile mitragliatore a nostra disposizione ha una gittata efficace che consente in questo campo ogni libertà.

Ed è proprio questa pratica possibilità dell'arma che ha fatto stabilire in 300 metri la distanza di tiro consigliabile per l'arresto automatico. Orientamento medio anche questo: l'arma consente di andare anche oltre i 300 metri, specie se si riesce con mezzi di resistenza a assarla al suolo per evitare traballamenti eccessivi. Non si deve però esagerare, perchè una accentuata dispersione del fascio di traiettorie può attenuare la realizzazione della striscia intransitabile.

La necessità del **contrassalto immediato** non ammette discussioni nel combattimento moderno; nel quale non è possibile pensare a ondate di assalto che mettano il piede in massa sull'obiettivo da conquistare. Sotto un certo punto di vista il compito dei difensori è facilitato, perchè essi si trovano, almeno inizialmente, davanti a situazioni più semplici.

Oggi la potenza delle armi della difesa consente soltanto a sparati gruppi di assaltatori di mettere il piede sugli obiettivi, ed è solo quando questi si sono affermati che la massa dei mezzi può seguirli per consolidare la conquista.

Ne deriva che, impedendo a questi pochi assaltatori di rimanere sull'obiettivo, l'attacco può essere stroncato. Da qui la necessità di avere ad immediata portata della linea di resistenza nuclei di audaci già pronti allo scatto.

Al limite, l'ideale sarebbe avere gli elementi di contrassalto nei centri di fuoco avanzati; ma nel tempestoso svolgersi del combattimento tante energie sporadicamente impiegate andrebbero disperse, se esse non fossero riunite e convogliate in un atto unico e risolutivo. *Feco il compito essenziale del comandante di plotone.*

Le maggiori possibilità che l'attacco ha oggi di spostare rapidamente fuoco e armi per sfruttare il successo degli assaltatori, consolidare le prime conquiste e creare davanti ad esse barriere insormontabili di fuoco, fanno sì che, svanita l'iniziale situazione di favore non sfruttata col contrassalto immediato, molto cruenti saranno gli sforzi dei rincalzi arretrati per riconquistare quei centri di resistenza sui quali il comandante di plotone non sia riuscito ad avere ragione dell'attaccante.

f) La zona di sicurezza

La circolare 1200 ha il grande merito di aver detto una parola chiara in materia di « zona di sicurezza ». Ma l'argomento non è per nulla esaurito, anche se sono stati ora nettamente definiti i compiti assegnati ai vari elementi destinati ad agire in zona di sicurezza.

Qualche chiarimento in tema generale di organizzazione difensiva è necessario specialmente per i comandanti minori, ai fini della esatta interpretazione delle normali funzioni spettanti alla zona di sicurezza nel suo complesso e perchè questa non sia confusa con quella striscia di terreno oggi comunemente chiamata « terra di nessuno ».

I concetti seguenti devono, in special modo, essere chiari:

1) Qualunque sistemazione difensiva non può fare a meno di avere sul davanti della scacchiera dei capisaldi — che individuano la posizione di resistenza — una fascia di terreno, sulla quale anticipare il contatto con l'attaccante, imporre a questo un certo rispetto, impedire che esso possa impunemente costituirsi una base favorevole di partenza e sferrare l'attacco di sorpresa.

2) Sul davanti della scacchiera dei capisaldi, non vuole dire soltanto « sulla fronte », dalla quale si crede più probabile l'attacco nemico, *ma ovunque esista una organizzazione di resistenza*, per cui, nel caso di Area Difesa organizzata su tutti i lati, questa fascia di terreno **può circondare** anche tutta l'Area e avere maggiore o minore consistenza a seconda delle maggiori o minori probabilità di offesa).

Questa fascia di terreno — che noi chiamiamo « zona di sicurezza » e che altri può chiamare con altri nomi — « zona di rispetto », « zona degli avamposti », ecc. — non potrà mai essere chiamata « terra di nessuno », perchè fino a quando il nemico non la domini con le proprie armi e non vi invii proprie pattuglie, essa appartiene al difensore.

Le « zone di sicurezza » non sono organizzate sempre soltanto dal davanti e quindi soltanto al principio della guerra o, in subordinata ipotesi, allorché in una manovra di ripiegamento il difensore appresta più indietro nuove posizioni sulle quali affrontare battaglia.

Più d'uno erroneamente ritiene che esse non abbiano ragione di essere quando i due avversari si trovano a contatto.

La necessità di una zona di sicurezza invece esiste **sempre**, anche in questo caso; sia se il contatto prelude ad un'azione offensiva, sia se le fronti si sono stabilizzate.

Vi possono essere molti casi, ad esempio:

1) In fase di organizzazione dell'attacco contro una posizione che il difensore ha avuto spazio e tempo di organizzare — e quindi con tanto di « zona di sicurezza » — è vero che l'attaccante cercherà sempre di eliminare anzitutto quest'ultima. Ammesso che vi riesca subito per le avanguardie più avanzate, egli lascerà in ogni caso ai primi scaglioni il compito di eliminare, l'attacco durante, quelle a ridosso della posizione di resistenza.

Ne consegue che la zona di sicurezza non sparisce subito, almeno in primo tempo, ma si « comprime » contro la posizione di resistenza; ed il difensore potrà se ha spirito aggressivo a sufficienza e forze a disposizione,

riguadagnare il terreno perduto e ristabilire la situazione, specie se l'attaccante per una ragione qualsiasi ritardi a pronunziare l'attacco decisivo.

b) Ammesso che l'attacco decisivo fallisca. Non sarà certamente il difensore a consentire all'attaccante di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte e tantopoco converrà all'attaccante di sottoporre le sue truppe al martellamento delle artiglierie e delle altre armi della difesa, in gran parte, non è ad agire in quella che fu la loro vecchia zona di sicurezza.

Non è possibile pensare che si possa ritornare ai sistemi — e al logoramento — della prima guerra mondiale, allorché, aggrappandosi a polveri di terreno, l'attaccante arrestato nel suo slancio andava a scavare le proprie trincee a pochi metri da quelle del nemico, non potute conquistare.

Converrà sempre agli attaccanti di prepararsi al nuovo sforzo, di sistemarsi a difesa fuori del tiro sistematico dell'artiglieria nemica.

E converrà pure al difensore di « ridistendere » la sua zona di sicurezza.

c) Se le fronti si stabilizzano e la risoluzione della lotta sarà ricercata altrove, ambedue gli avversari avranno la convenienza di designare, sul terreno che li divide, ciascuno una propria linea, oltre la quale non vorranno che si venga a mettere il naso. Queste due « linee di sicurezza » disteranno dai capisaldi avanzati quanto si vuole — 5 ettometri o 5 chilometri — ma delimiteranno sempre due « zone di sicurezza ».

E siccome queste due linee, ovviamente, non potranno mai combaciare, esse comprenderanno conseguentemente fra loro una striscia di terreno, che sarà proprio quella che oggi si ama chiamare « terra di nessuno ». Appartiene perché è di ambedue gli avversari che, nei periodi di stasi, ne fanno il campo di manovra per le pattuglie, eventualmente per qualche semovente o carro armato: elementi tutti questi che muoiono di notte e sostano di giorno nelle loro linee o su osservatorii avanzati di occupazione effimera.

3° - La zona di sicurezza non deve assorbire più forze di quante ne siano strettamente indispensabili per assicurare i compiti limitati più sopra riassunti, perché la resistenza — quella vera, ed oltre tutto, si fa nella zona dei capisaldi. (posizione di resistenza) e sarebbe un gravissimo errore sottrarre a questo le forze necessarie.

Non possono essere citati dei numeri, perché i casi possono essere tanti, così come tante e sempre diverse sono le caratteristiche dei nostri terreni, ma una cosa importantissima è bene tenere presente: *in zona di sicurezza non vi saranno unità di fanteria di forza superiore al plotone.*

E in quanto a quelle citate nella circolare stessa, è bene considerare che:

— i **posti di osservazione e di allarme**, svolgenti anche azione ritardatrice, sono dislocati *soltanto* sulle vie di facilitazione per l'attacco nemico. Essendo stato indicato che il plotone fucilieri, che li distacca, può assumere una fronte di 5-600 metri, ne deriva che sul fronte di un caposaldo di battaglione vi sarà per lo più un solo plotone fucilieri.

Dove particolari condizioni di terreno non consentono o sconsigliano la sistemazione di elementi fissi in « zona di sicurezza », questi « posti » possono anche non esserci, perché sostituiti di notte da pattuglie. Quindi anche questo plotone può essere risparmiato ai fini della resistenza:

— i **posti di sbarramento** sono costituiti *solo* dove le vie di facilitazione per l'attacco nemico sono servite da una rotabile *importante*. Ciò non sempre si verifica; inoltre è stato consigliato di impiegarvi pezzi semoventi, allo scopo di favorirne il sollecito sganciamento.

Sul fronte di un battaglione, quindi, se ne potrà vedere qualcuno; e, quando la strada manca, nemmeno questo.

— i **posti scoglio** devono essere costituiti *soltanto* dove il terreno ne impone l'impianto e ne rende facile, economica e sotto ogni riguardo conveniente la sistemazione. Richiedono armi di rinforzo, meticolosa organizzazione, appoggio potente ed incondizionato dell'artiglieria e delle altre armi dislocate nei capisaldi avanzati.

Il posto scoglio è quindi di costituzione *eventuale*. Se ne potrà vedere, se no, uno sul fronte di due capisaldi, quando le forme del terreno danno la possibilità — ad esempio — di sbarrare in un unico punto una direzione di attacco che porta a due diverse posizioni della difesa. E questo non è detto che possa verificarsi ad ogni pie' sospinto.

In sintesi: uno o al massimo due plotoni fucilieri (ri-fortificati eventualmente da un pezzo controcarri) sul fronte di un battaglione (pattuglie escluse).

Considerare, perciò, la zona di sicurezza come un arcipelago di reparti con compiti svariati è un errore che potrebbe essere scontato amaramente al momento dell'attacco nemico. A meno che non si voglia includere fra le truppe in zona di sicurezza quelle dislocate *ancora più avanti*, per il tempo necessario a tenere a bada il nemico mentre procedono (lontani dal contatto di questo) i lavori di organizzazione della difesa: precisamente gli « *scaglioni di sicurezza* ».

g) *Gli « scaglioni di sicurezza ».*

Ma questi sono un'altra cosa. Qui non si tratta di squadre o di plotoni fucilieri o di pezzi isolati controcarri, agenti sotto la protezione del fuoco della posizione di resistenza; ma di unità robuste, potentemente armate, mobili, con artiglierie in proprio.

Questi scaglioni, costituiti di massima da unità blindate o motocorazzate, anche se servono a dare sicurezza a tempo determinato, non costituiscono una « linea di sicurezza » tutt'intorno all'Area Difesa, con l'intento di sbarrare tutte le probabili direzioni di attacco, sistemandosi perciò anche sui fianchi e sul tergo dell'Area stessa. Essi, invece, scelta una posizione difficilmente aggirabile e idonea alla difesa, *sulla già nota direzione di avanzata del nemico*, si dislocano a portata di essa e, costituendo sulle rotabili che vi adducono una serie di « posti di sbarramento », si tengono pronte ad agire a massa offensi-

vamente contro il nemico che avanza, per dargli il tempo d'arresto necessario al completamento dei lavori difensivi.

La zona di terreno che separa questi « scaglioni » dall'Area Difesa in corso di costituzione non è una « zona di sicurezza », perchè potranno sempre avvenirvi delle infiltrazioni anche di non lieve entità.

b) I « posti di sbarramento ».

Aspetto nettamente diverso hanno i « posti di sbarramento » costituiti sul tergo dell'Area Difesa, la resistenza ad oltranza dei quali si adegua a quella svolta dai capisaldi costituiti sulla fronte e sui fianchi dell'Area stessa.

Come la circolare precisa, i « posti » servono a chiudere le principali vie di comunicazione adducanti nell'interno dell'Area Difesa, sbarrando il passo agli elementi nemici che comunque siano riusciti ad appressarvisi.

Il riferimento — circa costituzione e comportamento — alle Norme sulla sicurezza, proprie della vecchia regolamentazione, ha soltanto lo scopo di dare temporaneamente un indirizzo pratico. Il problema della « sicurezza » va studiato a fondo, per essere allineato alle esigenze attuali, che sono molto diverse delle antiche.

Un grande passo avanti è stato fatto.

Impiego e addestramento del plotone fucilieri, così ampiamente sviluppati, danno anche la visione di quella che deve essere l'azione delle unità superiori, compagnia e battaglione.

Lo sviluppo dato alla parte « Addestramento » merita la più grande considerazione da parte dei quadri, perchè, oltre che fornire consigli circa le modalità da seguire nello sviluppo dell'addestramento, contiene numerose delucidazioni dei principali concetti enunciati nella parte « Impiego », e ne rappresenta un indispensabile complemento.

Il tutto dà ai comandanti di plotone la possibilità di crearsi quel maggior sapere e quella superiore capacità tattica, indispensabili ad essere e, soprattutto, a sentirsi ciò che in realtà sono: i comandanti di quelle unità sulle quali è imperniato il combattimento moderno.

GRUPPO SU TRE BATTERIE O BATTERIA SU SEI PEZZI?

Cap. d'art. Mario Quarto

Su questo argomento, del quale oggi si sente qua e là discutere, sia consentito dire le proprie idee a chi in questi ultimi quattro anni si è fatta sull'attuale organizzazione dell'artiglieria una certa esperienza come sottocomandante di batteria, U.T.G., comandante di batteria. Sono idee esposte alla buona che, se hanno un pregio, hanno proprio quello di essere suggerite dalla pratica spicciola, fatta durante varie scuole di tiro e in guerra a contatto degli eserciti alleati.

Dell'argomento che ci siamo proposti di esaminare trascuriamo l'aspetto tattico, sul quale non sta ora a noi esprimere un giudizio.

Osserviamo, comunque, che il vantaggio di avere il gruppo da campagna su 12 pezzi, e per conseguenza il reggimento su 36, può anche a prima vista apparire evidente, data l'importanza che nella guerra moderna hanno assunto i mezzi di fuoco. L'aumento di pezzi nelle unità di artiglieria, però, sarà vantaggioso solo se le unità stesse continueranno ad essere impiegate con gli stessi criteri con i quali attualmente sono adoperate. E' da bandire l'idea di poter sostituire, sia pure in parte, il gruppo di 12 pezzi all'attuale reggimento, perchè ne deriverebbe uno spezzettamento delle artiglierie, con gravi inconvenienti ai fini della manovra del fuoco, e, ove si pensasse addirittura di diminuire il numero dei reggimenti d'artiglieria da campagna, una sensibile diminuzione di mezzi di fuoco a disposizione dei reggimenti di fanteria.

Noi vediamo il problema in questi termini:

Per aumentare i mezzi di fuoco cercare di dotare di un maggior numero di pezzi le attuali unità di artiglieria (reggimenti e gruppi) lasciandone immutati i criteri d'impiego; per raggiungere lo scopo studiare se sia più conveniente portare il numero dei pezzi della batteria a sei oppure aumentare il numero delle batterie a tre per gruppo.

Questo è il problema tecnico che gli artiglieri dovranno risolvere.

Posto che occorra portare a 12 il numero dei pezzi del gruppo, esaminiamo anzitutto gli svantaggi ed i vantaggi che darebbe la creazione della terza batteria.

La regolamentazione tecnica attualmente in uso sancisce in modo ben definito le attribuzioni dei singoli elementi costituenti il gruppo. La creazione della terza batteria non muta nulla per quanto concerne i movimenti e i compiti dei nuclei «O»; si potrebbe al massimo osservare che questi, portati a tre per ciascun gruppo, creerebbero un maggior movimento di mezzi e di uomini nelle zone di azione avanzate; osservazione poco fondata perchè basta che il comandante di gruppo si astenga dal farli intervenire tutti, riservandosi, nella diramazione degli ordini, la facoltà di chiamarne all'appuntamento due, che sono normalmente sufficienti per l'organizzazione dell'osservazione. Il terzo, genericamente inquadrato sull'azione, interverrà successivamente, quando necessario.

Uno sguardo più attento daremo invece a quegli elementi sui quali grava il compito della preparazione tecnica del tiro: nuclei «R» e nuclei «S».

Nulla d'importante da rilevare, nei casi in cui il gruppo avanza o retrocede al completo, nella fase ricognizione per quanto concerne il movimento dei nuclei. Da studiare le modalità di movimento a scaglioni di batteria.

La ricerca di tre posizioni porta inevitabilmente un aumento di superficie nella zona di schieramento del gruppo. La necessità, che la regolamentazione in vigore esige, di avere ai fini della manovra del fuoco schieramenti molto raccolti è la prima cosa che si oppone alla creazione della terza batteria. Due pezzi in più, aggiunti ai quattro delle attuali batterie, verrebbero ad aumentare di poco l'area in cui si schiera il gruppo, perchè essi costituirebbero solo un'appendice di una quarantina di metri al fronte della batteria di quattro pezzi.

I principali compiti ai quali deve assolvere l'U.T.G. sono:

- determinazione dei pezzi base;
- collegamento goniometrico parallelo alla linea zero;
- controllo dei dati di tiro delle batterie in determinate circostanze (cortine fumogene immediate di gruppo, concentramenti di fuoco osservati, ecc. ecc.).

Le prime due operazioni, che possiamo indicare con la generica denominazione di preparazione topografica, saranno svolte più agevolmente, e per conseguenza con maggiore rapidità, se il gruppo continuerà ad essere su due batterie. Infatti la formazione della terza, oltre all'inconveniente di aumentare in questa fase del 50% il lavoro del personale addetto al posto comando, accrescerebbe anche le difficoltà del lavoro stesso: non è difficile vedere da un sol punto due pezzi base e quindi rilevarne la posizione e controllarne il parallelismo, mentre il lavoro sarebbe un po' più oneroso con l'aumento di un pezzo base.

A schieramento effettuato, portiamoci al posto comando di gruppo ed osserviamone il funzionamento durante un qualsiasi tiro che richieda il controllo dell'U.T.G.

Gli specializzati lavorano alle due tavolette, calcolano i dati per il proprio e per l'altro pezzo base, l'U.T.G. ne sorveglia il lavoro e, per radio o per telefono, è in grado di confrontare i risultati propri con quelli ricavati presso le linee pezzi. Tra due tavolette sole, con un comando di gruppo ben impiantato, è facile eseguire questo controllo. E' lapalissiano che il principio su cui è basato il cosiddetto grafico a finestra vale anche se su di esso si fanno segnare le posizioni reciproche di tre pezzi base invece che di due: ma, prima di tutto, saremo sicuri che gli operatori di ciascuna tavoletta, lavorando piuttosto velocemente, non confonderanno il pezzo B con il pezzo C? Ammettiamo che, in questo errore, personale perfettamente addestrato non incorra (non ne siamo convinti, ma questo non ha importanza) e osserviamo praticamente lo svolgimento del reciproco controllo fra le tre tavolette del posto comando di gruppo. Il capotavolettista A dovrà, su due specchi invece che su uno, segnare i propri dati e quelli di B e C; consegnarli agli operatori di B e C; riceverne uno da B e uno da C. Sono sei specchi da compilare; svantaggi: maggior perdita di tempo e minore precisione nel controllo.

Si può anche stabilire che A, B, C compilino uno specchio ciascuno: si perde meno tempo nella compilazione, ma se ne perde più nel far girare in senso rotatorio i tre specchi, giungendo sempre al medesimo risultato di creare una certa confusione.

Rapidità a parte, tutto va ancora bene se le differenze tra i risultati sono compresi nei limiti di tolleranza; ma se ne escono fuori, la caccia all'errore sarà ancora più problematica.

Coloro che, come chi scrive, hanno fatto l'U.T.G. saranno d'accordo nel non consigliare la creazione della terza batteria. Il sistema di tiro in uso è stato creato per la «battery» e, per le considerazioni già fatte, non ci pare il caso di adattarlo, *sic et simpliciter*, ad un gruppo su tre batterie.

Non ci soffermiamo su altre piccole complicazioni derivanti dalla costituzione della terza batteria, come, per esempio, l'aumento della mole dei collegamenti, perchè non ci sembrano intralci seri.

Vediamo ora da vicino il gruppo su due batterie di sei pezzi.

Ne abbiamo già visto un vantaggio: lo schieramento, che resta abbastanza raccolto, sempre più del gruppo di tre batterie.

Senza dubbio con sei pezzi si dovrà superare qualche difficoltà nell'organizzazione della posizione e più ancora nell'occupazione; minori saranno le possibilità di occultamento. Questi svantaggi sono evidenti, ma non talmente grandi da non essere contenuti in limiti ristretti con un'accurata organizzazione delle varie operazioni.

La comandabilità di sei pezzi è ancora buona se si conserverà il sistema « Tannoy » (1) per la trasmissione degli ordini; peggiora ove questo si guasti o manchi, ma si può facilmente ovviare con un attento comandante di sezione che al momento opportuno ripeta i dati ai pezzi che non li hanno ricevuti. Ciò è stato praticamente sperimentato alle ultime esercitazioni estive, durante le quali, in occasione della visita dell'Ispettore dell'Arma, una nostra batteria sparava con sei pezzi. Il sistema « Tannoy » non era impiegato: la batteria interveniva al completo senza che si notasse alcuna perdita di tempo.

L'esperimento, come previsto, ha dimostrato poco: della sola comandabilità si poteva essere, forse, sicuri. L'unica vera difficoltà offerta dalla batteria su sei pezzi sta nella presa di posizione. In terreni mossi diventa più laboriosa: certamente meglio si muoverebbero i 12 pezzi in tre diverse posizioni. Ma una volta superato questo scoglio, il gruppo ritorna agile e snello come l'attuale: vantaggio non indifferente.

Potremmo già tirare le somme e preferire il gruppo binario su 12 pezzi, ma è bene fare ancora delle considerazioni.

Personale: la terza batteria porta ad un aumento nel numero degli ufficiali e dei sottufficiali; potremmo considerarla cosa trascurabile. Una batteria in più per ogni gruppo fa crescere gli organici di circa 80 unità: due pezzi in più per batteria significano solo altri 24 serventi. Tre batterie richiedono più personale specializzato, oltre che per il funzionamento della terza, anche per il comando di gruppo: sappiamo che in questi ultimi tre anni i reggimenti hanno avuto appena il numero strettamente indispensabile di specializzati, e quali specializzati!

Mezzi di trasporto, radio e telefonici: è grosso modo parallelo l'aumento di questi con l'aumento del personale.

CONCLUSIONE.

La batteria su sei pezzi è certamente qualcosa di più pesante ma, con buoni mezzi automobilistici, è ancora rapidamente manovrabile. Il gruppo costituito da due siffatte batterie non perde nulla dell'attuale fisionomia, conserva ancora lo spirito della « battery », cioè di un unico complesso inscindibile, facilmente manovrabile. E' poco più pesante, ma molto più efficace.

Se effettivamente sentiamo questa necessità di aumentare il volume di fuoco delle nostre unità d'artiglieria, non riteniamo opportune altre soluzioni. Il gruppo binario su 12 pezzi risolve il problema e non complica

nulla: immutata resta la regolamentazione dal punto di vista tattico e tecnico. Anche questo è un vantaggio in un momento in cui tanti ufficiali ancora non sono completamente aggiornati sui nuovi sistemi.

Una cosa non abbiamo detto: che la batteria su sei pezzi la vediamo semovente. E' questo l'unico mezzo che con celerità e sicurezza può far uscire di strada l'artiglieria da campagna. Da soli noi non possiamo giungere a tanto.

(1) Il « Tannoy » è un impianto interfonico che consente la trasmissione degli ordini da posto comando di batteria a tutti i pezzi. Il sistema « Tannoy » è in dotazione su sei batterie. Il generale conferma al sottocomandante di batteria dell'avvenuta ricezione degli ordini (accensione di lampadina-spia). (N. d. R.).

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DELL'ESERCITO

Cap. d'amm. Franco Armelli

PREMESSA.

Le restrizioni in uomini e mezzi impostici dal trattato di pace non ammettono che una soluzione per la riorganizzazione dell'esercito: ottenere un organismo addestratissimo e composto di elementi specializzati, inquadrati da tecnici in ogni ramo di servizio.

Non vi è dubbio alcuno, che coloro i quali sono preposti a questa opera immane di riorganizzazione debbano avere come base i principi sopra esposti, tenendo altresì in debita considerazione l'organizzazione amministrativa, la quale, più di ogni altra branca delle attività militari, risente, con deleterie ripercussioni morali sulla truppa, della impreparazione e della improvvisazione.

Pur non scendendo in dettagli ed in critiche più o meno aperte, circa quella che fu e che, purtroppo, ancora è l'organizzazione amministrativa degli enti di pace, è opportuno e doveroso, però, metterne apertamente alla luce i difetti e proporre i rimedi.

E' assiomatico che un esercito poco numeroso dovrà essere formato da una robusta intelaiatura di ufficiali tecnicamente preparati e moralmente a posto, ai quali dovrà essere data *responsabilità, autonomia e soprattutto dignità del grado che rivestono*.

Logicamente, questi quadri dovranno poter contare su sottufficiali dotati di un'adeguata cultura generale, che consenta loro di acquistare con profitto una successiva e progressiva preparazione tecnica nelle varie specializzazioni, consona con i sempre crescenti bisogni di un esercito modernamente attrezzato.

Per il Servizio di amministrazione, in particolare, si sente da troppo tempo l'assoluta necessità di avere sottufficiali appositamente istruiti (sottufficiali di contabilità, per le compagnie, magazzini, uffici amministrativi ecc.).

Nelle presenti note sarà trattata, per sintesi, in un primo esame, l'organizzazione scheletrica del Servizio di amministrazione dal centro alla periferia, passando, poi, alla trattazione dettagliata, sia dell'organizzazione amministrativa degli enti territoriali, sia di quella dei comandi e reparti inquadrati nelle divisioni, armonizzando le disposizioni regolamentari con le cir-

colari emanate in materia dallo S. M. E., in maniera da crearne un organismo dinamico che risponda alle vere esigenze delle truppe e dei servizi, senza però contrastare con l'attuale regolamentazione di pace.

Non v'è dubbio che il concetto informatore, sul quale devono basarsi gli ordinamenti militari dev'essere quello di consentire il rapido passaggio delle unità dal piede di pace a quello di guerra: ciò si potrà ottenere, preparando, sin dal tempo di pace, gli elementi che dovranno agire in guerra, in modo da evitare, o almeno ridurre, quanto più è possibile, innovazioni istituzionali e funzionali, proprio nel momento critico qual'è quello della mobilitazione.

Pertanto, si è assertori del nuovo concetto amministrativo stabilito dallo S.M.E.: distaccare i reggimenti (indivisionati) dai depositi, ottenendo, con ciò, un deciso accostamento alle norme dell'I.A.T.C.

I reggimenti e reparti minori divisionali dovranno avere vita amministrativa propria, pur mantenendo relazioni matricolari e di mobilitazione con il deposito, che più propriamente potrebbe chiamarsi « Centro matricolare e di mobilitazione » per fanteria, artiglieria e misto, a seconda dei comandi o reparti che gli verranno assegnati in pace, o che dovrà costituire in caso di mobilitazione.

Niente di superfluo; ma anche, per quanto è possibile, nessuna improvvisazione.

L'attuale organizzazione « transitoria » dell'esercito è il risultato dell'adeguamento dell'organizzazione di guerra a quella di pace; adeguamento che, nei suoi concetti basilari, ha dovuto sottostare a condizioni di controllo e sindacato, in un primo tempo, da parte delle forze armate alleate che occupavano il territorio metropolitano e, in un secondo tempo, a fattori politico-internazionali derivanti dalla situazione interna e da alcune clausole del trattato di pace.

Ora che la posizione internazionale dell'Italia, nelle sue linee generali, è delineata, può essere ripresa con maggiore sicurezza la via della ricostruzione in tutti i campi, non escluso quello delle forze armate; necessità, quindi, di tracciare un piano concreto di riorganizzazione dell'esercito, sia pure basato sui principi della « difesa », appoggiata e completata però da una appropriata organizzazione logistica del territorio nazionale.

Dopo la guerra 1915-18, vi furono innumerevoli progetti per la riorganizzazione del nostro esercito, tra questi uno dei più dibattuti fu quello del generale Di Giorgio, il quale prevedeva un piccolo esercito, bene agguerrito in uomini e materiali, che potesse fare da « lancia e scudo ».

Siccome attualmente è da escludere, a priori, che il nostro esercito possa essere usato come « lancia », non rimane altro che organizzarlo per la difesa delle nostre frontiere, difesa che sarà più tenace e più consistente, quanto più profonda e perfetta sarà l'organizzazione logistica della quale i comandi di G. U. ed i reparti in essi inquadrati potranno sicuramente avvalersi in ogni contingenza.

Per il raggiungimento dei fini predetti è necessaria una organizzazione di campagna « snella e mobile », appoggiata ad un'organizzazione territoriale « stabile », l'una interdependente dall'altra, con compiti ben definiti. Quella territoriale deve avere però la capacità di rifornire, fin dal tempo di pace, quella « campale » di uomini (addestrati), materiali e mezzi e che serva inoltre da tessuto connettivo tra i bisogni delle truppe e le risorse del paese.

E' indispensabile però che alla base della presente premessa si tenga innanzitutto e soprattutto conto di un fattore essenziale, cioè quello uomo, perchè, attraverso le provvidenze da adottarsi, possa essere creato il soldato.

Prima di pensare all'addestramento del soldato bisogna pensare a servirlo, e solo quando l'uomo sarà servito, il soldato sarà pronto per essere addestrato.

Equipaggiare, vettovagliare, amministrare il soldato significa metterlo nelle condizioni materiali e morali di assolvere il suo dovere senza riserva alcuna. Ecco la necessità di un'adeguata organizzazione dei vari servizi che debbono rispondere, in un esercito moderno, a questo principio basilare, e non è un paradosso affermare che tale concetto informatore dovrebbe ormai prevalere, anche per gli ammaestramenti avuti dalla recente guerra, su tutti gli altri concetti prevalenti in senso negativo.

Un reparto potrà essere ben preparato e addestrato, solo se sarà bene amministrato; un soldato, quindi, diventerà tale se saranno a lui rivolte quelle cure amministrative capaci di sorreggerne il morale.

L'uno è in funzione dell'altro.

Ne consegue, logicamente, che i servizi debbono avere la parte predominante, se non dominante, nel riordinamento del nostro esercito, e ciò principalmente se si vuole raggiungere lo scopo di dare al paese, nel clima delle rinnovate virtù democratiche, un organismo spiritualmente e tecnicamente a posto per la difesa della sua integrità territoriale.

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA TERRITORIALE.

Dovrebbe, con modifiche di lieve entità dell'attuale ordinamento, raggruppare tutti i comandi ed enti che hanno mansioni prettamente legate all'organizzazione logistica del territorio.

Le direttive di funzionamento dovrebbero essere lasciate alle rispettive Direzioni Generali del Ministero, mentre alla periferia agirebbero i Comandi Militari Territoriali (che potrebbero chiamarsi Comandi Militari Regionali), i quali, in virtù del decentramento amministrativo attualmente in vigore, hanno alle loro dipendenze le Direzioni dei vari servizi, che provvedono, seguendo le direttive impartite dal Ministero, all'organizzazione logistica ed al funzionamento del proprio servizio mediante i vari enti, depositi, magazzini dislocati nella circoscrizione del proprio territorio.

Con l'istituzione dei Comandi Militari Regionali anche l'organizzazione

territoriale dell'esercito verrebbe snellita, plasmandosi al nuovo ordinamento politico-amministrativo dello Stato, ordinamento già sancito dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Con la trasformazione degli attuali Comiliter (11) (alcuni dei quali hanno giurisdizione su un territorio molto vasto) in Comandi Militari Regionali, quest'ultimi verrebbero portati di diritto a 19 restando, l'aumento del nuovo organico, nell'ambito delle leggi già approvate dalle Assemblee legislative.

Per quanto riguarda particolarmente la parte amministrativa, non si prende in esame l'organizzazione delle Direzioni di amministrazione, poichè il loro ordinamento e funzionamento, con delle piccole varianti all'attuale organico, può divenire perfetto e rispondere, come attualmente risponde, alle esigenze del servizio ed ai bisogni dei Comandi Territoriali.

Le Direzioni di amministrazione, oltre alla consulenza giuridico-amministrativa, provvedono alla somministrazione dei fondi ed alla revisione della contabilità degli enti dipendenti.

Avendo giurisdizione amministrativa su tutti gli enti dell'esercito dislocati nel territorio del Comiliter, hanno anche la responsabilità verso il comandante stesso circa l'andamento generale del Servizio di amministrazione.

Pertanto, controllo tecnico diretto sugli « Uffici amministrazione » degli Enti, Corpi, Depositi (Centri M. M.) dislocati nella propria circoscrizione amministrativa.

Requisiti essenziali. — Fisionomia degli enti territoriali è la « stabilità », fattore questo che ammette la continuità, in guerra, delle mansioni esplicate in tempo di pace, pertanto organizzazione sempre in piena efficienza, compatta del personale e rispondente alle reali esigenze dei singoli servizi.

Di conseguenza, presso i Comandi Territoriali dovranno operare:

Direzioni dei servizi: assicurare i rispettivi servizi in ragione della provvista-conservazione-distribuzione dei materiali, mediante gli organi esecutivi dipendenti.

Distretti: funzione pre-militare e post-militare.

Centri matricolari e di mobilitazione (attuali Depositi): funzioni sussidiarie e complementari nei riguardi dei comandi inquadrati nelle G. U. e dei reparti minori indisionati.

Oltre ai comandi, enti ed istituti militari già esistenti, ogni Comando Militare Territoriale dovrebbe avere un numero vario di « Centri matricolari e di mobilitazione » o « Depositi misti » (fanteria, artiglieria e motorizzazione, ecc.), a seconda delle divisioni costituite nel proprio territorio, o da costituire all'atto della mobilitazione.

I « Centri di mobilitazione » non si possono improvvisare; essi dovrebbero persistere alla fase della mobilitazione e sussistere alla smobilitazione.

Sarebbe bene precisare, fin d'ora, i compiti particolari dei Depositi cen-

trali, Magazzini, e regionali, Depositi vari, Officine riparazioni, Arsenali ecc., i quali dovrebbero, in linea di massima, provvedere:

— all'accantonamento e alla conservazione del materiale in dotazione;

— alla trasformazione del materiale e alle grandi riparazioni;

— all'approntamento del materiale per la mobilitazione.

I Magazzini territoriali dovrebbero avere in carico il materiale sul registro mod. 1273 (ex 1022) e rendere il conto giudiziale.

Soltanto ad essi dovrebbero essere devoluti i compiti per il rifornimento dei reparti indivisionati (sia pure tramite gli organi dei servizi divisionali), i quali si darebbero carico del materiale loro distribuito mediante i quaderni mod. 547, e ciò per « debito di vigilanza ».

Si attuerebbe così, per tutti i materiali, la prassi seguita, con ottimi risultati per un periodo cinquantennale, per il servizio « casermaggio » e attualmente, in via d'attuazione, anche per i materiali di equipaggiamento e di vestiario (che sono in carico ai Magazzini V. E. territoriali).

Si applicherebbero in questo modo fin dal tempo di pace (sempre con i dovuti temperamenti) i principi « base » stabiliti dalle I.A.T.C. sulla gestione dei materiali degli enti mobilitati.

Al conto giudiziale del Magazzino territoriale verrebbero allegati i quaderni di carico dei vari reparti, ai quali vennero distribuiti i materiali.

Centro matricolare e di mobilitazione (meglio Deposito misto). — Poiché l'esperienza dell'ultima guerra ha indubbiamente dimostrato quanto fosse inadeguata l'organizzazione dei Distretti Militari e dei Depositi rispetto ai compiti loro assegnati, sarebbe opportuno creare un ente nuovo, che accentrerebbe le particolari mansioni in comune con i Distretti e con i Depositi reggimentali, e cioè la istituzione di Centri matricolari e di mobilitazione.

Compiti di questi nuovi Enti, il cui numero dovrebbe variare, a seconda dei reparti della stessa Arma che verrebbero costituiti nell'ambito del Comando Militare Territoriale, potrebbero essere i seguenti:

— organizzazione del servizio matricolare per tutti i reggimenti della stessa Arma da costituire e mobilitare;

— organizzazione del servizio per i materiali da distribuire ai richiamati ed ai reparti in approntamento;

— collocamento in congedo dei militari dei reparti da essi matricolarmente dipendenti;

— tenuta in forza dei militari, che si assentano dai reparti da essi costituiti per un periodo superiore ai 30 giorni (licenze, congedi straordinari - ricoveri in luoghi di cura, ecc.);

— compiti amministrativi veri e propri, che il reparto indivisionato, siccome « snello e mobile » non può assolvere (premi di ferma, attribuzioni stipendi, conti particolari del personale, deleghe assegni, ecc.).

Pertanto, per assolvere detti compiti sarebbe necessario, fin dal tempo di pace, organizzare nei minimi particolari il servizio dei predetti Centri M. M., con una regolamentazione precisa, addestrando il personale in maniera che, all'atto della mobilitazione, non vi possa essere discontinuità di funzionamento.

Attualmente, per ogni divisione funzionano un Deposito per i reggimenti di fanteria ed uno per quelli di artiglieria; detti enti, con una appropriata riorganizzazione, potrebbero essere trasformati in « Centri matricolari e di mobilitazione », liberando i reggimenti indivisionati da tutte quelle incombenze matricolari ed amministrative che, in guerra sono di pertinenza dei « Centri di mobilitazione ».

Per quanto ha attinenza ai reparti minori divisionali, i « Centri matricolari e di mobilitazione » potrebbero essere i seguenti:

Centro matricolare e di mobilitazione - Genio (Deposito genio)	- Battaglione genio artiglieri - Battaglione genio collegamenti (di una o più divisioni)
Centro matricolare e di mobilitazione - Motorizzazione (Deposito centro autieri)	- Parco mobile - Officina mobile divisionale - Reparto trasporti - Autogruppi di manovra
Centro matricolare e di mobilitazione - Truppe corazzate	- Reggimenti carri armati - Gruppi espl. divisionali - Battaglioni corazzati

Per le unità di commissariato e di sanità, i Centri matricolari e di mobilitazione naturali dovrebbero rimanere, come per il passato, rispettivamente, le Direzioni di commissariato e gli Ospedali militari.

Per i quartieri generali dei comandi di C. d'A., per quelli dei comandi di divisione e di brigata, dovrebbe funzionare, come « Centro matricolare e di mobilitazione », la Sezione matricolare del Comando Militare Territoriale, nel cui territorio la G. U. « di campagna » è dislocata in tempo di pace (o verrebbe ad essere costituita in caso di mobilitazione).

Prima di affrontare l'organizzazione degli enti territoriali, sarà bene suddividerli, a seconda delle funzioni e dei rapporti che intercorrono tra loro e gli Enti mobilitabili.

Difatti, se si prende per esempio un Deposito, attualmente « Centro matricolare » dei tre reggimenti di fanteria divisionale, è bene distinguere due stadi dell'organizzazione di questo ente:

1° - organizzazione di pace, ossia Centro matricolare dei tre reggimenti;

2° - organizzazione di guerra, Centro matricolare, di mobilitazione ed amministrativo dei tre reggimenti (art. 16 delle I.A.T.C.).

La differenza tra l'organizzazione di pace e quella di guerra è minima; d'altra parte, si deve pensare che, come sono organizzati attualmente i reggimenti indivisionati, è necessario che gli stessi abbiano un Centro matricolare e di mobilitazione che sia capace, fin dal tempo di pace, di svolgere le complesse funzioni della mobilitazione che vanno dalla formazione dei reparti all'inquadramento, all'addestramento ed all'invio dei complementi al reparto mobilitato.

Pertanto, se si intende creare una solida organizzazione territoriale, che sia veramente di ausilio ai reparti di campagna, è indispensabile affidare ad essa, fin dal tempo di pace, le stesse attribuzioni che dovrebbe espletare durante la guerra, e ciò principalmente nel campo amministrativo-matricolare.

Occorre snellire l'amministrazione dei reggimenti e reparti indivisionati, alleggerendola di tutti quei compiti che possono essere devoluti ai Centri matricolari e di mobilitazione (Depositi) che attualmente funzionano ma senza che i loro compiti siano stati ben definiti.

E' necessario, perciò, che questi Enti, che esplicano mansioni territoriali, abbiano un'organizzazione completa, atta ad espletare i compiti che essi devono assolvere nei confronti dei reggimenti, compiti che sarà facile fissare, tenendo presente l'alleggerimento dei reparti indivisionati di tutto ciò che può rappresentare una bardatura burocratico-amministrativa. Per raggiungere questo fine, la regolamentazione di guerra potrà essere di guida e di ausilio.

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA.

Perchè il « Centro matricolare » possa assolvere sia i compiti di carattere matricolare che quelli matricolari-amministrativi, s'rende indispensabile che lo stesso, par rimbando con gli organi amministrativi stabiliti dal R. A. Edizione 1927, abbia un'organizzazione completa, nel numero e nella competenza tecnica del personale direttivo, che potrebbe essere il seguente:

Comandante: Colonnello o ten. col. (Arma);

Capo ufficio amministrazione: Maggiore o capitano anziano (Amm.ne);

Direttore dei conti: Capitano o tenente (Amm.ne);

Ufficiale pagatore: Subalterno (Arma);

Consegnatario materiale: Ufficiale inferiore (Arma);

Ufficiale di matricola e di mobilitazione: Ufficiale inferiore (Arma).

Qualora la carica di ufficiale pagatore venga assegnata ad un subalterno del Servizio di amministrazione, questi dovrebbe ricoprire anche quella di ufficiale di matricola, come attualmente avviene presso le Legioni Carabinieri.

Con la detta organizzazione, i « Centri M. M. » potranno, in linea di massima, assolvere tutti i compiti che ad essi verranno devoluti, nell'applicazione integrale del concetto informatore dello S. M. E., e cioè di rendere i reggimenti indivisionati « snelli e mobili » e sempre pronti ad essere impiegati.

E' ovvio che in qualsiasi organizzazione la parte tecnica dovrà avere la sua giusta importanza e, pertanto, le cariche di Capo ufficio amministrazione e di Direttore dei conti dovranno essere sempre ricoperte da ufficiali del Servizio di amministrazione, il cui grado, permettendolo le esigenze organiche, dovrà corrispondere all'importanza dell'ente.

Con la presente organizzazione, si otterrebbero i seguenti vantaggi:

1° - preparare i quadri, fin dal tempo di pace, ad eseguire, sia presso gli enti territoriali, che presso i reparti indivisionati (campali), gli stessi compiti che dovranno espletare in guerra, ben inteso, con temperamenti contabili dettati per questo periodo eccezionale;

2° - predisporre, fin dal tempo di pace, il sistema migliore per l'invio delle notizie che il reggimento « mobilitato » deve trasmettere al « Centro di mobilitazione », affinché quest'ultimo possa esplicare in pieno i compiti ad esso affidati.

Solo l'esperienza e gli accorgimenti « personali », dettati da una stretta collaborazione, potranno perfezionare il sistema delle relazioni tra i reggimenti ed il loro Centro M. M.;

3° - riguardo, poi, alla gestione del materiale, in distribuzione ai reparti, dovrebbe essere stabilito il principio generale che il conto giudiziale dovrebbe essere reso:

a) dai Magazzini territoriali di artiglieria (per il materiale di artiglieria);

b) dai Magazzini territoriali del genio (per il materiale del genio);

c) dai Magazzini territoriali di commissariato (per il materiale di commissariato, equipaggiamento, vestiario, viveri).

Il materiale in distribuzione ai reparti dovrebbe essere in carico sul quaderno mod. 547, una copia del quale dovrebbe far parte integrante del conto giudiziale reso dai Magazzini di cui sopra.

Dato lo scopo del presente lavoro, sarà trattata ora, in particolare, l'organizzazione amministrativa di campagna, per la quale è necessario predisporre, fin dal tempo di pace, tutti gli accorgimenti non mai sufficienti, affinché i reparti in guerra non abbiano mai a risentire di manchevolezze nel campo amministrativo, evitando così il crearsi di lacune, i cui riflessi avrebbero influenza deleteria sul morale dei combattenti.

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DI CAMPAGNA.

Dovrebbe comprendere i comandi ed i reparti inquadrati nelle divisioni, e quali, raggruppate in due o più, costituirebbero le grandi unità dei rispettivi C. d'A.

L'organizzazione amministrativa di campagna, a differenza di quella territoriale, dovrebbe far capo allo S. M. E.. L'organizzazione dovrebbe essere « snella e mobile » e limitarsi alla consulenza giuridico-amministrativa

ed al servizio di cassa, lasciando la revisione delle contabilità alle Direzioni di amministrazione dei Comiliter, in tempo di pace, e d'armata, in tempo di guerra.

La Direzione di amministrazione di C. d'A. dovrebbe essere organizzata come appresso:

- Direttore.
- Segreteria;
- 1^a Sezione giuridico-amministrativa;
- 2^a Sezione contabilità e cassa militare.

Ufficio giuridico-amministrativo (Sezione di amministrazione divisionale).

Presso le divisioni di fanteria, sarebbe oltremodo redditizio istituire un Ufficio giuridico amministrativo (a parità di quanto è in atto per il servizio sanitario, di commissariato e della motorizzazione), con l'incarico di svolgere azione di vigilanza e di controllo su tutti i reparti della divisione, in maniera che le gestioni si attuino con criteri e procedimenti uniformi, e siano rese, alla Direzione di amministrazione, nei termini prescritti.

Inoltre, gli Uffici giuridico-amministrativi dovrebbero essere organi consulenti del comandante la divisione e trattare, nella parte formale, le pratiche riguardanti l'approvazione dei contratti e quelle di addebito per responsabilità amministrative e perdite per cause di forza maggiore, in maniera che le pratiche stesse siano rimesse alla Direzione di amministrazione, complete in ogni loro parte.

Amministrazione dei reggimenti e dei reparti minori divisionali.

Dall'esame degli organi direttivi centrali si è passati, gradualmente, a quelli direttivi periferici (C. d'A.), a quelli di consulenza tecnica presso le divisioni, giungendo infine, nel campo esecutivo, al Corpo.

L'organizzazione di campagna, completamente sganciata da quella territoriale, mediante l'autonomia dei servizi, dovrebbe essere basata su un'organizzazione « snella e mobile », tenendo presente che in ogni organizzazione alla quale si voglia imprimere una forza vitale le mansioni di comando devono essere scisse da quelle relative al funzionamento dei servizi.

In altri termini, il comandante deve interessarsi della parte direttiva, mentre il vice-comandante, suo diretto collaboratore, della parte organizzativa e del controllo sui vari servizi, i quali, per la parte esecutiva, dovrebbero essere lasciati all'iniziativa degli organi « tecnici ».

Il vice-comandante di reggimento dovrebbe, inoltre, comandare la « base logistica », organizzazione questa di « fatto », ritenuta utile e nella maggioranza dei casi indispensabile nella guerra motorizzata; pertanto è necessario il suo riconoscimento « *de jure* ».

Il comandante la « base reggimentale » dovrebbe agire alle dirette dipendenze del comandante di reggimento e servire da unione fra detto comando e l'ente divisionale addetto al coordinamento di tutti i servizi.

In questo modo, l'aiutante maggiore verrebbe ad essere sollevato dalle mansioni prettamente logistiche ed operando più « *a latere* » del comandante di reggimento, potrebbe seguire più da vicino la delicata questione della fluttuazione della forza, nonché quella più importante ancora della segnalazione delle perdite.

Nell'organizzazione amministrativa del reggimento, occorre seguire il concetto informatore che lo stesso abbia l'ingranaggio amministrativo di pace improntato a « snellezza », come in guerra, e che le mansioni amministrative siano affidate a persone che, per competenza e per preparazione professionale, siano all'altezza del compito da assolvere.

Il ritorno dalla contabilità di guerra a quella di « pace », per i « *Capo ufficio amministrazione degli Enti mobilitati* », è stata una forte delusione e, potrebbe dirsi, quasi una menomazione delle attitudini professionali.

In guerra, il capitano di amministrazione, a norma dell'art. 15 delle I.A.T.C., è di *diritto* il Capo ufficio amministrazione, che regola, in conformità delle direttive del rispettivo comandante, la gestione amministrativa dell'Ente, compie le operazioni di cassa e di matricola, tiene le contabilità relative e rende i conti. E' il consulente tecnico del rispettivo comandante e lo coadiuva nella vigilanza e nel controllo della gestione medesima.

Concludendo, nell'organizzazione di guerra, sono bandite le pluralità delle figure amministrative ed i responsabili sono *ridotti a due*, e cioè:

— il comandante (parte direttiva), che, nell'osservanza delle norme di massima emanate, segna la via da seguire e la mèta da raggiungere;

— il capo ufficio amministrazione (parte esecutiva), organo tecnico, che dovrà ricercare ed impiegare i mezzi con speciale cura, onde far funzionare l'organismo affidatogli, secondo le norme ed i regolamenti.

Come se le prove date in guerra, nelle circostanze le più impensate e molte volte anche tragiche, non fossero sufficienti per dimostrare il valore tecnico degli ufficiali di amministrazione, ed il loro spirito militare, la pubblicazione 10/S ha riesumato le figure del Relatore e del Direttore dei conti, ed ha affidato le altre cariche (matricola, magazzino) ad ufficiali tutti di grado più elevato del Direttore dei conti, unico tecnico dell'azienda amministrativa « Corpo ».

Nella trasformazione, le preoccupazioni principali sono state quelle di riportare i reparti con amministrazione autonoma di guerra alla regolamentazione di pace, mentre dinanzi a questo problema, che si potrebbe chiamare principale, non si è pensato che si sarebbero potute applicare le disposizioni e la regolamentazione di pace, pur tenendo in vita presso i comandi e reparti indisionati le cariche amministrative stabilite in guerra.

Infatti, alla regolamentazione « base », che stabilisce che, per rendere una contabilità con le norme di pace, occorrono i tre organi, od agenti: « Comandante » - « Relatore » - « Direttore dei conti », vi sono delle eccezioni, stabilite da apposite istruzioni, come avviene sia presso le Direzioni del genio e di artiglieria, ove le attribuzioni del « Relatore » sono devolute al « Capo ufficio amministrazione » e quelle di « Ufficiale pagatore » sono fuse nel « Direttore dei conti », sia presso i Magazzini di commissariato, la cui contabilità è resa da un solo responsabile.

Ciò stante, non si comprende come l'amministrazione, base e fulcro di ogni attività umana, sia tenuta in così poco conto nell'esercito, e non si sia ancora sentita la necessità di affidare la responsabilità del Servizio di amministrazione ad un tecnico, istituendo la figura di « Capo ufficio di amministrazione » ed attribuendone la carica ad un ufficiale del Servizio, il quale, come avviene in generale per gli altri servizi, dovrebbe rispondere personalmente ed in pieno dei suoi atti.

I vantaggi che verrebbero realizzati, adottando la presente organizzazione sono:

1° - un decentramento logico ed organico del Servizio di amministrazione, con una distribuzione di attribuzioni corrispondenti al grado ricoperto dall'ufficiale;

2° - organizzazione amministrativa del reggimento, il più possibile simile a quella di guerra, facendo nel contempo funzionare, *fin dal tempo di pace*, i « Centri matricolari e di mobilitazione » (attuali Depositi), in maniera da perfezionarne, con l'esperienza quotidiana, l'organizzazione;

3° - preparare i quadri degli ufficiali di amministrazione, mettendoli sempre alle dipendenze di superiori tecnici che possano perfezionare e completare la loro cultura nei vari gradi della scala gerarchica.

Pertanto, stabilito che presso i reggimenti indivisionati la « gestione dovrà essere snella », non si comprende perchè non si sia mantenuta la carica di « Capo ufficio amministrazione », alle dipendenze del quale, anzichè due agenti (Direttore dei conti ed Ufficiale pagatore), si potrebbe istituire la figura del « Capo ufficio conti e cassa », che dovrebbe provvedere alle operazioni prettamente contabili, lasciando, ben s'intende, quelle amministrative al Capo ufficio amministrazione.

Se veramente si vuole dare « mobilità e snellezza » amministrativa ai reparti indivisionati, sarà necessario istituire nuovamente la carica di « Capo ufficio amministrazione », affidandola ad un capitano di amministrazione, alle dipendenze del quale agirà un subalterno del Servizio, il quale, come sopradetto, svolgerà le operazioni contabili.

Altra questione importante da affrontare è quella dei materiali. Il principio informatore dovrebbe essere quello, secondo il quale tutto il materiale in distribuzione ai comandi e reparti indivisionati dovrebbe essere dato in carico ai reparti mediante il quaderno mod. 547.

Presso i reggimenti, non dovrebbero esistere veri e propri magazzini, ma solamente un ufficiale (o maresciallo), addetto ai materiali, senza obbligo della resa del conto giudiziale, il quale ufficiale dovrebbe provvedere:

a) al prelevamento presso i magazzini territoriali (o divisionali);

b) alla distribuzione dei materiali ai reparti (il materiale risultante esultante dovrebbe essere versato nuovamente al magazzino territoriale o, se in minima quantità, assunto in carico sul quaderno mod. 547 o su un registro sussidiario interno tenuto dall'ufficiale addetto al materiale);

c) al ritiro del materiale dai reparti ed al successivo versamento ai magazzini territoriali.

Basandosi sui principi precedentemente esposti, i comandi e reparti indivisionati, che hanno l'autonomia amministrativa, dovrebbero attenersi:

a) *per la parte formale*, alla regolamentazione contabile di pace;

b) *per il funzionamento*, alle disposizioni delle I.A.T.C.

In altre parole, gli atti amministrativi verrebbero svolti sulla base e con la speditezza di guerra, mentre la contabilità verrebbe resa con le modalità stabilite dall'Istruzione per la contabilità degli enti amministrativi dell'esercito.

Uniformandosi ai principi enunciati, le responsabilità dirette ed indirette delle persone incaricate della gestione amministrativa di un reggimento indivisionato dovrebbero essere le seguenti:

Comandante: lasciare al comandante l'importante e delicata missione della cura, disciplina ed addestramento della truppa, alleviandolo delle responsabilità dirette amministrative e di quelle indirette su tutti gli altri servizi.

Vice-comandante: con l'istituzione della carica di vice-comandante, occorre tenere presente che tutti i servizi del reggimento « dovrebbero » essere coordinati e diretti dal vice-comandante (come avviene in marina ed in aeronautica), il quale, in guerra, dovrebbe comandare la « base logistica ».

Attualmente, il vice-comandante abbina anche la carica di « Relatore »; ma nessuna disposizione regolamentare vigente dà ad esso attribuzioni sui vari servizi del reggimento, tranne che su quello amministrativo e ciò solamente in virtù della sua figura di Relatore.

Capo ufficio amministrazione: con l'istituzione della figura del « Capo ufficio di amministrazione », l'organico dell'Ufficio amministrazione di un reggimento indivisionato rimarrebbe invariato, in quanto la carica di Ufficiale pagatore verrebbe abbinata con quella di Direttore dei conti.

L'Ufficiale di amministrazione più anziano, ammesso che le possibilità organiche permettano l'assegnazione anche di un subalterno, assumerebbe, a norma del Regolamento di disciplina, la carica di « Capo ufficio amministrazione ».

Compiti del « Capo ufficio amministrazione » sarebbero i seguenti:

- a) responsabilità piena dell'andamento del servizio di amministrazione del reggimento, rispondendone direttamente al vice-comandante;
- b) far compiere le operazioni di cassa e di matricola mediante l'opera del personale assegnato alla Sezione conti e cassa ed a quella di matricola;
- c) tenere le prescritte scritture della contabilità in contanti ed i conti particolari degli amministrati (a mezzo della Sezione conti e cassa);
- d) rendere i conti della gestione in contanti (a mezzo della Sezione conti e cassa);
- e) vigilare sull'opera dell'Ufficiale addetto alla Sezione materiali.

Con l'istituzione del « Capo ufficio amministrazione », si viene a definire giuridicamente una situazione di fatto, elevando alla giusta importanza l'attuale figura dell'Ufficiale di amministrazione presso i Corpi, il quale, in pace come in guerra, dovrebbe essere l'unico responsabile dell'andamento del servizio di amministrazione del reggimento, rispondendo *personalmente*, per la parte tecnico-contabile, ed in unione al vice-comandante, per l'andamento del servizio in generale.

Con questa organizzazione, si verrà ad alleviare il comandante dalle responsabilità amministrative dirette del funzionamento dei servizi reggimentali, che è bene siano devoluti al vice-comandante.

Al comandante sarà lasciata la responsabilità indiretta con « l'alta vigilanza » sull'organizzazione e sul funzionamento di tutti i servizi del reggimento.

INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

LA PANIFICAZIONE CAMPALE

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

NEI SERVIZI IL VETTOVAGLIAMENTO, NEL VETTOVAGLIAMENTO IL PANE.

Si potrebbe dire della panificazione campale quello che il Gibbon disse dell'invasione sassone della Bretagna: familiare ai più illetterati, oscura ai più colti.

Gioco di parole o bisticcio di concetti?

No!

Semplice realtà che riassume le vicende di una particolare forma di attività militare e che non lascia ancor oggi comprendere se la panificazione in campagna sia l'ancella necessaria o la padrona insopportabile delle più delicate situazioni logistiche.

Destinata a soddisfare un elementare ed inderogabile bisogno dell'umanità trae dall'universale diffusione una serie di motivi che in apparenza la mettono alla portata di tutti, ma che in sostanza la inchiodano a difficoltà pratiche che è gioco forza riconoscere.

Chi vuole sempre, ovunque ed a tempo debito il buon pane per le truppe, è necessario che conosca ed accetti le molte condizioni, di notevole rilievo dalle quali dipendono produzione e rifornimento.

Si deve a queste caratteristiche se pochi temi più di questo, nell'ambito dei servizi, hanno avuto in ogni tempo risonanza e letteratura così vaste. E se oggi se ne riparla, pur con la ricca antologia di scritti che la illustrano in ogni senso, si è perchè la panificazione campale reclama un posto nella nostra revisione ed impone di sgombrare il terreno da dannose incrostazioni e di fare il punto, dopo le esperienze di cinque guerre in 40 anni, sui suoi mezzi, sul suo raggio d'azione e sul concetto del suo impiego; necessità tanto più sentita in quanto l'ultima conflagrazione, con le sue distruzioni, ha creato il vuoto nei magazzini ed ora esige la ripresa degli studi ed il sollecito avviamento di programmi per l'equipaggiamento delle formazioni mobili.

Nel trattarne non si potrà a meno di scivolare negli errori del passato, non già per recriminare o scusare, ma unicamente per evitare di ricadervi e soprattutto perchè non avvenga che si acquistino materiali nuovi di fat-

tura e vecchi di età, come si è già malauguratamente verificato nel periodo corso fra la campagna di Etiopia e quella di Spagna.

All'esatta impostazione del problema guidano pochi chiari concetti che è bene tener presenti per giungere ad una razionale soluzione:

— nel suo perfetto equilibrio di peso, volume e sostanze nutritive, il pane costituisce l'elemento base di qualsiasi dieta, parca o lauta: come tale ha valore fondamentale nell'alimentazione dell'uomo in genere;

— nelle consuetudini alimentari italiane ed in un Paese eminentemente agricolo come il nostro, il pane ha un posto di prevalenza e di preferenza che non ha riscontro in altri paesi, amici o nemici: come tale ha valore fondamentale nell'alimentazione del soldato in pace;

— nella sua mirabile composizione, quando venga prodotto con le materie prime tradizionali e secondo le regole dell'arte, il pane è in grado di soddisfare, anche da solo e per periodi prolungati, le esigenze fisiologiche dell'uomo sano: come tale ha valore fondamentale nell'alimentazione del soldato in guerra;

— nell'inesorabile quotidiano ripresentarsi del bisogno, il rifornimento del pane richiede una ininterrotta attività tecnica, amministrativa e logistica: come tale esige soluzioni pronte, sicure ed accurate, sia che le truppe sostino o muovano;

— nella panificazione al seguito di truppe mobili confluiscono la merceologia delle materie prime, la tecnologia dei mezzi, la chimica dei fermenti, l'economia dell'organizzazione, l'amministrazione e la contabilità dei prodotti, la tecnica degli imballaggi, la logistica dei rifornimenti e dei trasporti e, non ultimo, il gradimento del soldato: come tale essa incarna uno dei più spinosi problemi per qualunque esercito in campo.

Si vuole con ciò significare che i caratteri di quest'attività sono tanto numerosi e perspicui quanto sono complessi i doveri del Servizio che vi attende ed inesaurite le cure dei Comandi che l'impiegano. Li riassume alla perfezione un aforisma dell'arte della guerra, che traccia la via da seguire: « nei servizi il vettovagliamento, nel vettovagliamento il pane ».

MUNIZIONIERI, MUNIZIONI DA BOCCA E PANE DA MUNIZIONE.

Il vettovagliamento in campagna annovera due apologeti: il cardinale Richelieu che, nel riordinare e potenziare l'esercito francese nel '600, non riuscì mai ad organizzare in modo perfetto — almeno come egli l'intendeva — le sussistenze militari e le confinava, sfiduciato, nella maglia bianca; il gen. Alfonso La Marmora che, nelle prime guerre d'indipendenza in Italia, nel secondo '800, toccò con mano il danno e la vergogna dei munizionieri che, al tuonar del cannone, tagliavano le tirelle dei carri e se la davano a gambe, pregiudicando, con i mancati rifornimenti, l'efficienza delle truppe ed il buon esito delle operazioni.

V'è nel primo la resa a discrezione a complesse difficoltà, tuttora valide e generalmente riconosciute; v'è nel secondo la decisa volontà di superarle con radicali riforme ai sistemi in uso.

Fu infatti quest'ultimo a volere militari le sussistenze per le « munizioni da bocca » ed i panettieri per il « pane da munizione » ed a porre a fianco delle truppe in linea camerati di indubbia fedeltà ed a tergo delle unità operanti complessi tecnici di sicuro funzionamento, spazzando così dall'esercito servitori maldestri e, quel che è peggio, malfidi, i « munizionieri »: questa, l'origine storica delle attuali « sezioni sussistenza » e « sezioni panettieri », entrate da poco meno di un secolo nella tradizione militare italiana.

Nell'opera a tal fine intrapresa dagli avi colpisce, oltre alla decisa volontà di uscire dalla maglia bianca e dal colpevole assenteismo, la limpidezza del pensiero e la tempestività dell'azione: pane di buona qualità, panificazione al seguito delle truppe operanti, servizio con mezzi e personali militari, sicurezza dei rifornimenti.

Per la buona qualità, occorre cominciare dalle materie prime, continuare con la loro trasformazione in prodotti di consumo ed azionare una catena di rifornimenti per giungere alle truppe: si ebbe così la deroga alla Legge ed al Regolamento di contabilità generale dello Stato per la concessione di pieni poteri ai Servizi di Commissariato negli acquisti del grano nazionale ed estero, la istituzione di mulini e panifici militari territoriali, il reclutamento di personale specializzato, il relativo inquadramento nelle compagnie di sussistenza ed infine la costituzione di formazioni di sussistenza e di panettieri per le esigenze di campagna.

Dal che derivò tutto un nuovo ordinamento logistico che cambiò radicalmente la fisionomia dei servizi di commissariato: senza tener conto di forni più antiquati e già radiati, l'adozione dei forni carreggiabili mod. 1893 e 1897, dei forni someggiabili mod. 1897, dei forni ippotrainabili Weiss mod. 1912, l'avviamento di commesse di forni someggiabili Weiss mod. 1912 ed una serie di istruzioni tecniche per il loro impiego, attestano l'efficacia dell'azione svolta.

Con tale assetto l'esercito italiano, pur stremato dalla frequenza delle guerre e tormentato dall'endemica povertà del Paese, si pose all'avanguardia dei maggiori eserciti europei, tramandando ai posteri una tradizione che gli fa tuttora onore.

Quest'indagine si è resa necessaria per fissare un concetto che è fondamentale ai fini della tesi assunta, e cioè che l'evoluzione del servizio della panificazione campale si ferma a questo punto, esattamente al 1912: nessun altro seguito, aggiunta o variante.

Ne è prova il fatto che il nostro esercito si è presentato alle due guerre mondiali con gli stessi mezzi, con le stesse formazioni e con gli stessi criteri d'impiego.

A studiare a fondo questo servizio par di entrare in un'antica dimora che il rispetto dei posteri ha conservato intatta, mentre tutt'intorno il paesaggio, gli uomini ed i costumi hanno assunto il colore del tempo.

Ancorata a mezzi, sistemi e criteri di altra epoca, dei pesanti eserciti a piedi del secolo scorso, la panificazione in sostanza non ha tenuto il passo con la progrediente evoluzione che si è andata determinando nell'arte militare e con i decisivi mutamenti che si sono verificati nella conformazione delle forze e nella configurazione dei campi di battaglia, talchè una quarantennale immobilità l'ha condannata e retrocessa ad una classe inferiore. E' così venuto meno quel naturale adeguamento di mezzi a fini che di armi e servizi fa una sola forza in campo. Nè la mestolata di tecnica spicciola nel pentolone delle sue primordiali attrezzature — trasformazione del traino animale del forno Weiss in traino meccanico — è valsa a mutare la situazione, giacchè all'accelerato movimento del forno non è seguito l'acceleramento del ciclo di produzione.

Era dunque inevitabile che lo S. M. dell'esercito, nel 1945, nel tracciare le linee fondamentali della ricostruzione logistica, decretasse il disarmo delle formazioni Weiss; provvedimento che fu adottato a malincuore perchè esse avevano sempre servito con onore e scritto pagine d'indiscussa bravura, guadagnandosi la stima dei comandi e delle truppe.

Ma tutto questo se può fare ammainare con orgoglio una bandiera di combattimento, non può far dimenticare che guerre a grandi dimensioni scientifiche e tecniche, come quelle infernali dei nostri giorni, esigono strumenti di ben altra classe e la panificazione è fra quelli che nell'apparecchio logistico occupano uno dei posti più eminenti.

Col disarmo dei Weiss si è automaticamente aperto il problema delle future esigenze, alle quali non si può non attribuire carattere di urgenza, dato che in atto non si può nemmeno contare su residui di guerra.

E' parsa quindi opportuna una completa rassegna della tramontata organizzazione per dimostrare quanto siano corrosi i principî ai quali siamo rimasti così a lungo fedeli e per trarne gli insegnamenti per l'avvenire. E non si pensi che questa sia una storia superflua, giacchè le ultime immissioni di forni Weiss mod. 1912 (1) rimontano al 1937.

Proprio allora una Casa lombarda aveva ideato e proposto un treno di 7-8 vetture, che rendeva mobile la formazione e meccanizzava la produzione; una Casa veneta si era messa a disposizione dell'Autorità militare per studiare una nuova attrezzatura e produsse tipi di gran lunga superiori ai mezzi in dotazione; la stessa Casa Weiss, di Budapest, aveva offerto un « autoforno » di potenzialità doppia di quello in uso: la fretta per le nuvolaglie che

(1) La data non corrisponde a quella del brevetto, ma a quella dei primi acquisti operati dall'Italia in Ungheria.

si profilavano sull'orizzonte politico, l'autarchia e la fedeltà al passato resero difficile una migliore valutazione delle offerte ricevute.

Propizio dunque il momento per tratteggiare sommariamente tutto ciò che del vecchio va abbandonato e tutto ciò che del nuovo va perseguito:

Le attrezzature

Costituite da forni su ruote, attrezzi per panificazione e tende, presentavano il grave inconveniente di:

— una troppo bassa potenzialità, per cui occorreva allinearne grosse batterie (da 10 a 12 forni per ogni Df.) ed appesantire oltre misura lo strumento logistico delle G. U.;

— una troppo limitata mobilità ed autonomia, nel senso che la formazione doveva trarre tutto, ad eccezione dei forni e degli arnesi da lavoro, dal posto in cui si dislocava: ricerca e riscaldamento dell'acqua, ricerca e spacco della legna, ricorso a mezzi di fortuna per creare l'ambiente adatto alla lievitazione degli impasti ed al raffreddamento del pane, mancanza di spazio e di attrezzature per sistemare le scorte, erano tutte condizioni che qual ficavano mobile il panificio in quanto seguiva le truppe, ma che in sostanza lo legavano al terreno, in quanto mancava di capacità per un funzionamento autonomo; ogni trasferimento infatti segnava una crisi di produzione, che si traduceva in un affannoso aumento delle scorte prima e dopo i movimenti.

una totale assenza di meccanizzazione, la quale imponeva che ogni lavoro venisse eseguito a mano, scivolando inevitabilmente nel largo impiego di personale e nella lentezza della produzione;

— un'irrazionale congegnazione dell'apparecchio di cottura, per cui il pane veniva spostato da una platea all'altra e messo a contatto con l'esterno proprio quando occorreva graduare con arte l'intensità e la distribuzione del calore;

— un'eccessiva usura delle parti di ricambio, giacchè griglie, telaini e ruote erano più preda del fuoco di riscaldamento del forno che dell'uso; una piccola officina veniva infatti creandosi in seno ad ogni squadra per le riparazioni.

I procedimenti tecnici.

Cosiffatte attrezzature non potevano imporre che un solo sistema di produzione, quello domestico, accreditando la falsa convinzione che nessun altro metodo potesse assicurare la buona qualità del pane: le estenuanti lavorazioni a mano, i lunghi periodi di lievitazione e di raffreddamento, l'intensificazione dei turni di lavoro per la formazione e la rotazione delle scorte, le insufficienze dei mezzi in confronto dell'imponenza dei bisogni e del fluire delle situazioni, conferivano tal grado di penosità al lavoro da potere affermare che, senza lo spirito di abnegazione degli uomini, il servizio sarebbe spesso venuto meno ai suoi compiti.

Criteri d'impiego

Furono sempre influenzati da una doppia preoccupazione: nei Comandi, di tenere le formazioni al riparo dalle fluttuazioni del combattimento per assicurare continuità e regolarità alla funzione logistica; negli organi direttivi del servizio, di tutto vedere, seguire, regolare e controllare per garantire ai Comandi la necessaria continuità di funzionamento.

L'una e l'altra circostanza hanno portato ad un impiego eccessivamente arretrato ed accentrato delle formazioni — nella zona terminale delle armate — con un dispendio di mezzi di trasporto di gran lunga superiore all'effettivo bisogno.

La mancanza poi di un'«istruzione», che costituisse la base e la disciplina di una così complessa organizzazione, ha fatto sì che tutto fosse sempre informato a criteri personali, con risultati diversi da un'armata all'altra.

Le formazioni.

Furono sempre molto pesanti in quadri e truppe: nell'ordine di 8 ufficiali, di 7 sottufficiali e di 429 graduati e soldati di sussistenza per assicurare la panificazione di un Corpo d'armata su 2 divisioni; all'incirca un battaglione di panettieri.

Nella Sezione si concentrava essenzialmente la funzione di governo del personale e di contabilità delle materie e dei prodotti; nella Squadra, quella tecnica della trasformazione della farina in pane: molto pesante la prima, troppo snella la seconda.

Pressochè assente l'addestramento al combattimento ed inadeguato l'armamento per la difesa del dispositivo.

In sintesi, veri e propri villaggi sotto tenda, contraddistinti da un continuo moto di uomini e di carriaggi e da bassissima resa: una bazza per la aviazione nemica, un peso per l'esercito, un castigo da condannati per i panettieri, un grattacapo per gli organi di servizio, un assillo per i Comandi.

Risultati?

Ottimo pane alla bocca del forno, ma non altrettanto alla bocca del soldato, per una di quelle ironie che non premiavano l'insonne fatica dell'artiere e non sempre procuravano al combattente il desiderabile benessere.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO.

La guerra non è soltanto una terribile divoratrice di mezzi, ma è anche una rapida demolitrice di tipi e di sistemi.

Quali vantaggi abbia tratto nel '19 la Germania dalla distruzione del suo armamentario — distruzione che la portò a modernizzare il suo materiale ed a risolvere di tutto punto i problemi di equipaggiamento delle armi e dei

servizi, mentre Paesi di antiche tradizioni militari, pur vittoriosi nella grande guerra, restarono oppressi dall'eredità del passato — è ben noto a tutti.

Orbene, in questo nostro settore della panificazione campale il vuoto dei magazzini, per effetto delle distruzioni belliche, crea oggi la condizione più favorevole per un'economica soluzione del problema.

C'è solo da rompere il vecchio equilibrio e da creare il nuovo in funzione delle esperienze fatte e, soprattutto, del mutato carattere delle G. U.

Non che l'esperienza designi la soluzione da adottare, ma essa è in grado di dirigere le ricerche in campo pratico e di aiutare ad imboccare la giusta via: così, con infinita saggezza, essa avverte che:

— i materiali bellici hanno il colore del tempo e dell'arte militare che li vede nascere;

— val più un buon materiale in magazzino che un ipotetico ottimo materiale dietro la chimera della perfezione;

— non tutto ciò che è nuovo è buono e non tutto ciò che è vecchio è cattivo; il progresso però apre nuove prospettive, allarga gli orizzonti ed aumenta le possibilità di azione;

— per ottenere buoni materiali non ci si deve limitare a sviluppare dati di fatto già trovati, ma bisogna staccarsi dal passato, trovare la correlazione con gli altri fatti ignorati dai predecessori e tirarne le conseguenze;

— quel che si fa oggi è qualcosa di più, di diverso e di meglio del prolungamento di quello che si faceva ieri.

Con tale viatico è stata fatta — dallo S.M.E. in accordo con la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato ed Amministrativi — una completa messa a punto del problema e sono state buttate le basi per un concorso nazionale; concorso che è stato già indetto e preceduto da diretti scambi di idee con i maggiori esponenti dell'industria nazionale, espressamente convocati.

Notevole il fatto che l'industria nazionale vanta in questo campo una primomanza mondiale.

Una memoria riassuntiva dei bisogni, mezzi, caratteri, limiti ed accordi è stata posta a base del concorso, in modo da disciplinare in partenza la collaborazione della tecnica: se ne riportano qui i tratti fondamentali per dare un'idea della complessità del problema e dei criteri seguiti:

il panificio campale dovrà essere corredato da una serie di attrezzature che consentano la completa meccanizzazione dell'intero ciclo di lavorazione, dall'impasto alla cottura;

— l'unità base del panificio dovrà constare di 2 forni; desiderabile che il complesso non vada oltre le 2-3 coppie di forni;

— la potenzialità del panificio dovrà assicurare 17.000 razioni di pane al giorno, in due forme rotondeggianti da 300 gr. ognuna, lavorando su 2 turni di 7-8 ore ciascuno;

— la mobilità dovrà essere conseguita mediante sistemazione del pa-

nificio su rimorchi che per portata, peso, dimensioni, ingombro e traino si uniformino alla disciplina motoristica militare;

— l'azionamento dei macchinari e l'illuminazione dovranno essere conseguiti con l'impiego di gruppi elettrogeneratori;

— i complessi dovranno disporre in proprio di mezzi di copertura, parti di ricambio ed attrezzature accessorie idonee a fare entrare il panificio in funzione nel più breve tempo possibile e col minor carico di personale.

Apposita commissione di esperti esaminerà i progetti e designerà il prototipo od anche, se necessario, i prototipi, che poi saranno sperimentati e perfezionati nella pratica. Una volta definito in ogni parte il prototipo, questo sarà posto a base delle future commesse.

Si calcola che sullo scorcio dell'anno venturo si potranno avere le prime dotazioni organiche divisionali.

Un confortante segno dei tempi nuovi: il ponderato esame preventivo del problema, durato circa 3 anni, e la sua sollecita traduzione in pratica, attraverso le cautele sperimentali.

UNA SOLUZIONE IDEALE

Iniziato il cambiamento di rotta, rimane da definire la tabella di marcia; in termini molto generici, per non turbare i lavori in corso, la si potrebbe definire ipotizzando un panificio divisionale, a lavorazione continua, che:

— non allinei più di 4 forni a platee multiple, su 2 batterie, con potenzialità del 15-20 % superiore alle occorrenze giornaliere, per evitare la costituzione e la rotazione di scorte e per sopperire a possibili arresti accidentali di una parte dei complessi; potenzialità da raggiungersi in 2 turni di lavoro di 6-7 ore ciascuno;

— sfrutti per ogni batteria il piano di 3-4 rimorchi opportunamente raccordati, in modo da creare, con l'ausilio della tenda di copertura, l'ambiente idoneo al lavoro e da evitare il contatto col suolo, tutt'altro che confacente all'igiene dei prodotti e degli uomini;

— acceleri il ciclo di lavorazione mediante macchine per impastare, spezzare e tornire il pane in pasta;

— razionalizzi la produzione con attrezzature adatte a regolare la lievitazione degli impasti ed il raffreddamento del pane;

— adotti procedimenti tecnici moderni con l'uso di lieviti naturali rinforzati da lieviti industriali, per abbreviare il ciclo ed aumentare l'attitudine del pane alla conservazione, al trasporto ed alla gradevolezza;

— attinga a proprie scorte di acqua calda, lieviti pronti, materie di consumo, parti di ricambio ecc., in modo da acquistare la più alta autonomia; energia elettrica per l'azionamento dei macchinari e per l'illuminazione, da fonti proprie;

— sia di solida struttura e di facile attrezzatura, in maniera da entrare in funzione in non più di 2 ore dall'arrivo in posto;

— sia in grado di muovere col grosso delle truppe della Df., in guisa del sistema con esso e da limitare il volume dei trasporti ed i tempi di rifornimento;

— impieghi per ogni batteria e per ogni turno di lavoro non più di 50 uomini (1 impastatore, 2 addetti alle macchine, 2 infornatori, 1 per servizi generali), al fine di ottenere formazioni snelle e maneggevoli;

— non costituisca per ingombro e peso una palla al piede della Dt.; non occupi cioè una superficie superiore a 200 mq. per batteria, non assuma ingombro superiore a 6-700 mc. e non vada oltre le 10-12 tonnellate in peso.

Di conseguenza, la nuova « Sezione panettieri divisionale » dovrebbe assumere, unitamente alla funzione tecnica che aveva la vecchia « Squadra panettieri », la funzione logistica, la organica e la contabile che aveva la precedente Sezione, in guisa da conferirle piena e completa la responsabilità del servizio.

Rimane fermo il principio, economico e logistico, che la Sezione dovrà sfruttare i forni fissi della zona e valersi del panificio campale là dove non potrà contare su risorse locali; l'addestramento del personale andrà pertanto fatto su tutti i tipi di forni, fissi e mobili.

* * *

Si direbbe che della panificazione in campagna sia necessario avere non solo la conoscenza consapevole, ma anche il sentimento, quale si addice ad una delicata funzione assolta da uomini per uomini in armi: le cose qui esposte non sono nè inedite nè nuove; rappresentano soltanto quelle vecchie ed oneste verità che il tempo ha messo a nudo nelle esperienze di più guerre; da esse tuttavia si può prescindere, a patto di ignorare la realtà.

NOTE E PROPOSTE

NOTA SULLE CARICHE CAVE

In questa nota si intendono rilevare alcuni punti della teoria sulle cariche cave, esposta dal capitano A. Giacalone nel numero di ottobre 1948 della Rivista Militare, che meritano particolare discussione.

CENNI STORICI SULLO STUDIO DELLE CARICHE CAVE IN ITALIA.

Nel XIX secolo i fisici Neumann e Fresnel notarono come fosse possibile aumentare gli effetti in una carica cubica, praticando una cavità in corrispondenza della faccia poggianti sul corpo da rompere. In conseguenza di questa loro osservazione, sorsero due problemi:

- ricerca di una teoria capace di spiegare il fenomeno;
- ricerca della forma da attribuirsi alla carica cava per ottenere il massimo effetto.

In Italia sono stati già compiuti vari e notevoli studi per rispondere a tali quesiti. Quelli più notevoli sono dovuti al Lodati, al Cavallari-Murat ed al ten. col. Chelazzi: a questo ultimo spetta il merito di avere enunciato l'attuale teoria sulle cariche cave.

Nel 1921 il Lodati, dell'allora Officina di Costruzioni del Genio Militare (oggi 22° Stabilimento Genio Militare), studiò sperimentalmente la differenza di effetto distruttivo dovuta a campanellature a forma di piramide con base triangolare, quadrangolare, ottagonale e circolare; da queste prime esperienze risultò come il miglior effetto si ottenesse con la campanellatura conica.

Nel 1941 gli studi furono ripresi presso il Centro Esperienze di Artiglieria di Ciriè, ed affidati al ten. Cavallari-Murat.

Sperimentando numerose cariche cave diverse fra loro per il profilo, sia esterno che interno, il ten. Cavallari-Murat osservò come il migliore effetto si ottenesse con campanellatura e profilo esterno di forma parabolica.

Infine nel 1942 il ten. col. Chelazzi del Centro Studi del Genio enunciò l'attuale teoria sulle cariche cave, affermando come il profilo più conveniente da assegnarsi alla carica fosse un'ovale di Cartesio. Le cariche cave, così profilate, diedero risultati assai migliori di quelli ottenuti con altre sagomature.

CENNI SULLA TEORIA DEL TEN. COL. CHELAZZI.

Tale teoria è già stata esposta dal cap. Giacalone nella Rivista Militare dell'ottobre 1948. Saranno quindi riportati qui di seguito solamente i principi di tale teoria.

Il ten. col. Chelazzi ha supposto che il maggior effetto della carica cava sia dovuto al concorrere simultaneo delle onde esplosive, moventi dai vari elementi della carica, in un punto F detto fuoco.

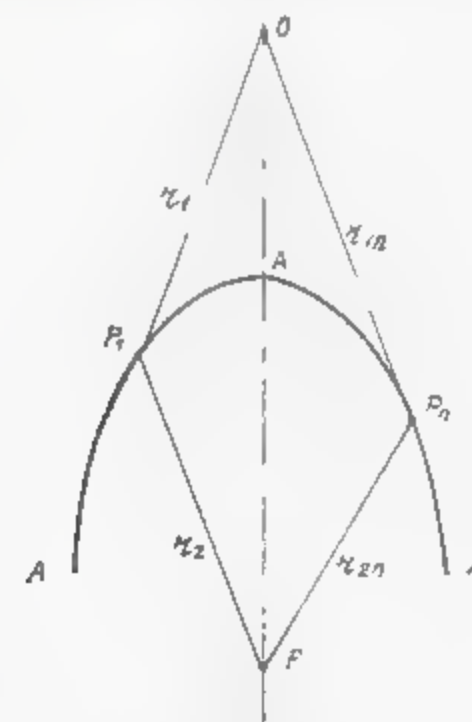


Fig. 1

Se nella figura 1 indichiamo con: O il punto d'innesco; $AA'A'$ il profilo esterno della carica cava; P , un punto situato su detto profilo; F il fuoco; $OP = r_1$ il percorso di un'onda esplosiva nell'interno del materiale esplosivo componente la carica; $PF = r_2$ il percorso della medesima onda esplosiva nel mezzo omogeneo in cui è immersa la carica; V_1 la velocità dell'onda esplosiva nella carica; V_2 la velocità di propagazione dell'onda esplosiva nel mezzo omogeneo in cui è immersa la carica, in base alla suesposta ipotesi, dovrà aver luogo:

$$\frac{r_1}{V_1} + \frac{r_2}{V_2} = \text{cost.} \quad (1)$$

La (1) esprime che tutte le onde partenti da O devono giungere nel medesimo istante in F ; cioè tutte le traiettorie OP_nF (dove P_n è un punto generico della campanellatura) devono essere percorse in egual tempo.

Con semplici passaggi analitici si riconosce che la (1) definisce una curva della natura delle ovali di Cartesio.

L'applicazione della (1) presuppone la conoscenza di V_2 ; V_1/V_2 è noto, e che facilmente ricavabile per via sperimentale (*), V_2 , relativo al mezzo

(*) V_2 si ricava col cronografo di Bouanger.

aria, può ricavarsi con l'elegante metodo indicato dal ten. col. Chelazzi e basato sull'esperienza delle micce di Dautriche (**).

Nella (1) per il calcolo delle cariche cave attualmente usate, è stato introdotto il valore V_0 corrispondente ad $\alpha = 33^\circ$.

OSSERVAZIONI SULL'ATTUALE TEORIA DELLE CARICHE CAVE

Alla teoria sopra esposta si possono muovere i seguenti appunti

a) l'innescò in effetti non è puntuiforme, ma di dimensioni finite ed abbastanza notevoli (quelle della capsula): quindi il valore di V_0 presso il punto O è ben diverso da quello supposto;

b) il valore di V_0 non è costante in tutto l'esplosivo; esso è infatti variabile dall'interno alla superficie della carica, nella quale ultima si ha come un effetto pellicolare;

c) assumere $\alpha = 33^\circ$ è una approssimazione grossolana, ammissibile solamente nel caso che il tratto P_0F sia tutto compreso nell'aria e sia sufficientemente breve; inoltre se F , come ordinariamente avviene, è disposto nell'interno del corpo da rompere, non è più ammissibile assumere $\alpha = 33^\circ$, poichè così facendo si trascura completamente la velocità di propagazione in detto corpo, la quale è notevolmente diversa da quella che si ha nell'aria. Per renderci conto dell'entità di tale diversità basta ricordare quanto detto alla nota (**), dove si è visto come sia sufficiente il leggero involucro tessile delle micce per abbassare il valore dell'angolo α da 33° a 20° ;

d) non si tiene conto dei fenomeni di riflessione e di rifrazione che certamente avvengono nel passaggio del raggio esplosivo (od onda esplosiva) dal mezzo aria al mezzo da distruggere; da tali fenomeni di riflessione deriva anche una notevole alterazione del mezzo aria nell'interno della campanellatura;

e) gli imbuto ottenuti con le cariche cave calcolate con la (1) non portano traccia del fuoco; la profondità dell'imbuto risulta notevolmente superiore (doppia o tripla) della profondità focale.

(**) Si prenda una lastra di piombo (od ottone, od altro metallo sufficientemente tenero), su di essa si dispongano parallelamente, e ad una certa distanza d , due sbarrette di esplosivo, innescate da bande apposte; si facciano quindi detonare. Sulla lastra di piombo resteranno incisi sochi; due in corrispondenza della giuntura delle sbarrette di esplosivo, ed il terzo che si appoggia ai due sochi di cui sopra secondo un certo angolo α . Con semplici ragionamenti si dimostra che è $\sin \alpha = \frac{3}{13} \frac{v}{V}$. Non quindi

V_0 ed α si ricava V_0 .

L'esperienza di Dautriche però può essere applicata solamente con valori di d da ordinare di pochi centimetri: se d assume valori troppo elevati, la traccia trasversale risulta incerta, e quindi difficilmente determinabile e misurabile l'angolo α .

Il ten. col. Chelazzi, sperimentando con sbarrette nude di esplosivo e con $d = 1 \pm 3$ cm., ha trovato $\alpha \approx 33^\circ$; ripetendo le stesse esperienze con micce protette da involucro tessile, ha invece trovato $\alpha \approx 19^\circ \pm 21^\circ$.

L'angolo α è indipendente dalla natura dell'esplosivo.

Conseguenze: la teoria esposta tien conto di molte approssimazioni, le più importanti delle quali sono quelle dei punti c e d ; essa potrà quindi accertarsi solamente nel caso di piccole cariche cave nelle quali il fuoco sia disposto esternamente all'opera da distruggere.

Nel caso invece che il fuoco sia interno all'opera, le approssimazioni ammesse sono tali da infirmare la validità dei risultati. Ma l'esperienza ha dimostrato come anche in tali casi le cariche cave così calcolate diano risultati migliori di tutte quelle sino ad ora conosciute; quindi, se i risultati sono giusti e le formule errate, dobbiamo ammettere un errore nella ipotesi di partenza (concentrarsi degli effetti sul fuoco). Alle formule di proporzionamento delle cariche cave non rimane quindi che un valore puramente empirico.

Per spiegare l'effetto Neumann si può forse ricorrere alla seguente ipotesi:

Si consideri la carica cava della fig. 2, e si indichi, tanto per intenderci, col nome di « testa » la parte massiccia tratteggiata e col nome di « gambe » la rimanente parte snella. Ciò precisato, il suo funzionamento può venire così spiegato:

— in un primo tempo i raggi esplosivi provenienti dalle « gambe » giungono sull'opera da distruggere (poichè è $V_0 > V_0$ relativo al mezzo aria),

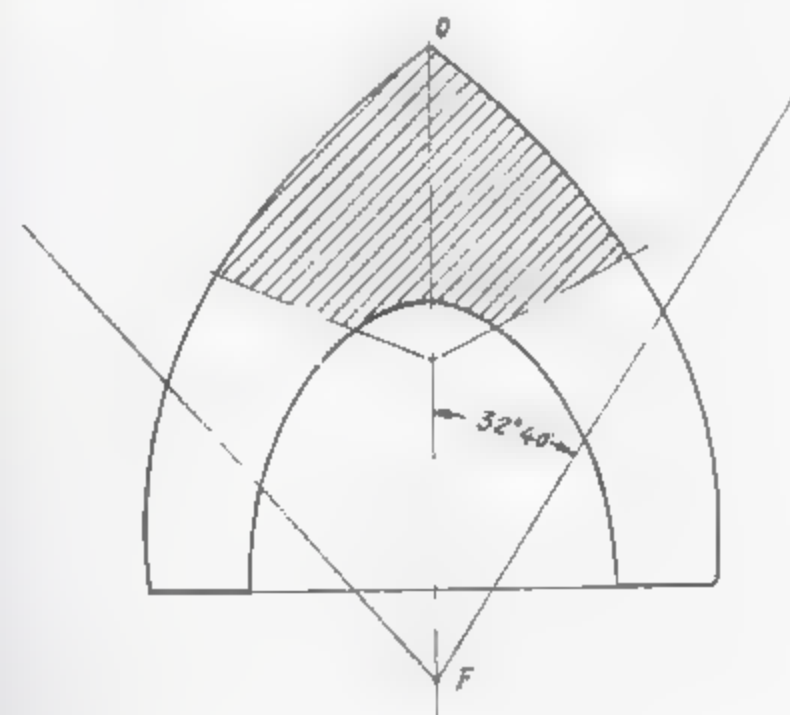


Fig. 2

tali raggi esplosivi esercitano una prima azione meccanica e termica sull'opera in modo da iniziarne la demolizione;

— in un secondo tempo giungono sull'opera i raggi esplosivi provenienti dalla « testa », i quali finiscono di frantumare il materiale già scosso e proseguono quindi ad approfondire l'imbuto.

Il profilamento di una carica cava deve quindi consistere nel dimensionare opportunamente il rapporto tra il volume e forma delle « gambe » e quello della « testa », in modo da graduare nel modo più opportuno le potenze di queste due parti e da sfalsare le loro azioni sull'opera così da ottenere il massimo rendimento.

A convalidare questa ipotesi si osservi quanto segue:

a) I raggi esplosivi provenienti dalla parte inferiore delle « gambe » non possono penetrare nell'opera essendo diretti verso il fuoco. Per rendersi conto di questo, ammettiamo, con ipotesi che sembra logica, di applicare alle onde esplosive le leggi della riflessione valevoli per le onde sonore.

Si avrà riflessione quando l'angolo di incidenza di un raggio esplosivo giungente sulla superficie dell'opera è maggiore dell'angolo limite di riflessione λ ; il valore del seno di λ è definito dal rapporto delle velocità V_a e V_o del raggio esplosivo nel mezzo « aria » e nel mezzo « opera ».

Se per V_a , nel caso della pentrite, assumiamo con il ten. col. Chelazzi $V_a = 3360$ m/sec. e per V_o assumiamo il valore massimo limite di 6230 m/sec., si ha

$$\sin \lambda = \frac{3360}{6230} = 0,54$$

da cui $\lambda = 32^\circ 40'$.

I raggi aventi un angolo di incidenza maggiore di $32^\circ 40'$ saranno quindi totalmente riflessi.

b) Esaminando le cavità ottenute impiegando cariche cave con profilo parabolico o ad arco di cerchio sopraelevato (profili quindi non esatti, ma che pure si avvicinano alquanto all'ovale di Cartesio) si nota la forma dell'imbuto riportata in fig. 3. Tale forma fa pensare all'esistenza di un'onda

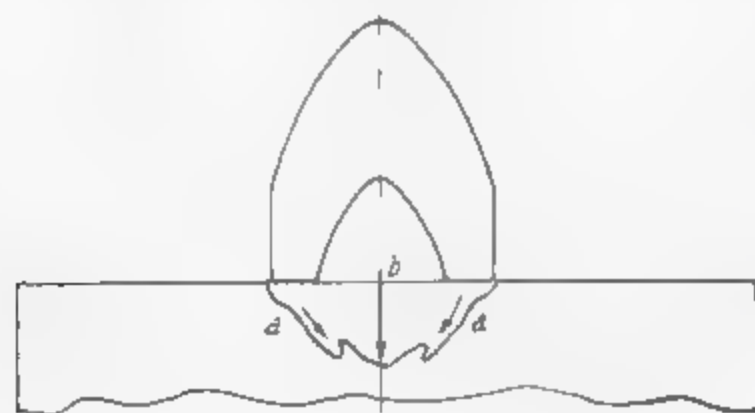


Fig. 3

esplosiva a (proveniente dall'esplosivo delle « gambe ») la quale cominci a « scavare » lateralmente, fino al sopraggiungere di un'onda verticale b (pro-

veniente dall'esplosivo della « testa ») la quale, per essere giunta troppo presto (carica mal profilata), impedisce o deforma l'ulteriore lavoro di a .

Concludendo: il problema delle cariche cave è probabilmente ancora assai lontano dall'essere risolto. Molto ardua a tentare, a causa delle notevoli quantità di variabili che vi intervengono, è la via analitica. Forse si potrà pensare di affrontare tale via quando si riesca a venire a conoscenza del principale parametro ancora ignoto: la velocità di propagazione dell'onda esplosiva nel mezzo da distruggere, e, nell'ultima ipotesi b), se accettabile, come essa vari nel mezzo stesso durante il tempo istantaneo di azione termica dell'onda esplosiva a .

Si ritiene che soltanto numerose esperienze eseguite assai precisamente e comparativamente — con esplosivi, forme, e mezzi diversi — potrebbero forse chiarire il comportamento delle cariche cave, e permettere di risalire da esatte leggi del fenomeno alla definizione di una teoria fisico-matematica giustificativa e costruttiva di un'unica e sicura legge di calcolo.

Ten. del genio GIULIO MALVANI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La situazione all'inizio del nuovo anno.

Chiusosi il 1948 in un'atmosfera preoccupata, le previsioni per l'anno nuovo non potevano essere brillanti. Difatti, stando agli avvenimenti che ne contrascegnavano l'inizio, non si poteva dire davvero che il 1949 fosse nato sotto buoni auspici. In Cina la guerra civile si estendeva e si intensificava ancora di più; in Palestina la guerra tra arabi ed ebrei minacciava di complicarsi ulteriormente a causa dell'abbattimento di cinque aerei britannici e della conseguente protesta del governo di Attlee, appoggiata da misure militari. Si aggiungano le recrudescenze della guerra civile in Grecia; le persecuzioni religiose in Ungheria; gli strascichi dell'assassinio di Nokrasti Pascià, primo ministro egiziano, ucciso da un fanatico della setta « fratellanza mussulmana », come spinta ad un'azione più decisa contro Israele, e il quadro potrà dirsi completo.

Eppure, mentre tutto ciò accadeva l'opinione pubblica mondiale veniva investita da un'« offensiva di pace », di provenienza sovietica, intorno alla quale si discute tuttora.

Non sta a noi decidere se al paravento delle buone intenzioni corrispondano, nella zona d'ombra preclusa agli osservatori, veri ed apprezzabili propositi di distensione. Il divario tra le parole e i fatti si è così ingigantito in questi ultimi anni che affermarlo sarebbe temerario. Non lo si può tuttavia escludere. Ma, intanto, essendo gli uomini sempre più propensi a credere nell'avvento delle loro speranze, non si può non riconoscere una certa maggior disposizione d'animo a considerare la situazione — per effetto appunto della convinzione che un mutamento di rotta starebbe determinandosi nella politica del Kremlin — con minori preoccupazioni che per il passato.

Dio voglia che non ci si debba svegliare domani con una nuova più amara delusione!

Chiaramente indicativo intanto è stato il discorso pronunciato da Truman all'atto del suo secondo insediamento alla Casa Bianca. I quattro punti in cui egli ha schematizzato gli obiettivi della politica mondiale che gli Stati Uniti d'America intendono svolgere, riflettono i termini della polemica ideologica cui la sorte del mondo è apparsa legata dal momento in cui si pose fine alla seconda guerra mondiale. Anche per l'America e per gli altri Stati dell'Occidente l'obiettivo è la pace, ma la pace nella libertà e nella giustizia. Niente accettazione, dunque, dello stato di fatto; appoggio incondizionato ai Paesi che lottano per la libertà; condanna di ogni dittatura;

prosecuzione degli aiuti economici ai Paesi sconvolti dalla guerra, fino al raggiungimento di condizioni auto-sufficienti alla loro vita e al loro sviluppo.

Di queste dichiarazioni di Truman la più importante è naturalmente quella relativa allo *status quo*. Se ne deve dedurre che l'interpretazione dell'« offensiva di pace » russa è che il Kremlin intenda cristallizzare la divisione del mondo in due sfere d'influenza, ottenendo per intanto la legittimazione degli acquisti territoriali unilateralmente effettuati dalla Russia dopo la guerra, in aperto contrasto con il disposto della Carta Atlantica e gli altri impegni degli Alleati, secondo cui i vincitori non avrebbero dovuto rivendicare compensi territoriali.

L'elenco di tali acquisti è particolarmente cospicuo: larghe zone della Polonia e della Finlandia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e la Bessarabia, la Bucovina, la Moldavia, l'Ucraina subcarpatica, le Isole Curili, porzioni della Prussia orientale e dell'Isola di Sakalin, la regione di Tannu Tuva in Mongolia; il tutto per una estensione territoriale di 707 mila chilometri quadrati, equivalente a una volta e mezza la Francia d'anteguerra, cui però devono ancora aggiungersi i territori balcanici dove l'annessione da parte della Russia è avvenuta anche se in una forma non esplicitamente dichiarata (e cioè Bulgaria e Romania), nonché la Cecoslovacchia e la Polonia. Aggiungiamoci la Cina, avviata ormai a cadere interamente sotto l'influenza di Mosca, e davvero non faremo fatica a credere che il tono apparentemente più conciliante assunto da Stalin valesse la spesa di essere adottato, ove il risultato dovesse essere il riconoscimento dell'enorme accrescimento sia del territorio sovietico che della sfera d'influenza moscovita.

Ma abbiamo già visto che Truman non è affatto intenzionato a sanzionare il fatto compiuto, e che uno dei capisaldi della sua politica è appunto quello di restituire autonomia e libertà a tutti i popoli che ne siano stati privati con la forza. Pace sì, ma a condizione che si estenda a tutti i Paesi, e che la Carta del mondo sia rifatta su basi di equità, e per una più vasta affermazione della giustizia democratica. Pace sì, ma dopo aver condannato la guerra in ogni sua manifestazione.

Le incognite della Cina.

E' comunque ancora e sempre alla Cina che si ritorna, da qualsiasi parte si intraprenda a considerare la situazione: a quella Cina di cui il generale Mao Tze Tung, capo del partito e delle armate comuniste cinesi, sta per completare l'occupazione. Circa le ripercussioni probabili di tale avvenimento, non bisogna dimenticare:

1° - che la Cina è l'unico paese che abbia ricevuto aiuti materiali dalla Russia, sin dall'inizio dell'invasione giapponese;

2° - che la Cina è l'unico Paese in cui il comunismo abbia assunto rispetto alla intera massa della popolazione una funzione nazionale.

Lo sviluppo della ideologia comunista è infatti legato in Cina, non solo al sorgere del Kuomintang, ma anche e soprattutto alle drammatiche vicende della lotta contro l'invasore giapponese: lotta di cui Mao Tze Tung è considerato un eroe. Il suo nome divenne infatti popolare proprio nell'organizzazione delle legioni patriottiche cinesi, in un momento in cui la necessità di salvare il Paese dall'invasore aveva fatto cadere ogni contrasto ideologico.

In quanto agli aiuti dati dalla Russia alla Cina, non c'è chi non sappia come, ad un dato momento dell'avanzata giapponese, tutti i porti d'accesso allo sconfinato territorio (11 milioni di chilometri quadrati, su cui vivono oltre 400 milioni di anime), furono bloccati. Da allora la Cina (in cui già fermentava il lievito comunista), e sino alla totale sconfitta del Giappone da parte degli alleati, ha ricevuto dalla Russia aiuti notevoli in armi e istruttori. E' dunque alla luce di questi dati che la situazione odierna va esaminata: sia per spiegarsi il rapido, totalitario successo di Mao Tze Tung — il quale proprio in questi giorni ha occupato Pechino, decidendosi ad accedere alle proposte di pace solo dopo che furono accettate le durissime sue condizioni, elencate in otto punti equivalenti ad una vera e propria resa a discrezione — sia per prevedere il futuro assetto politico del Paese. Dove indubbiamente, al modo dell'Oriente, continueranno ad agitarsi fazioni e a fermentare disordini.

Tornando al quadro generale, una delle « novità » del linguaggio russo di questo momento consiste nella ammissione che gli Stati totalitari comunisti potrebbero convivere con quelli capitalisti. Rovesciando il ragionamento, resta da chiedersi se ciò appaia altrettanto possibile agli Stati democratici: i quali, nella migliore delle ipotesi, dovrebbero chiedere a quelli comunisti di correggere i loro metodi, in modo da salvaguardare i diritti della persona umana. Anche in campo ideologico esiste, dunque, uno *statu quo* il quale non sembra possa essere riconosciuto valido, soprattutto ora che il Capo della più grande democrazia d'Occidente ha dichiarato che il domani del mondo, per essere di pace, dovrà riflettere uno stato di libertà così per gli individui come per gli Stati, senza nessuna limitazione per gli orientamenti ideologici che essi vorranno adottare, purchè rispettino il metodo democratico e non minaccino la libertà di alcuno.

Il Patto Atlantico e l'Italia.

Progressi notevoli sono stati compiuti, a quanto si afferma, nella elaborazione del Patto Atlantico, in seguito ad una riunione tenutasi a Washington ai primi dell'anno. Nessuna decisione sembra tuttavia sia stata adottata dall'Italia; e di ciò alcuni circoli stranieri, secondo informazioni italiane da Parigi, andrebbero meravigliandosi, non tralasciando di farci notare che un invito esplicito ad aderire non potrebbe esserci rivolto a causa della indecisione che caratterizzerebbe la nostra politica estera.

Una siffatta impostazione del problema ha riacutizzato la discussione sugli orientamenti del Governo italiano nei confronti delle Potenze occidentali, e questa discussione si è svolta più ampiamente nei giorni stessi in cui il Ministro Sforza s'incontrava a Cannes con il collega francese Schumann.

L'oggetto principale di quel colloquio era costituito, a quanto si è appreso, dalle nostre Colonie. A conoscenza del nostro punto di vista sulle medesime, Schumann si sarebbe poi reso interprete del nostro buon diritto presso il collega Bevin. Il passo è rimasto tuttavia senza conseguenze, insistendo l'Inghilterra nell'opporci ad una amministrazione fiduciaria dei nostri ex territori d'oltremare, e rimandando ogni decisione alla prossima assemblea dell'O.N.U., la quale si terrà, come è noto, in aprile a Flushing Meadows.

Roma, 25 gennaio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

ILLUSTRI

Studi e ricerche per la difesa.

Il ministro della difesa australiana ha creato uno speciale sotto-comitato per lo studio e gli scopi delle ordinarie bombe, delle bombe volanti, dei proiettili-razzo e delle bombe atomiche. Gli esperti che lo compongono hanno, tra l'altro, il compito di riferire al Governo sugli ultimi ritrovati e sulle applicazioni belliche di quei materiali.

Per il potenziamento delle fabbricazioni di guerra, lo stesso governo, oltre ad aver prorogato per un altro anno il suo controllo sui giacimenti minerari di mica, fornendo alle imprese minerarie modeste attrezzature, ha disposto anche per la concessione di speciali premi a società o privati che scopriranno giacimenti di minerali radio-attivi. I premi variano da 3.200 a 6.400 dollari per la scoperta di miniere di uranio.

(Kansas (S. U.), *Military Review*, novembre 1948).

FRANCIA

Istruzione degli ufficiali di complemento.

In Francia si lamenta che l'istruzione degli ufficiali di complemento non abbia potuto ancora avere lo sviluppo desiderato per mancanza di fondi, di personale e di mezzi.

Tuttavia — così riferisce l'organo del Ministero della Difesa Nazionale — anche se le possibilità sono limitate, i risultati ottenuti nello scorso anno sono incoraggianti e meritano di essere segnalati.

Nel campo del volontariato è stata possibile a un certo numero di ufficiali e sottufficiali di seguire gli studi sui maggiori problemi militari e, per alcuni, di accrescere e perfezionare le cognizioni acquisite nel recente conflitto.

I provvedimenti adottati nel 1947-48 per l'istruzione degli ufficiali di complemento consistono da un lato in corsi, conferenze e riunioni; dall'altro in esercitazioni pratiche, della durata di quattro settimane, svolte presso le truppe, e in periodi di addestramento presso le Scuole militari.

In patria e nell'Africa del Nord sono stati costituiti 185 centri d'istruzione (all'incirca 4 per ogni sezione territoriale). Presso ogni centro, in media, hanno avuto luogo 8 riunioni, di cui la metà dedicate a conferenze.

Si è però rilevato che il numero dei partecipanti era minimo rispetto a quello previsto: circa 4.500 ufficiali e 2.500 sottufficiali. Inoltre l'esame delle età medie dei frequentatori, comprese tra i 34 e i 54 anni, ha messo in evidenza il disamore degli elementi più giovani.

Gli ufficiali e gli aspiranti che si erano presentati volontari ai Comandi di divisione territoriali hanno potuto compiere periodi di quattro settimane presso le truppe. Il loro numero supera i 3.500 e la maggior parte di essi hanno esercitato un comando effettivo durante le manovre regionali estive.

Le Scuole di applicazione hanno addestrato sottufficiali o militari di truppa che, avendo partecipato alle campagne tra il 1940 e 1945, desideravano conseguire il brevetto di comandante di sezione o di plotone in vista della loro nomina al grado di sottotenente. Più di 1.500 unità hanno così seguito un corso pratico di quattro settimane, alla fine del quale dall'80 al 90 % hanno conseguito il brevetto di idoneità.

La Scuola di Stato Maggiore e la Direzione dei Trasporti militari hanno pure organizzato corsi che hanno portato alla specializzazione di circa 150 ufficiali.

Le cifre riportate, mentre rappresentano lo sforzo compiuto, sottolineano anche la vastità del compito che rimane da assolvere.

Secondo le autorità militari francesi il 1948 ha permesso di fare il bilancio delle volontà: il 1949 si sforzerà di affrontare e risolvere meglio il problema: i centri d'istruzione intensificheranno la loro attività e moltiplicheranno le esercitazioni pratiche in cooperazione con le unità del servizio attivo; i Corpi e le Scuole accoglieranno un maggior numero di ufficiali e sottufficiali; la corrispondenza di speciali indennità contribuirà, si spera, ad accrescere il numero dei frequentatori.

(Parigi, *Informations Militaires*, novembre 1948).

GREGGI

Apparecchio per l'individuazione di mine.

Nelle operazioni contro i garrighieri, l'esercito greco sta impiegando uno spazzamine che parte da una mina e che viene spinto da un automezzo mediante due lunghe stanghe.

Quando la sbarra passa su di un oggetto metallico, l'automezzo si arresta automaticamente e gli operai che sono a bordo scendono e provvedono alla eliminazione della mina.

(Kansas (S. U.), *Military Review*, ottobre 1948).

SPAGNA

Le informazioni meteorologiche.

La convenienza di eseguire le azioni belliche — per quanto possibile — con tempo favorevole, impiego dei mortai e delle artiglierie, e soprattutto il moderno sviluppo assunto dai fumogeni, impone che lo studio e la previsione delle condizioni atmosferiche sia oggi d'importanza anche nel lavoro delle unità operanti.

Alle unità dell'esercito interessa conoscere le variazioni delle zone atmosferiche più basse, nei quali i fattori meteorologici sono influenzati dalle condizioni del terreno. A tale scopo si propone la costituzione presso i reggimenti di « Stazioni elementari da campagna » fornite di un attrezzatura comprendente due termometri, un termometro per la temperatura del terreno, un indicatore di direzione del vento, un anemometro, un nefoscopio, un datanometro, una bussola e un barometro aneroidico.

Presso le divisioni, viene proposta l'istituzione di « Stazioni divisionali da campagna » con attrezzatura analoga, maggiorata da velocimetri, psicometro, termografo, barografo, idrografo e barometro a mercurio.

Le varie stazioni sono inter dipendenti e fanno capo all'ufficiale meteorologo della divisione. I compiti consistono nella raccolta e interpretazione dei dati, loro adattamento alle condizioni del terreno, compilazione delle previsioni meteo locali, vigilanza delle modificazioni meteo impreviste.

MATERIE

Temperatura. viene misurata sia quella dell'atmosfera sia quella del terreno.

Ciò è necessario in quanto, allorché la seconda sia superiore alla prima, le nubi artificiali tendono a sollevarsi, perdendo opacità ed efficacia.

Viene rilevata con gli appositi termometri, e le sue variazioni sono registrate dal termografo.

Vento: la direzione è indicata da una semplice banderuola, la velocità dall'anemometro. Il velocimetro, inoltre, permette di individuare la costituzione della corrente d'aria (per es.: a raffiche).

Poiché la velocità del vento varia a seconda dell'altezza (tendendo ad aumentare e a girare sulla sinistra della direzione rilevata a terra), è necessario sumare la velocità in quota, onde successivamente calcolare le misure intermedie. A tale scopo viene impiegato il nefoscopio a specchio, col quale viene misurata la velocità delle nuvole. Dato che l'altezza delle nuvole è somata a vista, i risultati sono, in genere, buoni, ma sufficienti.

L'importanza della stima delle inverse caratteristiche del vento a quote superiori appare evidente, in quanto si pensi alla necessità di annebbiare un osservatorio nemico a quota più elevata di quella dell'osservatore.

Opacità della nebbia naturale o artificiale: si misura col datanometro.

Questo rilevamento appare sommamente necessario nell'impiego dei fumogeni, in quanto permette di conoscere se lo scopo dell'annebbiamento può essere raggiunto o no.

Visibilità: si può misurare adoperando opportunamente due termometri. Ma la migliore determinazione — di cui risultano anche le variazioni — si ha con l'idrografo e col psicometro.

Pressione atmosferica e altezza: si determinano, col barometro altimetrico, col barometro aneroidico e meglio col barografo (che segna anche le variazioni).

Tensione del vapor d'acqua atmosferica e punto di rugiada: vengono rilevati col psicometro e da esso si deducono le tavole.

ELABORAZIONE DEI DATI IN FUNZIONE DELLE CARATTERISTICHE DEL TERRENO

I dati ottenuti dalla lettura degli strumenti vanno elaborati in funzione della morfologia e della geologia del terreno. E' noto, infatti, per es., che nelle valli il vento segue la direzione del sole, così come in prossimità di una catena montana il vento muove dal piano alla montagna la notte. Il giorno e dalla montagna al piano durante la notte. Analogamente in vicinanza del mare esi-

stano brezze marittime che cambiano alternativamente di direzione ogni 24 ore. Inoltre, ogni differenza di colore spettrale tra terreno e atmosfera produce leggere correnti d'aria: così, ad esempio, quando in un terreno spoglio e nudo si trovi una macchia d'alberi, o un laghetto; oppure quando esistano tratti geologici, dello stesso terreno di differente composizione chimica e quindi di diversa conducibilità al calore.

In sostanza, partendo dai dati rilevati su tutta la zona di schieramento, l'ufficiale meteorologo divisione può stabilire — individuando le caratteristiche dei vari tratti del terreno — l'esatta fisonomia delle condizioni meteo sulla zona che interessa la divisione e su quella adiacente occupata dall'avversario.

PREVISIONI METEO LOCALI

Se le condizioni meteo del momento sono interessanti ai fini dell'impiego delle armi e soprattutto del fumogeno, uguale importanza presenta la *previsione* locale ai fini dell'impiego — e specialmente le modalità d'impiego — della G. U.

L'ufficiale meteorologo, valendosi dei bollettini diramati dall'Unità Superiore studiando le condizioni locali, analizzando i dati raccolti per un certo periodo — quanto più lungo possibile —, tenendo presenti le leggi della meteorologia, è in grado di fornire delle previsioni locali sufficientemente vicine alla realtà.

LA PREVISIONE METEO IN OPERAZIONE

Durante le operazioni, l'ufficiale meteorologo dovrà seguire costantemente l'evolversi delle condizioni meteorologiche, le quali spesso potranno modificarsi in maniera diversa dalle previsioni. Di ogni modificazione egli dovrà tenere aggiornato il Comando, al fine di evitare impieghi di truppe o di mezzi tecnici non opportuni in quel momento.

Concludendo, si riafferma la necessità delle informazioni meteo nell'impiego delle truppe di terra che usano mezzi strettamente da quelle dipendenti; conseguentemente si rileva la necessità di elementi specializzati, organicamente costituiti in tutti i Comandi a partire da quello di reggimento; si rivela e non sottovalutare il problema che ha effetti non solo materiali per il miglior impiego dei mezzi, ma anche morali perché si riflettono sullo spirito della truppa.

Madrid, *Ejército*, novembre 1948).

STATI UNITI

Nuovo equipaggiamento per le truppe delle trasmissioni.

Con « Miniaturization » (ridurre in miniatura) viene indicato il nuovo progetto di equipaggiamento dei reparti delle trasmissioni americani di modernissimi strumenti ed attrezzature del tipo « transistor ».

Fra le grandi innovazioni vengono segnalate: un apparecchio « Radar », che una volta richiedeva cinque autocarri da 2 tonnellate e mezza per il trasporto, è stato ora ridotto alla grandezza di un tavolo da ufficio ed è trasportato su un solo autocarro, un minuscolo accumulatore, del peso di gr. 60, capace di procurare sufficiente energia elettrica se usato in serie di 4 per azionare un trasmettitore fino a m. 3 oso d'altezza da terra; un quadro di commutazione telefonica del peso di circa gr. 1200, che può sostituire benissimo l'attuale grosso tipo in distribuzione del peso di 27 kg.; valvole radio lunghe frazioni di pollice, molti a tre pezzi ed attrezzature per equipaggiare le truppe dei collegamenti.

Kansas [S. U.], *Military Review*, novembre 1948).

Centro addestramento ed esperienze sui missili.

A Fort Bliss, nel Texas, sono riunite sotto un unico comando tutte le attività delle forze dell'esercito compilate in materia di missili guidati e contraerei. Si studiano i metodi della propulsione a razzo, i radar e gli altri portati moderni nel campo delle artiglierie, e le ricerche per i mezzi offensivi vengono combinate con quelle per i mezzi difensivi, e nello stesso tempo si provvede all'addestramento degli specialisti che avranno la responsabilità dell'impiego delle nuove armi.

La località ove sorge il Centro si presta assai bene allo scopo perché il clima consente di svolgere tutti in qualsiasi epoca dell'anno, il cielo, quasi sempre sereno, consente ottima visibilità ed il terreno circostante è privo di abitati, per cui sono disponibili i larghissimi spazi e le occorrenze per le esperienze con mezzi a grandissima gittata.

Il Centro comprende:

La *branca missili e contraerei della Scuola di artiglieria*. Presso questa sezione della Scuola vengono dati corsi pertinenti per ufficiali e militari di truppa; è alle dipendenze della sezione un reparto missili guidati, che mantiene stretti collegamenti con gli enti del Centro che svolgono ricerche, per-

sonando i risultati a cognizione degli allievi, ed un reparto pubblicazioni adestrate che provvede ai manuali d'istruzione non solo per gli allievi della sezione ma anche per i corsi esterni che vengono tenuti dalla Scuola di artiglieria residente a Fort Sill (Oklahoma).

La *ufficio 4° delle forze campali dell'esercito*. Questo ufficio ha il compito dello sviluppo dell'artiglieria contraerei e dei missili, ha sezioni di esperienze per ciascuno di questi due rami e lavora in stretta collaborazione con il pioniere di White Sands e con la Sezione proiettili-razzo dell'Ufficio ricerche e sviluppo.

La *Sezione di ricerca e sviluppo*. Questa sezione ha il compito di studiare e sviluppare i nuovi tipi di missili e di contraerei, e di coordinare le attività di ricerca e sviluppo con le altre sezioni del Centro. La *Sezione di ricerca e sviluppo* ha il compito di studiare e sviluppare i nuovi tipi di missili e di contraerei, e di coordinare le attività di ricerca e sviluppo con le altre sezioni del Centro. La *Sezione di ricerca e sviluppo* ha il compito di studiare e sviluppare i nuovi tipi di missili e di contraerei, e di coordinare le attività di ricerca e sviluppo con le altre sezioni del Centro.

La *Sezione di ricerca e sviluppo* ha il compito di studiare e sviluppare i nuovi tipi di missili e di contraerei, e di coordinare le attività di ricerca e sviluppo con le altre sezioni del Centro.

La Scuola ha i seguenti compiti:

- insegnare i particolari della tecnica e della tattica dei missili a ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica,

- addestrare elementi scelti di truppa alle funzioni di graduati presso le unità missili o di fattori per l'esercito regolare, per la Guardia Nazionale, per il Corpo della Riserva organizzata e per il Corpo addestramento Ufficiali di Riserva,

- perfezionare la tecnica e la tattica dei missili.

I corsi per ufficiali sono dedicati allo studio teorico della struttura e del lancio dei missili, ad esperienze pratiche di lancio, a visite ad Istituti ed Università che svolgono studi in materia ed ai poligoni sperimentali della marina e dell'aeronautica, ed all'impiego tattico dei missili.

I corsi per la truppa sono numerosi e variati: oltre ai corsi sui missili veri e propri vengono svolte anche corsi di manutenzione e riparazione radar, corsi elettricisti per addetti a centrali di tiro, corsi per meccanici contraerei, ecc.

Gli ufficiali, al termine del corso, possono conseguire l'addestramento per:

- assegnazione ad enti sperimentali delle forze campali dell'esercito,
- assegnazione quali istruttori alle Scuole di dette forze
- servizio presso il 1° reggimento missili
- assegnazione alle Grandi Unità, quali esperti per i missili.

Fra le molte attività di questo importantissimo Centro è ancora da ricordare quella della formazione di battaglioni missili della Riserva, due sono già stati costituiti e vari altri sono in corso di costituzione.

(*The Military Engineer*, ottobre 1948).

Nave sperimentale per il lancio di missili.

La « *No Not Sound* » della marina americana, già adibita a nave-madre per idronauti, è stata trasformata in un vero e proprio laboratorio galleggiante per il lancio e le esperienze di vari tipi di missili.

La missione principale di questa nave è quella di effettuare lanci al largo, a varie quote ed in regioni isolate a varie latitudini, da l'equatore alle regioni polari. Essa è dotata di un completo equipaggiamento elettronico e fotografico per seguire e registrare la traiettoria dei missili e ricevere i dati trasmessi da radio automatica installate a bordo di essi. Queste radio ed altri strumenti scientifici sono montati in un compartimento galleggiante che si distacca automaticamente dal missile allorché cade in acqua, e vengono poi recuperati mediante un elicottero di cui è dotata la nave.

(*Army and Navy Journal*, 16 ottobre 1948).

Le scuole militari.

Uno dei più importanti progressi nella riorganizzazione dell'esercito americano è il completo riassetto delle Scuole.

Già abbiamo accennato nel fascicolo di giugno 1948 alla Scuola di artiglieria. Riferiamo ora qualche cosa delle altre scuole principali.

LA SCUOLA TERRESTRE GENERALE

Ha sede a Fort Riley, nel Kansas, nei locali che in mezzo già impiegati per la scuola di cavalleria e del servizio informazioni.

Oltre all'addestramento degli ufficiali di recente nomina, su argomenti e materie elementari e comuni a tutte le armi e specialità, questa scuola continua a svolgere i corsi della Scuola allievi ufficiali dell'esercito e quelli della Scuola per il servizio informazioni, per ufficiali già addetti al servizio e per specialisti. Vengono pure continuati i corsi di equitazione, in misura molto ridotta.

Le attività della Scuola di cavalleria sono state trasferite alla Scuola mezzi corazzati, a Fort Knox del Kentucky.

L'ISTITUTO COMANDO E STATO MAGGIORE

Ha sede a Fort Leavenworth, nel Kansas, e ha il compito di provvedere a:

- ricerche e studi per perfezionare i procedimenti relativi al personale, al servizio informazioni, alla tattica ed alla logistica;
- una amministrazione, un servizio informazioni ed un servizio logistico pienamente efficienti presso le forze combattenti;
- un effettivo sviluppo ed impiego di tutte le forze campali nell'ambito delle Grandi Unità;
- un impiego coordinato di dette unità dell'esercito con le forze navali ed aeree.

L'Istituto è costituito da quattro scuole corrispondenti alle quattro branche dello S. M. dell'esercito e cioè la Scuola Personale, la Scuola sul Servizio informazioni, la Scuola della Cooperazione delle armi e la Scuola di Logistica.

Il rapido progresso della scienza e della tecnica, lo sviluppo di nuove armi ed apparecchi — bomba atomica, proiettile razzo raketomandati, aerei a turbopropulsore, radar, televisione, ecc. — hanno mutato la fisionomia della guerra. L'Istituto Comando e Stato Maggiore in base a queste considerazioni ha costituito un reparto per tenersi al corrente dei progressi dei nuovi sviluppi e delle nuove tendenze nella condotta della guerra, per analizzarne gli effetti e per mettere bene in evidenza agli allievi le conseguenze di essi.

L'ISTITUTO DI STATO MAGGIORE DELLE FORZE ARMATE

I complessi problemi incontrati nella progettazione ed esecuzione delle operazioni combinate, nella seconda guerra mondiale, hanno creato la necessità di istituire un Istituto destinato all'addestramento di ufficiali scelti nelle operazioni cui partecipano le varie forze armate in collaborazione.

A tal uopo il Comitato dei Capi di S. M. ha istituito, il 28 giugno 1946, l'Istituto di S. M. delle forze armate con sede a Norfolk, Virginia, località vicina al Comando delle forze terrestri dislocato a Fort Monroe, al Comando tattico aeronautico dislocato a Langley Field, alla base della Flotta Atlantica (Hampton Roads), al Comando delle forze aeree della Flotta Atlantica (Hampton Roads Naval Air Station), ed al Comando dell'addestramento anfibio dislocato a Little Creek, Virginia.

L'Istituto ha un comandante, due vice-comandanti, un insegnante superiore dell'aeronautica, una Segreteria e cinque divisioni denominate: operazioni, informazioni, logistica, comunicazioni e materie speciali.

L'ISTITUTO INDUSTRIALE DELLE FORZE ARMATE

Nei tempi moderni la vittoria dipende tanto dalla capacità produttiva dell'economia nazionale quanto dalla capacità e dal valore delle forze combattenti.

Pertanto la missione dell'Istituto Industriale delle forze armate è:

- Preparare ufficiali delle forze armate e scelti elementi civili a ricoprire importanti cariche di Comando e di S. M. nell'ambiente militare e governativo;
- Svolgere un corso di studi su tutti i campi economici della storia nazionale e sulle correlazioni di questi fattori economici con quelli politici, militari e psicologici;
- Svolgere un corso di studi su tutti gli aspetti della logistica civile e militare e sulla correlazione che esiste tra i progetti logistici e l'economia della nazione;
- Promuovere la reciproca conoscenza e comprensione e studio di tutti gli enti e la nozione di tutti i fattori logistici interessanti la nazione e le forze armate.

Gli allievi sono scelti tra gli ufficiali di tutte le forze armate. Essi devono avere ottima classifica, un minimo di 10 anni di servizio come ufficiali (compreso il servizio eventualmente prestato nella Riserva e nella Guardia Nazionale), avere meno di 46 anni di età, possedere idoneità fisica e aver adempiuto in passato a funzioni aventi relazione con gli alti Comandi e con lo Stato Maggiore addetto a rifornimenti, approvvigionamenti, e alla mobilitazione industriale.

Il Corpo insegnante è costituito da ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e da civili. Questi ufficiali posseggono alta competenza nei campi o materie che costituiscono il programma. I civili sono degli esperti nei vari campi.

Il reparto « Analisi e collegamenti » ha funzioni analitiche e di collegamento, nonché compiti addestrativi e di consulenza. In genere, il personale di questo reparto mantiene il collegamento con gli

enti del Governo federale, istituti di ricerche e università, società professionali, tecniche e scientifiche, e con l'industria, assicurando all'Istituto informazioni sugli sviluppi della tecnica relativa alla mobilitazione economica.

Oltre a queste funzioni il reparto compie studi sugli argomenti aventi speciale attinenza con la mobilitazione industriale e che non sono trattati dagli altri reparti dell'Istituto, specie dal punto di vista dei futuri sviluppi.

Lo Stato Maggiore speciale dell'Istituto Industriale delle forze armate è incaricato di seguire i progressi dell'istruzione, per includere se occorre nuovi metodi di insegnamento. Esso procede continuamente a una revisione del programma allo scopo di mantenere gli allievi al corrente delle mutevoli condizioni nel campo della mobilitazione economica.

L'Istituto comprende 5 divisioni di insegnamento, denominate:

« *Potenziale economico* ». Studia i paesi esteri allo scopo di valutare il potenziale economico. Tutti i fatti relativi a tale potenziale sono stati presi in esame, ivi comprese le risorse minerarie, la metallurgia, l'agricoltura, le fonti di energia, la potenza, i fattori geografici, la mano d'opera, la capacità di produzione industriale, ecc.

« *Progresso tecnologico* ». Si dedica allo studio delle ricerche e sviluppi in determinati campi a maggiore importanza.

« *Industria* ». Studia i fattori che influenzano sulla determinazione dei fabbisogni della guerra economica ed i metodi usati nell'industria per determinare il gettito che deve dare la produzione.

« *Approvvigionamenti* ». Studia le procedure per organizzare gli approvvigionamenti del campo di guerra, i criteri e metodi per la determinazione dei prezzi, i sistemi di contratto e la stabilizzazione dei prezzi dei salari.

« *Fattori vari* ». Studia il campo delle distribuzioni, manutenzioni e riparazioni, la questione degli imballaggi, dell'immagazzinamento, delle comunicazioni, dei carburanti e dei combustibili.

« *Produzione* ». Studia il campo delle deficienze di taluni materiali, dell'assegnazione di essi dei mezzi vari, delle parti di ricambio, della standardizzazione e prende in esame le industrie automobilistiche, navali, aeronautiche, belliche, elettriche e tessili.

« *Forza umana* ». Studia la utilizzazione della mano d'opera, i fattori sociali, le relazioni relative alla manutenzione, il servizio selettivo ed i mezzi di controllo relativi.

« *Mobilitazione* ». Studia il campo dell'organizzazione e amministrazione degli Stati Uniti in caso di emergenza.

L'ISTITUTO NAZIONALE DI GUERRA

Durante l'ultima guerra si è constatata la necessità di un istituto che unificasse non solo le scuole superiori di strategia, ma che provvedesse anche ad analizzare e integrare i molti e interdipendenti aspetti dei problemi della politica nazionale. Il compito dell'Istituto può essere sintetizzato nella preparazione di scelti ufficiali dei Dipartimenti della guerra e della marina per i compiti dello Stato Maggiore Generale e per i più elevati compiti di comando per la sicurezza della Nazione.

Installato nell'edificio della vecchia Scuola di guerra, l'Istituto è gestito dal Dipartimento della guerra, ma funziona sotto la giurisdizione del Comitato dei Capi di S. M.

Durante i primi quattro mesi del corso gli allievi studiano gli aspetti politici, economici, geografici e l'arte della relazione internazionali, allo scopo di formarsi una solida base di nozioni sui problemi della guerra nell'era atomica.

Questa parte del corso è prevalentemente svolta a cura di insegnanti civili con la collaborazione di docenti militari, scelti tra le più alte personalità del mondo culturale e scientifico.

Il secondo semestre è dedicato allo studio delle zone strategiche del mondo, ai progressi scientifici e tecnici che hanno reso più difficile il mantenimento della sicurezza nazionale ed ai problemi strategici di comune interesse delle forze armate, considerati nelle più alte sfere, vale a dire nell'ambito del Comitato dei Capi di S. M. e dei comandi di teatro di operazione.

The Field Artillery Journal & Military Review, ottobre 1948.

L. A. S. S.

« La 2ª Bacù ».

Nel 1926, i geologi sovietici scoprirono una seconda Bacù nel Vierhne Liasowacki Gorodok, che si trova tra il Volga e gli Urali e che copre una superficie quasi uguale a mezza Europa occidentale. Nel seconda Bacù sono state impiantate le varie industrie che estraggono e trasformano la natia e si provvedono pure i macchinari necessari a tali scopi. Ancora in questi ultimi due anni furono sco-

per altri pozzi che forniscono nafta e gas. Gli impianti industriali della seconda Banca sono modernissimi, i pozzi sono relativamente poco numerosi, ma di diametro assai grande, in modo che ognuno sostituisce tre-quattro pozzi del vecchio modello.

Nella zona più ricca di petrolio, Tiumazin, nella Baschiria, i pozzi sono disposti in sistemi ad anelli concentrici, il che permette di prolungare al massimo il loro periodo di funzionamento. In generale, po che è cessato il periodo di gettito di nafta fuori del pozzo, rimane nel terreno il 55-60 % di nafta; per estrarre questa nafta residua, si è ricorso a nuovi sistemi che utilizzano l'acqua, la quale, una volta, era considerata la prima nemica per l'estrazione della nafta. Oggi, intorno al terreno impregnato di nafta, vengono scavati molti pozzi complementari nei quali vengono immessi migliaia di metri cubi di acqua, questa spinge la nafta dai punti periferici verso il centro, dove vi sono i pozzi per l'estrazione. Oltre ai pozzi verticali, sono anche largamente usati i pozzi inclinati.

Una delle maggiori novità tecniche è costituita dall'impiego della « artiglieria sotterranea », costituita da apparecchi speciali che sparano proiettili perforanti; gli apparecchi, già forniti di proiettili, vengono calati negli appositi pozzi fino ad una profondità di due chilometri, mediante la corrente elettrica si ottiene lo sparo a serie dei vari apparecchi. I proiettili agiscono ad effetto ritardato, dopo che i proiettili sono penetrati nel terreno a profondità varie, essi scoppiano e formano una rete di canali e fessure attraverso i quali la nafta defluisce verso i pozzi di estrazione. Questo nuovo metodo ha considerevolmente aumentato la possibilità di estrazione della nafta dal terreno.

Poco tempo fa gli ingegneri specializzati hanno costruito una macchina portatile che consente la estrazione della nafta anche nei periodi invernali, ciò che prima costituiva una grave difficoltà in aree e regioni considerevolmente fredde.

(New York, *Norvic Kuskow Star*, agosto 1948).

RECENSIONI

La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione). Raffaele Cadorna — Milano, Casa Edit. Rizzoli, 1948, pagg. 424 (con 2 illustrazioni), L. 700.

A così breve intervallo dagli avvenimenti politico-militari del biennio 1943-45, vana sarebbe qualsiasi tentativo di dare forma concreta e definitiva alla storia del movimento partigiano in Italia, movimento invero assai complesso che, sorto qua e là spontaneamente e quasi per generazione spontanea, il crollo dell'8 settembre, dovette assumere a poco a poco così vaste proporzioni, fino a sfociare quel moto insurrezionale con cui il popolo sta una volta integrare la partecipazione attiva dei suoi eserciti alla liberazione del proprio territorio, controbalzando in parte le limitazioni opposte dagli alleati ad un più largo concorso unitario di le nostre forze armate sul fronte di combattimento.

Tuttavia molto materiale è già stato offerto alla storia attraverso i numerosi scritti finora pubblicati da comandanti di bande (o di gruppi di bande) partigiane, ovvero da semplici gregari che al movimento partigiano attivamente parteciparono; anche se il valore documentario di tali scritti si trova spesso spesso infornato da una spacciata intonazione polemica o da un trasparente interesse di parte. In tali condizioni, acquista indubbiamente particolare rilievo — dopo quello, sotto molti aspetti, del gen. Trabucchi, che diresse il movimento partigiano in Piemonte (1) — questo libro di Cadorna, cui toccò l'arduo compito di raccogliere le file del movimento partigiano in Alta Italia nel periodo più tragico della nostra storia, per coordinare e indirizzare tutte le forze della resistenza verso il scopo comune della liberazione, al di sopra e all'intorno di ogni interesse di parte.

Rede di una ininterrotta tradizione familiare di virtù militari e di incondizionata devozione alla Patria, — dopo avere assunto con raro equilibrio il delicato incarico di comandante del « *Corpo di Alta Italia della Libertà* » (C.V.L.), destreggiandosi abilmente tra gli esponenti dei vari partiti politici, — e offerto ai lettori questo interessante volume in cui, senza alcuna pretesa di tracciare la completa e particolareggiata della lotta partigiana, si vale dei suoi ricordi e dei numerosi documenti sottratti alla cattura della polizia nazi-fascista per ritrarre, con perfetta obiettività e senza reticenze, gli avvenimenti in cui fu protagonista o partecipe nel fortunato biennio '43-45. Egli ha inteso così assolvere un duplice compito: offrire il proprio contributo alla futura immagine storica; rendere omaggio ai suoi valorosi compagni di lotta.

Gli avvenimenti di fine luglio '43 trovino l'A. al comando della divisione di cavalleria corazzata, che da Ferrara si trasferisce ai primi di agosto, nella zona di Roma, entrando a far parte del Corpo d'armata motocorazzato di nuova costituzione.

La pronta ed energica reazione dei reparti della divisione — all'attacco dei Taccetti, a nord e a sud di Roma, tra il 9 e l'11 settembre, e simultaneamente ricevuta dall'A. cui, mentre simultaneamente va in porto il valore delle sue truppe, ne trae argomento per alcune interessanti considerazioni di ordine politico e militare. Egli rileva, tra l'altro, che una buona fanteria non si improvvisa, soprattutto per il morale delicatissimo di quest'Arma esige accurata selezione del personale e lunga preparazione. Nel segnalare poi gli svariati fattori — remoti e prossimi — che determinarono nell'autunno del '43 l'improvviso crollo dell'esercito italiano, afferma che la causa prima di quest'ultimo va cercata nella carenza dell'autorità. « È più facile infatti — scrive l'A. — rovesciare un regime che crearne uno nuovo ».

In mezzo a tanto smarrimento, i reparti che di lunga mano erano stati convenientemente preparati nei quali la disciplina era sentita come un imperativo morale, e non come semplice ossequio a mutevoli esigenze politiche, ressero all'ardua prova e fecero senza esitazioni il loro dovere, tenendo alto il nome dell'Italia e affermando con il loro sacrificio la volontà di riscossa del popolo.

Con queste ed altre utili considerazioni si chiude la prima parte dell'opera che, secondo il pensiero dell'A., costituisce necessaria premessa all'esame delle origini della resistenza clandestina e del suo sviluppo nella lotta partigiana.

(1) A. Trabucchi: « I vinti hanno sempre torto », (vedi recensione nel fascicolo n. 10 del 1947 della *Rivista di Storia*).

setta organizzativa dei Capi militari responsabili, laddove essa scaturisce direttamente: nel '15 come nel '40 — da un deplorabile sfasamento tra scopi e mezzi, cioè tra obiettivi di politica estera e organizzazione militare.

Nei l'avviarsi alla conclusione dell'opera, l'A. rileva come una più accorta e lungimirante politica, che saprebbe prescindere da ogni insostenibile e perniciosa idea di egemonia, avrebbe potuto mantenere l'Italia fuori dei due conflitti mondiali, che egli considera entrambi « l'urto di due giganteschi complessi economici tesi a superarsi con ogni mezzo in una ripugnante lotta senza quartiere ». Ma nel '15 come nel '40, agli su tutti e su tutto a paura — una paura irragionevole e infuata, che si manifestò sotto vari aspetti, dalla paura della prima mossa avversaria a quella della responsabilità storica degli uomini di governo; dalla paura di essere sopravanzati nella preparazione a quella di « rimanere esclusi dal tavolo della pace » — finché l'Italia, a cuore leggero, avrebbe aperto nel 1915 una terribile partita di cui — dopo un trentennio di lotte quasi continue — non si vedono chiudere i conti.

Tratteggiata infine la nostra attuale situazione politica, militare ed economica, l'A. conclude, deprecando con vibranti accenti la disumana teoria totalitaria che annulla l'individuo di fronte alla nazione giuridica di uno Stato che tende ad ingolfarsi in compiti sempre più impossibili, e a trascurare, per contro, i compiti essenziali ed elementari che non ne giustificano l'esistenza: giustizia, ordine pubblico, comunicazioni, sicurezza delle frontiere.

Cronologia della seconda guerra mondiale. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. — Roma, Casa Ed. Furo, 1949, pagg. 550, L. 1.600.

Frutto di accurate ricerche e di severi controlli, questa « Cronologia della seconda guerra mondiale », testo pubblicato a cura dell'Ufficio Storico dello S. M. E., non si limita al per sé vero e proprio della guerra, ma prende opportunamente le mosse dall'avvento del nazismo al potere (30 gennaio 1933); avvenimento quest'ultimo che può ben a ragione essere considerato il punto di partenza di quella serie pressoché ininterrotta di turbamenti politici che, sconvolgendo l'equilibrio politico europeo, doveva condurre fatalmente al conflitto.

Pertanto, si « Precedenti prossimi della guerra », in cui sono riportati cronologicamente gli avvenimenti del periodo 30 gennaio 1933-1° settembre 1939, seguono altrettanti capitoli, corrispondenti agli anni di guerra dal '39 al '45. In ciascun capitolo precedono gli avvenimenti politici e seguono quelli militari, questi ultimi distinti per scacchiere operativo. Numerosi schizzi entro testo illustrano gli avvenimenti militari più importanti e il testo stesso è integrato da un'appendice comprendente un indice dei nomi geografici, un indice dei nomi di persona e un indice analitico per materia, sicché ben si può ritenere che l'organizzazione della materia sia tale da facilitare notevolmente la consultazione.

Pur non avendo la pretesa di essere definitiva, questa cronologia costituisce indubbiamente un'opera di grande utilità, sia per riscontrare la data dei singoli avvenimenti, sia per farsi un'idea della loro logica concatenazione: tanto più ove si consideri che per ogni avvenimento di particolare rilievo il libro offre una chiara sintesi e una ricapitolazione dei precedenti.

G. ANGELINI.

Storia della seconda guerra mondiale. Amedeo Tosti — Milano, Rizzoli Editore, 1948, due volumi complessive pagg. 1046, L. 4.000.

La cronologia è una sorellina modesta della Storia, e raramente ama legarsi, come la sua sorella maggiore, della manoscritta, richiede lavoro grande e paziente, tanto noioso per chi lo compie quanto utile per chi lo sfrutta, e per questo è tanto trascurata oggi, che tutti vogliono essere sommi a dire parole decisive.

Fra i tanti chiacchi, menzogne, rivelazioni che poco rivelano e interpretazioni che meno interpretano, ben venga quindi questa paziente e saggia « Storia » del Tosti.

A così breve distanza dagli eventi, e quando ancora sono così vive e purtroppo operanti le passioni che scatenarono il conflitto, sarebbe forse impossibile scrivere una storia che fosse tale nel senso filosofico, e cioè proprio, della parola — una storia che desse con la luce saggia del poi il vero risalto a e figure e ai fatti del quadro.

L'A. ha fatto un passo su tale strada: il primo passo, ci presenta il suo quadro privo di quella luce improvvisata dalla propaganda che dà alle figure e agli eventi il falso risalto con cui vengono presentati, allorché son resi noti per la prima volta, agli spettatori che sono alla loro volta, attori del dramma.

Piove sugli eventi narrati dall'A. la luce fredda, impersonale, altamente rivelatrice, della cronologia imparziale: al lettore viene fornita la grande materia prima, quella che è più difficile a trovarsi, per le sue meditazioni, le sue considerazioni, i suoi raffronti.

Gli avvenimenti, ognuno nel suo presente; troppo ci siamo abituati a considerare questo come causa, l'altro come effetto, a considerare la storia come la corsa verso qualcosa, o la perseguitazione per confermare questa o quella teoria, ci siamo dimenticati della cronologia che hanno gli eventi e i giorni in sé, del valore assoluto del tempo; e bene che questa cronologia ce lo rammenti: gli eventi allineati vi scorrono come su un grande *super railant*, ognuno nel suo presente.

Altri, che abbia ali per volare tant'alto, farà un giorno la Storia: ma nessuno potrà mai prescindere da questa cronaca paziente, che rievoca i giorni, le battaglie, gli uomini, parla nell'esaltare come nel bisbigliare, di tutti rispettosa e pervasa, in fondo, di una più saggezza e di una saggia pietà verso gli uomini che vi schianno, gli uomini più folli che colpevoli, che tante sofferenze si sono intesi l'un l'altro, ognuno cercando, triste ironia, il bene dell'umanità.

A. MONDIVI.

Bataille de Normandie. René Herval — Paris, Editions de notre temps, 2 voll. in pagg. 436 e 480, L. 5440.

Normanni di ogni ceto e di ogni categoria sociale hanno scritto la loro testimonianza sulle operazioni della battaglia di Normandia. Le loro testimonianze sono state raccolte da René Herval.

Le narrative sono state riunite da René Herval in due volumi, presentati in una veste tipografica, con molte fotografie e belle illustrazioni a colori che rendono il racconto ancora più vivo: tuttora fresco è nella nostra mente il ricordo di quella fase, della fase decisiva della seconda guerra mondiale: sbarco in Normandia, sfondamento del vano atlantico, penetrazione profonda nel continente europeo, la altre parole, apertura di quel secondo fronte del quale gli alleati parlavano da tanto tempo (e con diverso tono a seconda che la voce si levasse da occidente o da oriente). I Tedeschi avevano prima sorriso con incredulità, e poi, avevano irriso, ritenendo gli avversari incapaci di tanta impresa, ma poi avevano finito col temerla, conscia finalmente dell'inferiorità cui li avevano condannati circa cinque anni di ininterrotta guerra, che aveva segnato un crescendo continuo di intensità e di ferocia.

Ma, come si vede, la battaglia di Normandia è stata una battaglia di uomini, di uomini che hanno dato il loro contributo alla vittoria. Ma, come si vede, la battaglia di Normandia è stata una battaglia di uomini, di uomini che hanno dato il loro contributo alla vittoria.

La Normandia è una delle regioni, *marches frontières*, in cui, nei tempi andati, si sono ripresentati scontri di nazioni e di razze, triste privilegio che, ad intervalli più o meno lunghi di tempo, le condanna a devastazioni e a sterminio; dalla guerra dei cent'anni — per non risalire ad epoche più antiche — e dalla morte di Giovanna d'Arco la guerra aveva frequentemente inherito nelle sue campagne e per le vie delle sue città.

Ma, sarà stato, di certo, con un senso di sollievo che, nel giugno 1944, i Normanni hanno visto sbarcare al loro coste la potente flotta d'invasione, poiché quello sbarco, di proporzioni mai viste, era il primo passo verso la liberazione, quella liberazione che pure costò lacrime e sangue, tutt'al più. Il drammatico racconto dei testimoni fa rivivere tutta la vicenda, dagli albori alla conclusione, ma si chiude con parole nelle quali si insinua timidamente il dubbio per il futuro: « Se noi potessimo sperare che la barbarie tedesca e i suoi dei guerrieri sono stati definitivamente sconfitti e colpiti morte sul suolo normanno, la nobile provincia non rimpiangerebbe le sue prove, né i suoi sacrifici, né la morte. Ma sulla linea dell'orizzonte sembrano aggirarsi ancora ombre malevole. Bismarck è stato ucciso, questa volta? »

L. MONDIVI.

La vérité sur les rapports germano-soviétiques 1939-1941. The Department of State. — Paris, Editions France Empire, pagg. 250, Fr. 340.

Gli eserciti alleati durante la loro vittoriosa marcia in Germania, entrarono in possesso degli archivi del Ministero degli Esteri tedesco, che non avevano subito danni dai bombardamenti aerei, e sono stati tempestivamente allontanati da Berlino.

Non è necessario spendere troppe parole per dimostrare la grande importanza di tale cattura e basta solo ricordare quanto siano serviti alla propaganda nazista i documenti del Ministero degli Esteri.

esteri francesi, trovati nel famoso vagone nella stazione di La Charité; in quel caso, cadde in mano del governo tedesco solo una parte dell'archivio francese, mentre adesso pare si tratti di tutto il complesso documentario atto a rivelare gli scopi, le direttive e i metodi della politica estera germanica.

Il Dipartimento di Stato americano e il Ministero degli Esteri britannico conclusero un accordo, al quale più tardi aderì il Governo francese, per provvedere congiuntamente alla pubblicazione, in una ventina circa di volumi, di tutti i documenti, riprodotti nella lingua originale, traducendo in inglese solo i più importanti di quelli riferendosi al periodo che abbraccia le due guerre mondiali: 1918-1945.

Ragioni facilmente intuibili hanno indotto il Dipartimento di Stato americano a procedere — nonostante il contrario avviso del governo sovietico, che però non sembra avesse in proposito alcun diritto di opporre veti o di concedere permessi — alla pubblicazione dei documenti più significativi riguardanti le relazioni germano-sovietiche fra il 1939 e il 1941. La scelta è caduta su quelli ritenuti essenziali alla intelligibilità dei misteri delle trattative fra il Reich nazista e l'Unione Sovietica, iniziate nella primavera del 1939, concluse con l'accordo dell'agosto dello stesso anno e sfociate, in giugno 1941, nell'apertura delle ostilità: avvenimenti che alla massa ignara dei popoli apparvero come inaspettati colpi di scena.

I documenti sono pubblicati integralmente, senza tagli, senza aggiustamenti e senza commenti: apre la serie il *memorandum* redatto il 17 aprile 1939, dal Segretario di Stato al Ministero tedesco degli Affari Esteri, Weizsäcker, sul colloquio avuto con l'Ambasciatore russo a Berlino, il quale, dopo aver discusso la questione relativa all'esecuzione dei contratti assunti verso la Russia dalle officine Skoda, prima che la Cecoslovacchia venisse inghiottita dalla Germania, affaccia la possibilità di un miglioramento nelle relazioni russo-germaniche: « Le divergenze ideologiche non hanno mai esercitato — dice l'ambasciatore Merekalof — alcuna influenza sulle relazioni russo-italiane e non hanno costituito neppure per la Germania uno sbarramento... La Russia non vede alcuna ragione per non intrattenere con la Germania relazioni normali, che potrebbero migliorare ulteriormente ».

Si tenga presente che in quel tempo erano in corso a Mosca laboriose trattative con la delegazione inglese; ma il 4 maggio, un *Ukase* del Presidium Supremo sovietico colloca a riposo Litvinov, che quelle trattative conduceva, e nomina al suo posto Molotov. I tentativi di riavvicinamento nazista-sovietico, da timidi che erano in principio, diventano sempre più consistenti e il raggiunto accordo, la cui fase conclusiva va dal 14 al 22 agosto, costituisce indiscutibilmente la necessaria premessa per l'attacco tedesco alla Polonia, cioè l'accensione della miccia detonante della seconda guerra mondiale.

Il 17 settembre, alle 2 del mattino (queste comunicazioni notturne costituiscono evidentemente una inderogabile necessità per tutte le dittature), Stalin comunicò all'ambasciatore tedesco a Mosca che, alle ore 6, l'Armata Rossa avrebbe iniziata da oriente l'invasione della Polonia.

Lo studio di documenti, che di solito è arido e noioso, questa volta verte su una materia viva, altamente drammatica, colorita da qualche significativa fotografia (Stalin e Ribbentrop, Goering e Molotov) e getta sprazzi di vivida luce non solo sulla politica estera di Hitler e dei Sovietici, ma anche sugli errori di prospettiva e di previsione commessi dai dirigenti nazisti, che trascurarono avvertimenti e suggerimenti chiaramente espressi da loro funzionari. Si legga, ad esempio, quanto scriveva, il 28 aprile 1941, per Ribbentrop, il segretario di Stato Weizsäcker, compendiando un *memorandum* del conte Schulenburg, ambasciatore a Mosca: « Io ritengo per fermo che noi avremmo vittoriosamente preso a Mosca e anche più in là. Però, dubito molto che si possa stabilire un bilancio di quello che avremo guadagnato di fronte alla ben nota resistenza passiva degli slavi... Dovremo prevedere una continuazione del sistema staliniano nella Russia orientale ed una ripresa delle ostilità in primavera del 1942. La finestra sull'Oceano Pacifico rimarrà chiusa ».

Fu vano ammonimento, poiché il 21 giugno, per radio, Ribbentrop diede ordine a Schulenburg di consegnare immediatamente a Molotov una lunga nota che concludeva: « Il Führer, quindi, ha dato l'ordine alle forze armate tedesche di opporsi a questa minaccia con tutti i mezzi di cui dispongono ».

Opporsi alla minaccia: è nota come nessuna nazione voglia apparire iniziatrice di guerra e come tutte vogliano far credere di dover combattere « di rimando ». Ma nel caso in questione la decisione fu esclusivamente tedesca, anche se dettata dalle necessità in cui il Reich si era cacciato, erroneamente ritenendo, nell'autunno 1939, di poter combattere la guerra sopra un solo fronte e di poter liquidare i suoi avversari, presenti e potenziali, uno alla volta.

L. MONDINI.

Non ci sarà più tempo. IV. *Liscum Borden*. — Milano, Casa Ed. Longanesi, 1948, pagg. 300, L. 600.

In Italia e in Europa in genere i libri di tecnica di guerra li scrivono (e di rado anche) i militari di professione e di grado elevato.

In America, invece, spesso tali libri sono scritti da civili, giornalisti, avvocati o anche, semplicemente, da studenti di legge. Ne abbiamo sott'occhio, appunto, uno, scritto da un ex-aviatore dell'ultima guerra, ora studente dell'Università di Yale: William Liscum Borden.

Dovremmo concludere che, mentre la guerra con fenomeni annessi e connessi è presso di noi ignorata dall'ambiente civile (salvo poi a lamentarsi che essa è condotta ed è finita male), presso gli Stati Uniti anche i civili agitano questi problemi, ne indicano la soluzione, ne incitano il dibattito.

Vi è tuttavia un'altra ipotesi che lanciamo così com'è, lasciando ai lettori di accettarla o meno: che, cioè, le alte autorità competenti si servano, per aprire discussioni e divulgare le proprie idee, dell'opera di scrittori civili, che aggiungono, così, alle idee tecniche del competente le facoltà divulgatrici e di fantasia proprie dei giornalisti e dei romanzieri.

Comunque sia, l'A. ci pare accreditato rappresentante delle nuove generazioni americane che la guerra ha posto in primo piano.

Le sue opinioni vanno, quindi, attentamente lette e meditatamente interpretate, anche perché sono esposte senza i consueti travestimenti ideologici e dall'esplicito punto di vista dell'interesse americano.

Se la terza guerra è sicura (data la constatata impossibilità di addivenire ad una federazione volontaria mondiale che concili le opposte esigenze dei vari popoli), l'America deve essere pronta ad affrontare i problemi del futuro conflitto con i nuovi mezzi e con i nuovi metodi che la scienza fornisce.

Lo scopo del libro è di prevedere questi nuovi mezzi e questi nuovi metodi, richiamando su di essi l'attenzione del pubblico e delle autorità degli Stati Uniti.

In altre parole la pubblicazione del Borden — scritta però alquanto disordinatamente con ripetizione di concetti e di frasi — vuol dare una visione degli aspetti bellici che si presume possa avere la cosiddetta guerra atomica.

I concetti che l'A. espone al riguardo possono così sintetizzarsi:

1° - l'arma che rivoluzionerà la strategia e la tecnica bellica è il proiettile razzo V2 trasportante a migliaia di chilometri la bomba atomica;

2° - per effetto di tale arma, tutti i termini di spazio e di distanza a cui si riferiscono i concetti strategici tradizionali non avranno più valore. Nessuna barriera terrestre o marittima potrà fermare l'azione di un'arma che con oltre 5.000 km. orari di velocità iniziale trasporta energia nucleare ad una altezza verticale di oltre 70 km., Sarà più importante per l'America avere tre bombe atomiche in California che una divisione corazzata in Germania;

3° - la guerra tridimensionale — tipo sbarco e combattimenti di Normandia — diventerà unidimensionale, ossia solo aerea (torna, cioè, il vecchio concetto del Douhet). Le forze terrestri, quindi, avranno valore solo come forze di occupazione del territorio nemico e di presidio delle proprie basi di lancio atomiche. Le forze marittime esisteranno solo come basi di lancio delle tele-armi, mobili e sparse nel largo spazio oceanico;

4° - tutti i termini militari dipenderanno dalla tecnica e dal progresso scientifico. La vittoria si otterrà nei laboratori. La guerra sarà quindi condotta da pochi specializzati. La coscrizione obbligatoria avrà solo un significato sociale, morale e spirituale, ma non potrà avere alcun importante fine bellico;

5° - la guerra si inizierà d'improvviso con il lancio, transoceanico e transcontinentale, di bombe atomiche. Vincerà chi — senza perder tempo a distruggere industrie o città — metterà fuori causa le basi e le attrezzature delle tele-armi atomiche del nemico;

6° - la vulnerabilità dei centri urbani e industriali renderà impossibile ogni garanzia di produzione o di attività lavorativa a guerra iniziata. Superflua, quindi, la mobilitazione totale: la guerra si svolgerà fra coloro che sono pronti « oggi », trascurando — tranne che per atti di guerra laterali ed episodici anche se terroristici — tutti coloro che potranno essere pronti « domani »;

7° - « domani non ci sarà più tempo » anche per chi, pur possedendo un maggior numero di bombe atomiche (o maggiori possibilità di fabbricarne), ha tardato ad impiegarle fino a farle distruggere dal nemico meno ricco, ma più pronto e più aggressivo o le ha impiegate male contro obiettivi non militari;

8° - nessuno può presumere di detenere per molto tempo un monopolio scientifico come quello atomico, dato che ogni invenzione sorge dal patrimonio scientifico di tutti i popoli e che è molto più facile trovare ciò che si sa che esiste, invece di cercare quello di cui si dubita l'esistenza (come sembra abbia fatto per l'energia atomica l'America fino al 1945);

9° - per preparare una simile guerra, le dittature hanno molti vantaggi (maggiore possibilità di imperio, di segretezza, di stanziamenti incontrollabili), ma prudenza, coraggio, realismo e libero progresso scientifico possono dare la vittoria anche a regimi democratici;

10° - se l'America vuol vincere, deve mettersi in condizione di essere pronta in ogni momento, ossia deve in ogni momento sorpassare, non uguagliare, i preparativi dei dittatori in modo che la vittoria le sia possibile ad onta di ogni perdita iniziale che l'aggressione potrebbe infliggerle.

Solo a tale patto, il desiderio di amicizia dimostrato a più riprese dagli Stati Uniti non sarà interpretato come debolezza e non porterà a guerre e a disfatte.

Non tutte le concezioni dell'A. possono accettarsi di primo acchito: di alcune, anzi, dovrà farsi cauta riserva perché non derivanti dalla logica delle possibilità scientifiche (in verità sempre più straordinarie di anno in anno), bensì da previsioni a sfondo profetico che solo il futuro potrà convalidare.

Comunque, le pagine del Borden additano nuovi orizzonti per tutti coloro che, avendo responsabilità di preparazione e di condotta politico-militare, devono guardare con occhi bene aperti il nuovo volto della guerra.

Forse per 4 o 5 anni ancora, la futura guerra non sarà molto dissimile dall'ultima, ma i progressi fatti ed ignoti della scienza bellica potranno presto far diventare realtà ogni previsione sia pure teorica.

A. FORLENZA.

Villa Iela. Tito Torelli di Romagnano. — Milano, Editore Garzanti, pagg. 311. L. 350.

È un libro, questo, che avrebbe potuto intitolarsi anche coerenza di vita: della vita austera e semplice di un sovrano in esilio, sul quale la fantasia di qualche detrattore si è talvolta sbrigliata per sminuirne la figura; sono pagine scritte col cuore alla mano, riboccanti di affetto e di devozione; è l'omaggio di un fedele Aiutante di campo che fu vicino al suo Re anche in terra straniera e ne ascoltò le parole, lo vide tra i suoi, ne colse gli ultimi gesti.

Al Quirinale, Vittorio Emanuele III non lasciò che il fatto della Corte; a Villa Iela portò quelle consuetudini di vita familiare e di studio che l'avevano reso insospettabile della reggia.

In esilio non poteva né avrebbe voluto esercitare alcuna influenza sulla vita del suo Paese, ma dell'Italia seguiva le vicende attraverso la radio e i giornali, e, nonostante si fosse proposto di condurre vita ritirata, riceveva volentieri chi chiedeva udienza, soprattutto se si trattava di italiani, fossero essi di rango elevato o gente umile.

Egli evitava di parlare di politica, ma se il discorso cadeva sull'Italia e, in particolare, su uomini o su atti del suo regno, sui quali più aspre erano state le critiche, interveniva con sobrii commenti per ristabilire la verità.

Frammenti di tali conversazioni vengono riferiti dall'A.: parte di essi confermano verità intuite o fatti già noti, altri rivelano episodi ignorati. Ma tutto, un giorno, riteniamo, contribuirà a rendere a Vittorio Emanuele maggiore e migliore giustizia.

Né manca l'accenno a quelle memorie, che il Re scrisse di suo pugno e che, egli vivente, non volle si pubblicassero. — « Non è ancora tempo — diceva — e poi solleverebbero una quantità di polemiche, poiché, senza volerlo, finirei per urtare troppa gente. Si saprà quando non ci sarò più ».

In questa decisione è tutta la natura del sovrano: riservata, chiusa, incline all'isolamento; della persona e dei pensieri. Il che però non autorizzava a ritenerlo incapace di nobili sentimenti e di impulsi generosi, anche se contrastava con la natura espansiva del suo popolo.

Si è detto che Vittorio Emanuele fosse uno scettico, ma si scambiò per scetticismo sistematico quella che era una prudente e iniziale diffidenza verso ogni forma di intemperanza e di retorica.

Di fatto, quando all'inizio del 1947 egli scriveva sulla prima pagina del suo diario: « Viva l'Italia! ora più che mai! », egli credeva in qualche cosa; in lui era ancora una vena di fiducia, alimentata forse dallo spettacolo del ritorno al lavoro della Nazione e dalla speranza di non lontane rinviate concordie.

Il destino non gli concesse di rivedere un giorno il Paese ricomposto nelle sue nuove fortune, né egli poté scrivere sul diario del 1947 la parola « fine »; il 28 dicembre, nelle prime ore del pomeriggio, Vittorio Emanuele si spense.

Anche la fine fu semplice. Affetto da sensibile deficienza cardiaca e colpito da un collasso circolatorio, non rendendosi conto della gravità del male, si rivolse al medico che lo assisteva e gli chiese: « Quanto durerà ancora? poiché avrei delle cose importanti da sbrigare ». E queste furono le sue ultime parole. Accanto a lui, alla testata del letto, disteso sulla parete, il tricolore sabaudo, unico segno esteriore della regalità.

A. ORSI.

« Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito ». Gustavo Reissoli. — Napoli, Editore Rispoli, 1948, pagg. 103. L. 400.

Ecco ancora un libro di un generale. Sono certo che questa — o un'altra simile frase — uscirà dalla bocca di taluno nel vedere esposto nelle vetrine dei librai il quarto volume della collana di opere storiche dell'Editore Rispoli di Napoli: il libro del gen. Gustavo Reissoli: « Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito ».

Il direttore della collana e presentatore del libro, gen. Bronzuoli, spiega nella sua prefazione perché questo libro veda oggi la luce. Il gen. Reissoli ha chiesto la parola perché — dice nel primo capitolo — aveva qualcosa da dire: e all'affermazione di un valoroso soldato e di un valente scrittore si doveva far credito. E l'Editore Rispoli lo ha accolto perciò nella sua collana, dopo i libri del gen. Pugliese: « Io difendo l'Esercito », del gen. Ceriana: « Parla un comandante di truppe » e del gen. Basso: « L'Armistizio del settembre 1943 in Sardegna » (1).

(1) Leggansi le rispettive recensioni nei fascicoli settembre-ottobre 1946 e giugno 1947 della *Rivista Militare* (N. 6. R.).

Come si vede da questa semplice elencazione, gli autori dei libri della Collana Rispoli appartengono tutti alla categoria degli effettivi comandanti di truppe, sono perciò uomini che hanno vissuto in mezzo ad altri uomini; hanno ascoltato — come dice il Reissoli stesso — la voce del popolo in armi, ne hanno visto le sofferenze e i dolori, la miseria e la grandezza, hanno servito la Patria, e solo questa, nei suoi simboli sacri e augusti, in un'austera religione di dovere e di onore. Sono perciò uomini — gli autori dei libri succitati — che possono veramente parlare e dai quali si può bene apprendere qualcosa!

Una delle ragioni per cui l'annuncio di un nuovo libro di un militare fa a molti aricciare il naso è quella del modo come generalmente tali libri sono scritti.

Purtroppo non la serena ed obiettiva ricerca del vero, non il desiderio di mettere in luce eroismi che hanno sapore di leggenda, non il tentativo di ricostruire, là dove tutto era stato distrutto, avevano in precedenza mosso la penna di molti scrittori militari; ma spesso smanie esibizionistiche, critiche acide e talora ingiustificate.

Niente di tutto questo nel libro del Reissoli.

Egli, parlando della nostra disgraziata guerra, deve purtroppo accennare a tanta miseria, a tante brutture; marcia coi piedi nel fango, ma ha la fronte nel sole!

Anche lui, è vero, fa molte critiche; ma memore dell'adagio latino che egli seppe ottimamente applicare in guerra: « *aequani memento rebus in arduis serbare mentem* », lo fa con calma, con equilibrio, con misura; doti che malauguratamente sono oggi così rare negli scrittori in genere e in quelli militari in particolare. Non ama l'iperbole e l'esagerazione, non esprime risentimento, anche se in qualcosa è stato toccato personalmente, non denigra e non offende. Ed è per questo che il libro « *Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito* » ha, a nostro giudizio, valore altamente educativo e didattico.

E per la massa dei lettori aggiungiamo che esso non è affatto un libro tecnico nel senso ristretto di questa parola. E' invece un libro di piacevole e istruttiva lettura per tutti: che ha pagine di desolato amore di Patria che non possono non commuovere e far fremere tutti coloro per i quali la parola « Patria » ha ancora un significato; è un libro il cui succo sembra essere l'augurio di Edgar Lee Masters:

tutto il tuo fango, tutta la tua scoria
possa soccombere al fuoco,
perché il fuoco non diventi che luce
non diventi che luce!

A. B.

L'utopia del collettivismo. William H. Chamberlin. — Milano, Editore Rizzoli, 1948, pagg. 150. L. 300.

Rizzoli ha avuto l'ottima idea di far conoscere al lettore italiano, nell'ottima traduzione di Andica Damiano, quest'opera classica della libertà, vecchia di dodici anni. « Dodici anni — afferma il Damiano nella sua introduzione — che non gli hanno tolto né attualità né interesse, bensì, al contrario, gliene hanno aggiunti. Mai infatti come in questo secondo dopoguerra il problema che esso tratta, riassumibile nel dilemma: dittatura o libertà, si è posto con tanta drammatica evidenza ».

L'A. esamina, ponendoli su uno stesso piano, i sistemi del bolscevismo, del nazismo e del fascismo: bersaglio principale dei suoi strali è l'Unione Sovietica, dove egli ha trascorso quasi dodici anni, girando dappertutto per raccogliere i materiali della sua Storia della Rivoluzione russa.

Chamberlin classifica i tre stadi del terrorismo rivoluzionario: il procompere della piazza, il terrore di massa organizzato, ed infine il terrore rivolto contro alcuni degli stessi rivoluzionari della prima ora, col quale le nuove classi salite al potere sulla rovina delle vecchie cercano di stabilizzare e di assicurare le loro conquiste.

« Al termine della strada insanguinata della rivoluzione sociale non c'è un nuovo paradiso, né una nuova terra: ci sono soltanto nuovi individui, nuovi gruppi al vertice, che abbattano i loro carnefici estremisti di un tempo come mezzo per mantenersi al potere ».

Dimostra coi dati alla mano come l'abolizione della libertà non giovi dal lato economico, quanto diversi siano i risultati dai programmi e quanto grande sia il pericolo per le democrazie, minacciate dal di fuori ma soprattutto dal di dentro.

« La democrazia può battere venti volte alle urne tanto il comunismo quanto il fascismo, e ci saranno sempre campioni di questi due sistemi pronti a scendere ancora nell'agone. Che invece la democrazia perda una sola volta, magari in una elezione svoltasi in condizioni non normali, e non le saranno più offerte altre occasioni di ripresentarsi ad una successiva contesa, mancando ogni prerequisito di libera espressione del corpo elettorale sotto l'imperio dittatoriale del fascismo o del comunismo ».

Il confronto fra le democrazie e le dittature, fondato sui dati di produzione e sul tenore di vita delle popolazioni, è talvolta falsato dal fatto che i paesi democratici che fanno da termine del confronto sono ricchi di materie prime e dispongono di un imponente sistema industriale già avviato. Ma non mancano raffronti assai convincenti fra dati di produzione dello stesso paese relativi ad epoche precedenti e successive all'avvento della dittatura collettivistica.

Gli anni trascorsi hanno dato ragione a molte delle anticipazioni di Chamberlin, e se in linea di principio si può discutere sulla più grande saggezza del più grande numero, sul governo di uno solo o sul governo di molti, se è vero che nel corso del secolo Cesare e Bruto vengono periodicamente venerati ed esecrati, contro gli assolutismi di nuovo conio sta senza timore di smentita l'abbassato livello intellettuale, culturale, morale delle masse appeccorate e terrorizzate, stanno le camere a gas e i campi di concentramento.

Su questi fondamenti non si può costruire stabilmente. « Chi è a cavallo della tigre non può scendere » dice un proverbio orientale. Gli assolutisti del XX secolo hanno in comune la caratteristica del giro di vite ogni giorno più suretto, della tensione sempre maggiore che sfocia, inevitabilmente, nella guerra.

« Se ad illustrazione della irrequieta fantasia tedesca di espansione si possono bene citare i passaggi del *Mein Kampf*, negli scritti di Lenin vi sono pure molti passaggi che attestano le possibilità esplosive del bolscevismo ».

E cita fra gli altri questo, scritto nel 1920, quando la guerra civile russa e l'intervento alleato erano virtualmente finiti:

« Siamo ora passati dallo stato di guerra allo stato di pace. Ma noi non abbiamo dimenticato che la guerra tornerà. Fintanto che il capitalismo e il socialismo rimarranno l'uno a fianco dell'altro, noi non possiamo vivere in pace. A lungo andare l'uno o l'altro predominerà. Ci sarà un canto funebre per le Repubbliche Sovietiche o per il capitalismo mondiale ».

E Chamberlin nota che « si possono perfettamente concepire campagne sovietiche di aggressione sia a est che a ovest; campagne con obiettivi essenzialmente nazionalistici, ma condotte con fraseologia rivoluzionaria, come le campagne francesi volte ad assicurare, dopo la Rivoluzione, la frontiera al Reno ».

Al tempo in cui fu scritto questo libro le dittature erano tre, e tanto fra loro contrastanti da far pensare l'A. alla probabilità di uno scontro ad esse limitato: fascisti e nazisti da una parte e comunisti dall'altra. Questa sarebbe stata, in effetti, la vera grande vittoria delle democrazie, poiché da una guerra di questo genere sarebbero usciti praticamente tutti vinti e nessun vincitore.

Ma, contrariamente a queste previsioni, Stalin seppe ripetere nel '39 con Hitler quello che il cancelliere russo Gontjarov fece nel 1870 con Bismarck: si accordò con la Germania per scagliarla verso l'Occidente; quello che Chamberlin avrebbe voluto si verificasse a prò delle democrazie, e cioè lo scontro degli assolutismi, non ebbe luogo; l'accortezza di Stalin riuscì invece a fare scontrare i suoi nemici: le democrazie e i fascismi.

Né forse Chamberlin vedeva l'errore delle democrazie, che, fidanti in un equilibrio delle forze uguali e contrapposte che esiste solo sui trattati di fisica, si sono date da fare, dalla fine della prima guerra mondiale alla fine della seconda, ad aiutare a volta a volta il più debole degli assolutismi in lotta, cominciando col finanziare il fascismo in Italia per paura del comunismo, e finendo, per paura di Hitler, col rovesciare gratis sul piatto russo una valanga di carri, cannoni ed altri mezzi di guerra con cui si trovano ora a dover fare i conti.

A. MONDRIJ.

Buio e mezzogiorno. Arturo Koestler. — Milano, Mondadori, 1948, pagg. 300, L. 500.

Recensire un romanzo in un periodico di tecnica militare può considerarsi cosa poco comune. Ma « *Buio e mezzogiorno* » è un romanzo solo in quanto alcuni personaggi di esso vivono esclusivamente nella fantasia dell'autore. Per il resto, esso è la efficace descrizione di un ambiente, di una mentalità, di procedimenti che, se appaiono strani e quasi incomprensibili a noi occidentali, pare siano normali per la regola di vivere di molti milioni di uomini.

L'A. (cittadino inglese, di padre ungherese e di madre austriaca) narra la prigionia, il processo e la morte di uno dei tanti capi comunisti che — in dissidio con Stalin — furono « liquidati » all'epoca della famosa epurazione del 1937. Il Koestler — vecchio comunista trozkista — dimostra di conoscere assai bene usi, costumi e sistemi dell'ambiente politico e poliziesco della Repubblica Sovietica. E', così, facile al lettore arrivare, se non alla comprensione, per lo meno alla visione di come l'immedesimazione fanatica negli ideali del partito — nuova fede che, oggi, per molti sostituisce religione, patria e famiglia — l'oppressione ipnotica di un ambiente appositamente organizzato, inesorabili e scaltri metodi di investigazione giudiziaria e un fatalismo del tutto orientale possano far sì che un individuo — intellettualmente elevato — si dichiari e si senta, in modo più o meno conscio, colpevole di fatti inesistenti che, egli sa, lo porteranno alla morte.

Nel leggere i tragici casi del protagonista Rubashow, si intuiscono — come non mai in altre pubblicazioni del genere — le vicende analoghe dei vari Zinoviev e Kamenef.

Nei locali chiusi e tetri di una prigione sovietica si svolge, durante alcune settimane, un dramma di pochi personaggi, ma di incommensurabile tragicità.

Il protagonista Rubashow, il n. 402, ex ufficiale dell'esercito imperiale russo, l'istruttore Ivanov,

il sostituto istruttore Gletkin: ecco i principali esseri umani che animano di realtà una scena ed un ambiente che senza di essi non sarebbero che un incubo aberrante, di un'esistenza inimmaginabile.

Rubashow, arrestato di notte (mentre sogna proprio di essere arrestato), è per giorni interi dimenticato da coloro che lo hanno imprigionato. Solo il prigioniero n. 402, mediante l'alfabeto tattile sul muro di separazione della cella, gli presta il sollievo di una solidarietà umana, la testimonianza di sentimenti « borghesi » ormai smarriti per il comunista Rubashow, il ricordo di una dignità da tempo dimenticata negli uomini del partito.

Ma presto l'infallibile ingranaggia dell'inquisizione statale stringe nella sua morsa Rubashow.

Anche se il primo istruttore Ivanov scompare dalla scena — fucilato perché è un essere « cinico », ossia non è un fanatico uomo di partito — il sostituto Gletkin, per notti intere, in una atmosfera ossessionata dalla luce accecante degli interrogatori, dalla esasperante insistenza dell'inquisitore, dall'estenuante sonno di cui l'imputato è diabolicamente privato, riesce a far « confessare » l'ex commissario del popolo. Sia, però, di fatto che, fin dal momento in cui è arrestato, questi è già un cadavere vivente in cui il naturale desiderio di vita è stroncato dalla suggestione della morte, risoltrice di ogni tormento intellettuale e psicologico, liberatrice da una esistenza ormai inutile.

La morte in un buio corridoio di cantina, per opera di un ignoto giustiziere che lo uccide colpendolo alla nuca, suggella il destino di Rubashow. Ma Rubashow non è una vittima (come il n. 402, che continua la sua lunghissima prigionia): egli stesso è il responsabile della sua sorte, egli stesso crea — con la mentalità suicida di chi ormai si sente straniato da ogni motivo di vita — la premessa della vicenda che lo cancellerà dal mondo dei viventi.

Pietà per Rubashow, come per gli innumerevoli dannati a morte dagli atroci giudizi umani? No. Solo avvilita commiserazione di quanto un'anima umana possa essere indifferente alla libertà del proprio spirito e alla vita del proprio corpo.

Se questo l'A. voleva ottenere con la sua opera, vi è perfettamente riuscito.

A. FORLENZA

Tuoni degli aerei. Gen. di div. Raffaele D'Antonio. — Roma, Rivista Aeronautica, settembre e ottobre 1948.

Segnaliamo questo interessante studio, che tratta questioni di grande attualità: i fenomeni acustici prodotti dagli aerei aventi velocità uguale a quella del suono (detta velocità sonora, raggiunta ormai dagli aerei a reazione) o prossima a quella del suono (velocità infrasonora). Tali fenomeni sono dovuti a fatti puramente acustici (al cosiddetto rombo) e, per aerei aventi velocità ipersonora, anche all'onda balistica; ciò in perfetta analogia coi fenomeni (sibilo e onda balistica) dovuti al movimento dei proietti. Il rombo e l'onda balistica sono considerati dall'A. indipendenti, però egli dimostra che il fenomeno dell'onda balistica perviene sempre a chi ascolta in concomitanza con un saliente effetto del rombo.

L'esame dei vari casi è preceduto dallo studio del moto di un aereo in linea retta: se esso ha velocità molto prossima a quella del suono (è da escludere il caso limite teorico in cui si verificano contemporaneamente due condizioni, cioè di velocità uguale a quella del suono e di moto in linea retta), l'aereo stesso sarà soggetto a potenti fenomeni acustici, dannosi sia per il personale sia per il materiale.

L'A. giunge alle seguenti conclusioni:

1° - L'aereo avente velocità infrasonora costante e che faccia rotta rettilinea verso un certo punto darà luogo, in detto punto, a un suono molto acuto non preceduto dal rombo; il suono sarà acutissimo (e potrà anche essere un ultrasuono) se la velocità dell'aereo è molto prossima a quella del suono.

2° - L'aereo che percorra una curva qualsiasi a velocità ipersonora, anche variabile, darà luogo successivamente in linee della zona a terra, sottostante al cielo da esso percorso, a un fenomeno acustico saliente dovuto all'arrivo contemporaneo di un suono molto acuto (che potrà anche essere un ultrasuono) e dell'onda balistica; tale fenomeno sarà preceduto o seguito, ovvero preceduto e seguito, dal rombo.

3° - L'aereo avente velocità ipersonora che percorra una rotta speciale rispetto ad un punto (spirale logaritmica col polo nel punto) produrrà nel punto stesso un fenomeno acustico molto rilevante, dovuto ad un suono acutissimo e al contemporaneo giungere di una potente onda balistica. Tale fenomeno potrà produrre effetti dannosi sugli esseri umani e sui fabbricati.

Lo studio termina con brevi considerazioni sugli analoghi fenomeni acustici dovuti al movimento del proietto animato da velocità ipersonore: considerazioni che portano un notevole contributo alla conoscenza di tali problemi, che finora sono stati studiati e sperimentati, ma, per quanto ci consta, senza pervenire a soluzioni così complete.

Sarebbe molto opportuno fare col tiro dei proietti esaurienti esperienze, per confermare e ampliare la teoria, in quanto i risultati delle prove potrebbero riuscire utili, sia per la balistica sia per l'aerodinamica.

A. ORSI

I problemi economici della Federazione europea. *Junius*. — Lugano, Nuove edizioni di Capolago, pagg. 60. Fr. 150.

Questo di Junius (Luigi Einaudi) è il secondo fascicolo della collezione di saggi sui diversi problemi dell'Unione federale europea.

Le opinioni sostenute dall'A. rientrano nelle direttive generali delle tesi approvate a Milano durante il primo convegno del Movimento italiano per la Federazione europea.

Il fascicolo tratta dei compiti economici della Federazione; della filosofia della scarsità e dell'abbondanza; di ciò che faremo se non saremo protetti; di alcuni errori e timori volgari in materia economica. L'ultima parte conclude, contrabbattendo le accuse mosse dagli avversari del federalismo (quali, fra l'altro, sostengono che in un'Europa federata scomparirebbero le culture nazionali, accentrando ogni movimento culturale nei luoghi dove sarà concentrato il movimento economico. Al riguardo l'A. cita gli esempi dei paesi federati (Svizzera, Stati Uniti d'America) ove non esiste alcun indizio di siffatto concentramento e sostiene che la Federazione ha, fra i tanti, il pregio di un fondamento economico; essa è il risultato necessario delle moderne condizioni di vita, le quali hanno unito il mondo dal punto di vista economico, trasformandolo in un unico mercato. Dal punto di vista spirituale — afferma l'A. — la Federazione mira alla mèta opposta, che è quella di liberare l'uomo dalla necessità di difendere a mano armata il proprio territorio contro i pericoli di aggressioni nemiche ed a lui, così liberato, consente di aspirare a prendere parte, utilizzando al massimo le risorse del proprio piccolo territorio, alla vita universale.

A. BORROZZINO.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO VANTI, 42